

Scritto con un linguaggio di eccezionale semplicità da uno dei massimi teorici del marxismo, il testo indica i fondamenti della teoria marxista dal materialismo storico alla teoria economica marxista, dai nodi della storia del movimento operaio all'analisi del drammatico fallimento dello stalinismo.

Alla fine del secolo mentre la caduta delle "ideologie" sembra essere un evento accettato da tutti, questo lavoro ribalta buona parte dei luoghi comuni sulla fragilità del comunismo, e offre uno strumento fondamentale per comprendere le basi della teoria marxista e per comprendere meglio la società nella quale viviamo.

Ernest Mandel (1923-1995). Deportato in un lager nazista. Militante della sinistra rivoluzionaria belga. Docente di Economia all'Università libera di Bruxelles, dirigente della IV internazionale. Tra le pubblicazioni tradotte in Italia: *Trattato marxista di economia* (Roma, 1965); *La formazione del pensiero economico di Marx* (Bari, 1971); *Neocapitalismo e crisi del dollaro* (Bari, 1973); *La crisi. Una risposta marxista alla congiuntura attuale* (Milano, 1978); *Cos'è la teoria marxista dell'economia* (Roma, 1970, 1992); *Ottobre 1917. Storia e significato di una rivoluzione* (Roma, 1993).

Ernest Mandel INTRODUZIONE AL MARXISMO

Introduzione al marxismo



Ernest Mandel

INTRODUZIONE AL MARXISMO

*Peruor 18
2002*



Indice

Introduzione	7
I - Disuguaglianza e lotta di classe attraverso la storia	9
II - Fonti economiche della disuguaglianza sociale	17
III - Lo Stato, strumento del dominio di classe	25
IV - L'economia capitalistica	33
V - Il capitalismo dei monopoli	47
VI - Il sistema imperialista mondiale	55
VII - Le origini del movimento operaio moderno	65
VIII - Riforme e rivoluzione	71
IX - Democrazia borghese e democrazia proletaria	81
X - La prima guerra imperialista e la Rivoluzione russa	89
XI - Lo stalinismo	97
XII - Dalle lotte quotidiane delle masse alla rivoluzione socialista mondiale	109
XIII - La conquista delle masse da parte dei rivoluzionari	115
XIV - L'avvento della società senza classi	129

DATANews Editrice, Via di S. Erasmo 22, 00184 Roma
Tel. (06) 76450318-19
Prima edizione, aprile 1998
Grafica di copertina di Francesca Perna
Composizione: Typeface, Cerveteri (Roma)
Titolo originale *Introduction au marxisme*
Traduzione di Ada Cinato
Stampa Tipolitografia Empograph, Villa Adriana (Roma)

© Copyright 1998 DATANEWS Editrice S.r.l., Roma

Introduzione

Il testo che proponiamo è stato scritto con l'esplicito scopo di dare un'idea sintetica dei criteri metodologici di ispirazione marxista da cui discendono valutazioni d'insieme di fenomeni che hanno segnato il corso del nostro secolo. Era diretto soprattutto a giovani militanti e intendeva essere al tempo stesso uno stimolo all'approfondimento dei molteplici problemi che vengono evocati.

C'è appena bisogno di dire che il testo è per vari aspetti datato. Non poteva essere diversamente per la semplice ragione che nei vent'anni circa trascorsi dopo che l'autore aveva redatto la versione su cui ci siamo basati, come si suol dire, di acqua sotto i ponti ne è passata parecchia e alcuni dei problemi qui affrontati si pongono ormai da un diverso angolo di visuale (basti pensare a fatti macroscopici come il crollo dell'Unione Sovietica e la lacerazione della Federazione jugoslava). Tuttavia, riteniamo che il testo rivesta ancora un grandissimo interesse non fosse che per due ragioni: perché aiuta la comprensione di avvenimenti cruciali di sessant'anni di storia europea e mondiale e perché, in, un'epoca di ottennebramento di criteri e di valori, fornisce, a grandi linee, indicazioni valide per la ricostruzione o rifondazione del movimento operaio e di una visione del mondo, contrapposta a quella oggi dominante, partendo da un bilancio lucido delle sconfitte subite sia sul piano socio-politico sia su quello culturale, con effetti devastanti a livello di prese coscienza.

*Ernest Mandel, scomparso nel luglio del 1995, ha saputo realizzare come pochi l'unità di un impegno sistematico sul piano della ricerca teorica e dell'azione militante. La sua opera principale, *Das spätkapitalismus* (Il capitalismo tardivo), uscita agli inizi degli anni '70 e tradotta in molte lingue (purtroppo mai comparsa in lingua italiana) contiene l'analisi più organica e più lucida della dinamica e delle contraddizioni del capitalismo dopo la Seconda guerra mondiale.*

Mette in risalto, in particolare, una caratteristica saliente di tutti i contributi di Mandel, cioè la sua capacità di sviluppare le analisi più articolate e di esprimere i concetti più rigorosi con la massima chiarezza, evitando le artificiosità concettuali e le fumosità terminologiche ricorrenti in economisti e sociologi che occupano troppo spesso la ribalta.

Considerando che sarebbe stato arbitrario da parte nostra apportare qualsiasi rettifica al testo, anche sotto forma di aggiornamenti statistici, lo riproduciamo come era stato redatto dall'autore.

Marzo 1998

Livio Maitan

I

Disuguaglianza e lotta di classe attraverso la storia

1. La disuguaglianza sociale nella società capitalistica contemporanea

In ogni paese capitalisticamente avanzato è possibile constatare l'esistenza di una gerarchia della ricchezza e del potere sociale. Alla base della piramide si trova la grande maggioranza dei cittadini che non possiedono null'altro che ciò che guadagnano e spendono ogni anno, e che non possono accumulare risparmi né acquistare beni. Al vertice si trova invece una percentuale esigua di individui che possiedono la maggior parte della ricchezza privata della nazione. In Belgio, per esempio, meno dell'1% della popolazione possiede *più della metà* della ricchezza mobiliare del paese. Duecento famiglie controllano le grandi holding che dominano il complesso della vita economica nazionale.

Uno studio pubblicato dall'Istituto nazionale di statistica e di studi economici (INSEE) indica che in Francia, anche se si inseriscono le case d'abitazione e i depositi di risparmio nella categoria delle «ricchezze» – il che è abusivo – il 50% della nazione non possedeva che il 5% del patrimonio nazionale nel 1975, mentre la metà di questo patrimonio era posseduta da meno del 10% delle famiglie. La ricchezza dell'1% delle famiglie più abbienti è cresciuta negli anni tra il 1949 e il 1975 a un ritmo doppio rispetto a quella delle famiglie con redditi più modesti.

Negli Stati Uniti una commissione del Senato valuta che meno dell'1% delle famiglie americane possiede l'80% delle società per azioni, e che lo 0,2% delle famiglie possiede oltre i due terzi del valore in borsa di tutte le azioni e obbligazioni emesse dalle società anonime americane. In Svizzera, il 2% della popolazione possiede oltre il 67% della ricchezza privata. Poiché (a parte alcune eccezioni) tutta

l'industria e la finanza americana sono organizzate sulla base di «società anonime», si può dire che il 99% dei cittadini americani ha un potere economico inferiore a quello dello 0,1% della popolazione.

La diseguaglianza dei redditi e delle ricchezze non è un fatto solamente economico, ma comporta una diseguaglianza rispetto alle stesse possibilità di sopravvivenza, una diseguaglianza di fronte alla morte. Così, in Gran Bretagna, prima della guerra, la mortalità infantile nelle famiglie di operai non qualificati era più che doppia rispetto a quella delle famiglie borghesi. Una statistica ufficiale indica che in Francia, nel 1951, la mortalità infantile andava dal 19,1% di decessi su 1000 nascite nelle libere professioni, al 23,9% di decessi tra i commercianti, al 36,4% tra i decessi nella borghesia padronale, al 28,2% tra gli impiegati del commercio, al 34,5% tra gli artigiani, al 42,5% tra gli operai qualificati, al 44,9% tra i contadini e i lavoratori e i braccianti agricoli, al 51,9% tra gli operai semiqualeficati e al 61,7% tra i manovali!

Queste proporzioni non sono praticamente mutate dieci anni dopo, benché il tasso di mortalità infantile sia diminuito per tutte le categorie.

Di recente il giornale conservatore belga *La Libre Belgique* ha pubblicato uno studio desolante a riguardo della formazione del linguaggio nel bambino, nel quale si conferma che l'handicap subito nei primi due anni di vita da un figlio di famiglia povera, come conseguenza del sottosviluppo culturale imposto dalla società di classe, comporta conseguenze durature in relazione alla possibilità di assimilare conoscenze scientifiche, che un insegnamento, non compensatore, non può più neutralizzare. La formula romanzesca secondo cui l'ineguaglianza sociale impedisce l'emergere di migliaia di Mozart, di Shakespeare o di Einstein tra i figli del popolo resta vera, purtroppo, anche nella fase del Welfare State.

Nella nostra epoca non dobbiamo tenere conto soltanto delle diseguaglianze sociali esistenti all'interno di ciascun paese, ma è importante tenere conto anche della diseguaglianza esistente tra un piccolo numero di paesi avanzati dal punto di vista industriale e la maggior parte dell'umanità, che vive nei paesi cosiddetti sottosviluppati (coloniali e semicoloniali).

Così nel mondo capitalistico gli Stati Uniti producono oltre la metà della produzione industriale e consumano oltre la metà di un gran numero di materie prime. Cinquecentocinquanta milioni di indiani dispongono di meno acciaio e meno energia elettrica di nove milioni di

belgi; nei paesi più poveri del mondo il reddito reale pro capite è solo l'8% del reddito pro capite nei paesi più ricchi; il 67% degli abitanti del globo possiede solo il 15% del reddito mondiale. In India, su 100.000 nascite, le morti delle madri per conseguenze immediate del parto sono trenta volte maggiori che negli Stati Uniti.

Risultati: un abitante dell'India mangia ogni giorno la metà soltanto delle calorie che si assorbono in Occidente nei paesi avanzati. L'età media, che in Occidente supera i 65 anni, raggiungendo i 70 anni in alcuni paesi, in India arriva appena a 30 anni.

2. La diseguaglianza sociale nelle società precedenti

Una diseguaglianza sociale paragonabile a quella esistente nel mondo capitalistico si può ritrovare in tutte le precedenti società susseguitesi nel corso della storia (cioè nel corso di quel periodo di esistenza dell'umanità sulla terra del quale possediamo testimonianze scritte).

Ecco una descrizione della miseria dei contadini francesi verso la fine del XVII secolo, tratta dai *Caractères* di La Bruyère:

«Si vedono animalietti selvaggi, maschi e femmine, sparsi per la campagna, neri, lividi e tutti bruciati dal sole, attaccati alla terra, che frugano e rimuovono con invincibile cocciutaggine; hanno come una voce articolata e, quando si alzano in piedi, mostrano un viso umano; e in effetti, sono uomini. Di notte si ritirano dentro delle tane, in cui vivono di pane nero, di acqua e di radici [...]»

Confrontando questo ritratto dei contadini dell'epoca con quello delle splendide feste date da Luigi XIV alla corte di Versailles, al lusso della nobiltà e agli sperperi del re, se ne ricava una immagine impressionante della diseguaglianza sociale.

Nella società dell'Alto Medioevo, in cui predominava il servaggio, molto spesso il signore disponeva di metà del lavoro o di metà del raccolto dei contadini servi. Numerosi erano i signori che sulla loro terra avevano centinaia, o migliaia di servi. Ciascuno di loro riceveva quindi ogni anno altrettanto quanto centinaia o migliaia di contadini.

La stessa cosa avveniva nelle varie società dell'Oriente classico (Egitto, Sumeria, Babilonia, Persia, India, Cina, ecc.); società basate sull'agricoltura, ma in cui i proprietari fondiari erano vuoi dei signori, vuoi dei templi, vuoi dei re (rappresentati da chierici, agenti del fisco reale).

La Satira dei mestieri, redatta nell'Egitto dei faraoni 3500 anni fa, ci ha lasciato un'immagine dei contadini sfruttati da questi scribi reattili, paragonati dai coltivatori esasperati a bestie nocive e a parassiti.

Quanto all'antichità greco-romana, la società era basata sulla schiavitù. Se la sua cultura ha potuto raggiungere un livello elevato, ciò è in parte dovuto al fatto che i contadini delle antiche città hanno potuto dedicare ad attività politiche, culturali, artistiche e sportive gran parte del loro tempo, lasciando sempre di più il lavoro manuale ai soli schiavi.

3. Disuguaglianza sociale e disuguaglianza di classe

Non tutte le disuguaglianze sociali sono disuguaglianze di classe. La differenza di remunerazione tra un manovale e un operaio altamente qualificato non rende questi due individui membri di due classi sociali diverse.

La disuguaglianza di classe è una disuguaglianza che affonda le sue radici nella struttura e nell'andamento normale della vita economica, e che viene perpetuata e accentuata dalle principali istituzioni sociali e giuridiche dell'epoca.

Precisiamo questa definizione con qualche esempio: in Belgio, per diventare un grande industriale, bisogna raccogliere circa mezzo milione di franchi per ogni operaio assunto. Una piccola fabbrica che impieghi 100 operai richiede quindi la concentrazione di un capitale di almeno 100 milioni di franchi belgi. Ora, il salario netto di un operaio non supera quasi mai i 200.000 franchi all'anno. Anche lavorando per cinquant'anni senza spendere un soldo per mangiare e per vivere un operaio non può raccogliere il denaro sufficiente per diventare capitalista. Il lavoro salariato, che è una delle caratteristiche della struttura dell'economia capitalistica, rappresenta dunque una delle due classi fondamentalmente diverse in cui si divide la società capitalistica: la classe operaia, che con i suoi redditi non può mai diventare proprietaria dei mezzi di produzione; e la classe dei proprietari dei mezzi di produzione, i capitalisti.

È vero che, insieme ai capitalisti propriamente detti, anche certi tecnici altamente dotati possono accedere ai posti di dirigenti di imprese. Ma la formazione tecnica richiesta è una formazione universitaria. Ora, negli ultimi decenni in Belgio soltanto il 5-7% degli studenti sono figli di operai... Lo stesso vale per la maggior parte dei paesi capitalisti.

Le istituzioni sociali chiudono, agli operai l'accesso alla proprietà capitalistica, sia attraverso i loro redditi, sia attraverso le forme dell'insegnamento superiore. Esse mantengono, conservano, perpetuano la divisione della società in classi, così come esiste oggi.

Anche negli Stati Uniti, dove ci si compiace di citare gli esempi dei «figli di operai meritevoli che diventano miliardari a forza di lavorare», un'inchiesta ha dimostrato che il 90% dei direttori di imprese importanti provengono dalla grande e media borghesia.

Così, lungo tutta la storia, ritroviamo una disuguaglianza sociale cristallizzata in *disuguaglianza di classe*. In ciascuna di queste società possiamo ritrovare una classe di produttori che con il proprio lavoro fa vivere tutta la società e una classe dominante che vive del lavoro altrui:

- contadini e preti, signori o scribi degli imperi d'Oriente;
- schiavi e padroni di schiavi nell'antichità greco-romana;
- servi e signori feudali dell'Alto Medioevo;
- operai e capitalisti nell'epoca borghese.

4. L'egualianza sociale nella preistoria dell'umanità

Ma la storia rappresenta solo una piccola parte della vita umana sul nostro pianeta. Essa è preceduta dalla preistoria, quell'epoca dell'umanità in cui scrittura e civiltà erano ancora sconosciute. Alcuni popoli primitivi sono rimasti in condizioni preistoriche fino a una fase recente o fino ai giorni nostri. Ora, per la maggior parte della sua esistenza preistorica l'umanità ha ignorato la disuguaglianza di classe.

Si può comprendere la differenza fondamentale tra una comunità primitiva e una società di classe esaminando alcune istituzioni delle comunità primitive.

Parecchi antropologi, per esempio, ci hanno parlato di una abitudine che si trova presso numerosi popoli primitivi, che consiste nell'organizzare feste dopo i raccolti. L'antropologa Margaret Mead ci ha descritto queste feste presso la popolazione papua degli Arapeci (Nuova Guinea). Coloro che hanno avuto un raccolto superiore alla media invitano tutta la loro famiglia e tutti i loro vicini, e le feste proseguono finché non è stata esaurita la maggior parte di questo surplus. Margaret Mead aggiunge: «Queste feste rappresentano una adeguata misura per impedire che un individuo accumuli le ricchezze [...]».

D'altra parte, l'antropologo Asch ha studiato i costumi e il sistema

di una tribù che vive nel Sud degli Stati Uniti, la tribù degli Hopi. In questa tribù il principio della competitività individuale è considerato cosa riprovevole dal punto di vista morale. Quando dei bambini hopi giocano e praticano degli sport, non contano mai i punti e ignorano chi ha vinto.

Quando delle comunità primitive non ancora divise in classi praticano l'agricoltura come attività economica principale e occupano un determinato terreno, non instaurano lo sfruttamento collettivo del suolo. Ogni famiglia riceve dei campi in usufrutto per un certo periodo, ma questi campi vengono frequentemente ridistribuiti per evitare di favorire questo o quel membro della comunità a spese degli altri. Le praterie e i boschi vengono sfruttati in comune. Si è scoperto che questo sistema della comunità di villaggio, basato sull'assenza di una proprietà privata del suolo, è all'origine dell'agricoltura presso quasi tutti i popoli del mondo. Ciò dimostra che in quella fase la società non era ancora divisa in classi, a livello del villaggio.

I luoghi comuni con i quali ci riempiono continuamente la testa — secondo cui la disegualianza sociale avrebbe le sue radici nella disegualianza dei talenti e delle capacità degli individui e la divisione della società in classi sarebbe il prodotto dell'«innato egoismo dell'uomo», e dunque della «natura umana» — non hanno alcun fondamento scientifico. L'oppressione di una classe sociale da parte di un'altra non è il prodotto della «natura umana», ma quello di una evoluzione storica della società. Essa non è sempre esistita, e non esisterà per sempre. Non ci sono sempre stati dei ricchi e dei poveri, e non ci saranno per sempre.

5. La rivolta contro la disegualianza sociale attraverso la storia

La società divisa in classi, la proprietà privata del suolo e dei mezzi di produzione non sono quindi in alcun modo il prodotto della «natura umana», ma il prodotto di una evoluzione della società e delle istituzioni economiche e sociali. Vedremo perché sono nate e come scompaiono.

Fin da quando compare la divisione della società in classi l'uomo ha manifestato la sua nostalgia per l'antica vita comunitaria. Ritroviamo l'espressione di questa nostalgia nel sogno dell'«età dell'oro» — sorto agli albori dell'esistenza umana sulla terra — descritto sia dagli autori classici greci e latini. Virgilio stesso dice d'altronde chiaramente che all'epoca di questa i raccolti venivano

spartiti in comune, e ciò vuol dire che la proprietà privata non esisteva. Numerosi filosofi e celebri scienziati hanno considerato la divisione della società in classi come la fonte del disagio sociale e hanno elaborato progetti per sopprimerla.

Ecco come il filosofo greco Platone caratterizza l'origine delle disegrazie che si abbattano sulla società: «Anche la più piccola città è divisa in due parti: una città dei poveri e una città dei ricchi che si contrappongono [come] in stato di guerra». Per sopprimere questa divisione, egli preconizza una sorta di socialismo aristocratico, basato sulla comunità dei beni.

Le sette ebraiche che pullulano all'inizio della nostra era, e i primi Padri della Chiesa cristiana che ne proseguono la tradizione, sono anch'essi tenaci sostenitori di un ritorno alla comunità dei beni. San Barnaba scrive:

«Non parlare mai della tua proprietà, perché se godi in comune di beni spirituali tanto più bisogna godere in comune dei beni materiali».

San Cipriano ha pronunciato numerosi discorsi in favore della spartizione egualitaria dei beni tra tutti gli uomini. San Giovanni Crisostomo ha, per primo, esclamato: «La proprietà è un furto». Anche Sant'Agostino ha cominciato col mettere in evidenza l'origine di tutte le lotte e di tutte le violenze nella proprietà privata, per modificare in seguito il suo punto di vista.

Questa tradizione prosegue durante il Medioevo in particolare con San Francesco e con i precursori della Riforma: gli albigesi e i catari, Wycliff, ecc. Ecco ciò che disse il predicatore inglese John Ball, allievo di Wycliff, nel XIV secolo: «Bisognava abolire il servaggio e rendere tutti gli uomini eguali. Coloro che si proclamano nostri padroni, consumano ciò che noi produciamo. [...] Essi devono il loro lusso al nostro lavoro [...]».

Infine, nell'epoca moderna, vediamo questi progetti di società egualitaria diventare sempre più precisi soprattutto nell'«Utopia dell'inglese Thomas More, nella Città del sole di Campanella, nell'opera di Vauvrasse d'Allais, nel Testamento di Jean Meslier e nel Codice della natura del francese Morally».

Accanto a questa rivolta dello spirito contro la disegualianza sociale, ci sono state innumerevoli rivolte nei fatti, cioè delle insurrezioni delle classi oppresse contro i loro oppressori. La storia di tutte le società divise in classi, è la storia delle lotte di classe che le lacerano.

6. Le lotte di classe attraverso la storia

Queste lotte tra classe sfruttatrice e classe sfruttata, tra diverse classi sfruttatrici, assumono le forme più svariate secondo la società che si prende in esame e la fase precisa del suo sviluppo.

Così, nelle società cosiddette «del modo di produzione asiatico» (imperi dell'Oriente classico) ci sono state numerose rivolte. In Cina innumerevoli sollevazioni di contadini segnano la storia delle successive dinastie che hanno regnato sull'impero. Anche il Giappone ha conosciuto numerose insurrezioni contadine, soprattutto nel XVIII secolo.

Nell'antichità greca e romana c'è stato un continuo susseguirsi di rivolte di schiavi — la più nota delle quali è quella diretta da Spartaco — che hanno ampiamente contribuito alla caduta dell'impero romano. Per quanto riguarda i «cittadini liberi» propriamente detti, ci fu una lotta violentissima tra una classe di contadini indebitati e una di mercanti-usurai, tra non-possidenti e possidenti.

Nel Medioevo, sotto il regime feudale, lotte di classe hanno visto affrontarsi signori feudali e comuni liberi fondati sulla piccola produzione mercantile, artigiani e mercanti in seno a questi comuni, qualche volta artigiani urbani e contadini dei dintorni delle città. Feroce lotta di classe ci furono soprattutto tra la nobiltà feudale e i contadini che cercavano di liberarsi dal giogo feudale, lotte che hanno assunto forme apertamente rivoluzionarie con le jacqueries, la guerra di Wat Tyler in Inghilterra, la guerra degli ussiti in Boemia e la guerra in Francia, dei contadini nel XVI secolo in Germania.

I tempi moderni sono contrassegnati da lotte di classe tra nobiltà e borghesia, tra maestri artigiani e aiutanti, tra ricchi banchieri e commercianti da una parte e non possidenti delle città dall'altra ecc. Queste lotte preannunciano le rivoluzioni borghesi, il capitalismo moderno, e la lotta di classe del proletariato contro la borghesia.

Bibliografia

- K. Marx e F. Engels, *Il Manifesto del partito comunista*
F. Engels, *Anti-Dühring*
Max Beer, *Storie del socialismo*
K. Kautsky, *Le origini del socialismo*; Thomas More
T. Morton, *L'utopia inglese*

II

Fonti economiche della disuguaglianza sociale

1. Le comunità primitive basate sulla povertà

Per la maggior parte della sua esistenza preistorica l'uomo è vissuto in condizioni di estrema povertà. Poteva procurarsi il nutrimento necessario alla sua sopravvivenza solo con la caccia, la pesca, la raccolta di frutti. L'umanità viveva da parassita della natura, poiché non accresceva le risorse naturali fondamentali per la propria sussistenza, né esercitava alcun controllo su queste risorse.

Le comunità primitive erano organizzate in modo da garantire la sopravvivenza collettiva in queste condizioni di esistenza estremamente difficili. Ognuno partecipava obbligatoriamente al lavoro; il lavoro di ciascuno era necessario per mantenere in vita la comunità. La produzione di viveri era appena sufficiente a nutrire la collettività. Dei privilegi materiali avrebbero condannato alla fame una parte della tribù e l'avrebbero privata della possibilità di lavorare razionalmente, compromettendo così le stesse condizioni di sopravvivenza collettiva. Ecco perché, in quest'epoca dello sviluppo delle società umane, l'organizzazione sociale tendeva a mantenere la massima uguaglianza all'interno delle comunità umane.

Dopo aver esaminato le istituzioni sociali di 425 tribù primitive, gli antropologi inglesi Hobhouse, Wheeler e Ginsberg hanno riscontrato l'assenza totale di classi sociali presso tutte le tribù che non conoscono l'agricoltura.

2. La rivoluzione neolitica

Questa situazione di fondamentale povertà è stata stabilmente modificata soltanto dalla comparsa di tecniche di coltura del suolo e di alle-

vamento del bestiame. La tecnica della coltura del suolo, la più grande rivoluzione economica dell'umanità, si deve alle donne, come tutta una serie di altre importanti scoperte della preistoria (in particolare la tecnica di fabbricazione del vasellame e la tessitura). Si è affermata a partire più o meno dal 15.000 a.C., in parecchie zone del globo, verosimilmente dapprima in Asia minore, in Mesopotamia, in Iran e nel Turkestan, estendendosi progressivamente all'Egitto, all'India, alla Cina, all'Africa del nord e all'Europa mediterranea. Questa fase prende il nome di rivoluzione neolitica perché si è verificata in un'epoca dell'età della pietra in cui i principali strumenti di lavoro dell'uomo erano fabbricati in pietra levigata (l'epoca più recente dell'età della pietra).

La rivoluzione neolitica ha permesso all'uomo della pietra di produrre da sé gli alimenti di cui aveva bisogno, e quindi di controllare – più o meno – la propria sussistenza; ha altresì ridotto il rapporto di dipendenza dalle forze della natura in cui si trovava l'uomo primitivo. Ha permesso la formazione di riserve di viveri, consentendo così di affrancare certi membri della comunità dalla necessità di produrre il loro nutrimento. In tal modo ha potuto svilupparsi una certa divisione economica del lavoro, una specializzazione dei mestieri che ha accresciuto la produttività del lavoro umano. Nella società primitiva una simile specializzazione non poteva che cominciare a delinearsi. Come ha detto uno dei primi esploratori spagnoli del XVI secolo riguardo agli indiani: «Essi [i primitivi] intendono utilizzare tutto il proprio tempo per ammassare viveri, perché se lo utilizzassero diversamente sarebbero attanagliati dalla fame».

3. Prodotto necessario e sovrapprodotto sociale

È la comparsa di un largo surplus permanente di viveri a sconvolgere le condizioni dell'organizzazione sociale. Quando questo surplus è relativamente piccolo e diffuso fra i vari villaggi, non modifica la struttura egualitaria della comunità di villaggio: le permette di mantenere alcuni artigiani e funzionari, come quelli che, nei villaggi indù, ci sono stati per millenni. Ma quando questo surplus viene concentrato su grandi aree da capi militari o religiosi, o quando nel villaggio diventa più abbondante grazie al miglioramento dei metodi di coltura, può allora creare le condizioni per la comparsa di una disuguaglianza sociale. Lo si può utilizzare per nutrire i prigionieri di guerra o di speditio-

ni piratesche (che in precedenza sarebbero stati uccisi, per mancanza di mezzi di sussistenza); si possono allora obbligare questi prigionieri a lavorare per i vincitori in cambio di tale nutrimento: è la comparsa della schiavitù nel mondo greco.

Lo stesso surplus può essere utilizzato per mantenere un'intera schiera di preti, soldati, funzionari, signori e re: è la comparsa delle classi dominanti negli imperi dell'Oriente antico (Egitto, Babilonia, Iran, India, Cina).

Da questo momento, una divisione sociale del lavoro completa la divisione economica del lavoro. La produzione sociale non serve più, nel suo complesso, per sopprimere ai bisogni dei produttori. D'ora in avanti essa si divide in due parti:

- il prodotto necessario, cioè la sussistenza dei produttori senza il cui lavoro tutta la società crollerebbe;
- il sovrapprodotto sociale, cioè il surplus generato dai produttori e accaparrato dalle classi possidenti.

Ecco come lo storico Heichelheim descrive la comparsa delle prime città nel mondo antico:

«La popolazione dei nuovi centri urbani consiste [...] in maggior parte in quello di uno strato superiore che vive di rendita [cioè che si appropria del sovrapprodotto del lavoro agricolo; (n.d.a.) ed è composto da signori, da nobili e da preti. Bisogna aggiungere i funzionari, impiegati e servitori, indirettamente mantenuti da questo strato superiore».

La comparsa delle classi sociali – classi produttrici e classi dominanti – dà così origine allo Stato, che è la principale istituzione volta a conservare le condizioni sociali date, cioè la disuguaglianza sociale. La divisione della società in classi si consolida con l'appropriazione dei mezzi di produzione da parte delle classi possidenti.

4. Produzione e accumulazione

La formazione delle classi sociali, l'appropriazione del sovrapprodotto sociale realizzata da una parte della società, deriva da una lotta sociale e si mantiene soltanto grazie a una lotta sociale costante. Nello stesso tempo, essa rappresenta una tappa – inevitabile – del progresso economico perché permette la separazione delle due funzioni economiche fondamentali: quella della produzione e quella dell'accumulazione.

Nella società primitiva l'insieme degli uomini e delle donne validi sono occupati principalmente nella produzione di viveri. In queste condizioni possono dedicare solo poco tempo a fabbricare e immagazzinare strumenti di lavoro, perfezionarne la fabbricazione, ricercare sistematicamente altri strumenti di lavoro, apprendere tecniche più complesse di lavoro (come, ad esempio, il lavoro metallurgico), osservare sistematicamente i fenomeni della natura ecc.

La produzione di un sovrappiù sociale permette di dare a una parte dell'umanità un tempo libero sufficiente perché possa dedicarsi all'insieme di queste attività che facilitano l'incremento della produttività del lavoro. Questo tempo libero si trova così alla base della civiltà, dello sviluppo delle prime tecniche scientifiche (astronomia, geometria, idrografia, mineralogia, ecc.) e della scrittura.

La separazione del lavoro intellettuale dal lavoro manuale, prodotto di queste attività del tempo libero, accompagna la separazione della società in classi.

La divisione della società in classi rappresenta quindi una condizione del progresso storico – finché la società è troppo povera per permettere a tutti i suoi membri di dedicarsi al lavoro intellettuale. Ma il prezzo pagato per questo progresso è molto pesante. Fino alla vigilia del capitalismo moderno solo le classi possidenti usufruiscono dei benefici dell'aumento della produttività del lavoro. Malgrado tutti i progressi della tecnica e della scienza realizzati nei quattromila anni che separano gli inizi della civiltà antica dal XVI secolo, la situazione di un contadino indiano, cinese, egiziano, o anche greco o slavo, non è sensibilmente cambiata.

5. La causa del fallimento di tutte le rivoluzioni egualitarie del passato

Quando il surplus prodotto dalla società umana, il sovrappiù sociale, non è sufficiente per liberare tutta l'umanità da un continuo pesante lavoro, qualunque rivoluzione sociale che cerchi di ristabilire la primitiva uguaglianza tra gli uomini è votata al fallimento già in partenza. Essa non può avere che due soluzioni per l'antica disuguaglianza sociale:

a) o distruggere deliberatamente tutto il sovrappiù sociale e ritornare all'estrema povertà primitiva. In questo caso, la ricomparsa del progresso tecnico provocherebbe rapidamente le stesse disuguaglianze sociali che si volevano sopprimere;

b) o espropriare la vecchia classe possidente a vantaggio di una nuova classe possidente.

È ciò che è accaduto soprattutto con l'insurrezione degli schiavi romani diretta da Spartaco, con le prime sette cristiane e i monasteri, con le varie insurrezioni contadine che si sono succedute nell'impero cinese, con la rivoluzione dei taboriti in Boemia nel XV secolo, con le colonie comuniste fondate da immigrati in America ecc.

Senza pretendere che la Rivoluzione russa abbia portato alla stessa situazione, la ricomparsa di una accentuata disuguaglianza sociale nell'Urss di oggi si spiega fondamentalmente con la povertà della Russia all'indomani della rivoluzione, con l'insufficiente livello di sviluppo delle forze produttive, con l'isolamento della rivoluzione in un paese arretrato, in conseguenza del fallimento della rivoluzione in Europa centrale nel periodo 1918-1923.

Una società egualitaria fondata sull'abbondanza e non sulla povertà – questo è l'obiettivo del socialismo – non si può sviluppare che sulla base di un'economia avanzata, in cui il sovrappiù sociale sia così elevato da permettere a tutti i produttori di liberarsi da un lavoro abburrito e da consentire un tempo libero sufficiente a tutta la comunità, per cui essa possa assolvere collettivamente le funzioni dirigenti nella vita economica e sociale (funzione di accumulazione).

Perché ci sono voluti 15.000 anni di sovrappiù sociale prima che l'economia umana potesse prendere lo slancio necessario per lasciare intravedere una soluzione socialista della ineguaglianza sociale? Finché le classi possidenti si sono impossessate del sovrappiù sociale in forma di prodotti (di valori d'uso), la loro stessa capacità di consumo (consumo improduttivo) rappresentava il limite della crescita della produzione che potevano desiderare di realizzare.

I templi e i re dell'antico Oriente, i padroni di schiavi dell'antichità greco-romana, i nobili signori e i mercanti cinesi, indiani, giapponesi, bizantini, arabi, i nobili feudali del Medioevo non avevano interesse ad accrescere la produzione dopo che avevano con abbondanza riempito i loro castelli e palazzi di viveri, di vesti lussuose, di oggetti d'arte. Vi è un limite al consumo e al lusso che è impossibile superare (un esempio divertente: nella società feudale delle isole Hawaii, il sovrappiù sociale assume esclusivamente la forma di cibo, e quindi, il prestigio sociale dipende (...) dal peso che una persona raggiunge).

Solo quando il sovrappiù sociale assume la forma di denaro – di plu-

svalore — e può servire all'accumulazione non solo di beni di consumo, ma di beni strumentali (di produzione) la nuova classe dominante — la borghesia — trova un interesse alla crescita illimitata della produzione. In questo modo si creano le condizioni sociali necessarie all'applicazione alla produzione di tutte le scoperte scientifiche, cioè alla creazione delle condizioni necessarie alla comparsa del moderno capitalismo industriale.

6. L'oppressione delle donne, prima forma estesa di disuguaglianza sociale

Fra la società del comunismo primitivo dell'orda e del clan, e le prime forme di società fondata sulla dominazione di una classe su un'altra (la società schiavista, per esempio) si inserisce un'epoca di transizione, nel corso della quale una classe dominante proprietaria non è ancora pienamente sviluppata ma in cui la disuguaglianza sociale emergente è già istituzionalizzata. Conosciamo l'esistenza di questo tipo di società non solo da numerose vestigia e descrizioni del passato, che restano in particolare nei miti, nelle leggende e nelle religioni cosiddette «primitive». La conosciamo anche per le società «di linguaggio» che ancora sussistono in una parte delle campagne dell'Africa nera, sia pure in forma sempre più deformata, in funzione della simbiosi con la società di classe che predomina in tutti i paesi in cui sopravvivono.

Questa prima forma istituzionalizzata della disuguaglianza e dell'oppressione sociale è quella esercitata sulle donne da parte degli uomini nelle società primitive arrivate a questa fase del loro sviluppo.

L'oppressione delle donne non è sempre esistita; non è il prodotto di una fatalità biologica che peserebbe sul sesso femminile: vi è, al contrario, abbondanza di dati, riguardanti la preistoria e la società del comunismo di clan, per confermare che questa è stata a lungo segnata dalla disuguaglianza tra i sessi. Benché manchino dati sufficienti per poter generalizzare questo fenomeno all'insieme dell'umanità primitiva, resta comunque dimostrato che almeno in alcune di queste società le donne hanno perfino avuto un ruolo dominante. Basta ricordare il fenomeno largamente diffuso della «dessefertilité» come signora del cielo all'inizio dell'agricoltura, inventata appunto dalle donne, per dedurre che la sostituzione non meno generale degli dèi (poi del dio

monoteista) a questa dea non può essere accidentale. La rivoluzione nel cielo riflette una rivoluzione che si era prodotta sulla terra: il rovesciamento delle condizioni sociali nei rapporti reciproci tra maschi e femmine.

A prima vista, può sembrare paradossale che proprio quando si afferma il ruolo economico predominante delle donne per la loro funzione essenziale nei lavori dei campi (rivoluzione neolitica) si apra a poco a poco l'era della loro soggezione sociale. Ma non vi è in questo alcuna vera contraddizione.

Nella misura stessa in cui l'agricoltura primitiva si sviluppa, le donne diventano doppiamente la principale fonte di ricchezza per la tribù: in quanto principali produttrici di viveri e in quanto procreatrici. Poiché è solo a partire da una base di approvvigionamento di viveri più o meno assicurata che lo sviluppo demografico non è più considerato come una minaccia ma come un bene potenziale. Le donne diventano di conseguenza oggetto di bramosia economica, cosa che non potevano essere all'epoca della caccia e della raccolta di frutti.

Per poter realizzare questa soggezione, dovette verificarsi una serie di trasformazioni sociali concomitanti. Le donne hanno dovuto essere disarmate, cioè il mestiere delle armi è dovuto diventare un monopolio maschile. Che non lo fosse sempre stato, lo attestano chiaramente le molte leggende riguardanti le Amazzoni, che sopravvivevano in tutti i continenti. Lo status della donna dovette essere sconvolto anche da radicali modificazioni delle regole del matrimonio e della socializzazione dei bambini, al fine di assicurare la predominanza del patriarcato.

Con lo sviluppo e poi il consolidarsi della proprietà privata, la famiglia patriarcale assume progressivamente la forma definitiva che ha conservato, malgrado le successive modificazioni, attraverso buona parte della storia delle società di classe. Diventa essa stessa una delle istituzioni principali e insostituibili che garantiscono la perpetuazione della proprietà privata attraverso l'eredità, e l'oppressione sociale in tutte le sue forme (comprese le strutture mentali che perpetuano l'accettazione dell'autorità «venuta dall'alto» e dell'obbedienza cieca). Diventa un terreno di coltura di infinite discriminazioni a scapito delle donne, in tutte le sfere della vita sociale. Le giustificazioni ideologiche e i pregiudizi ipocriti che sottostanno a queste discriminazioni fanno parte integrante dell'ideologia dominante praticamente di tutte le classi possidenti che si sono fin qui succedute nella storia. E anche per questo, hanno impegnato almeno parzialmente la mentalità delle

classi sfruttate, compresa quella del proletariato moderno nel regime capitalistico e all'indomani del suo rovesciamento.

III

Lo Stato, strumento del dominio di classe

1. Divisione sociale del lavoro e nascita dello Stato

Nella società primitiva senza classi, le funzioni amministrative erano eseguite dalla massa dei cittadini. Ognuno portava armi. Ognuno partecipava alle assemblee che prendevano decisioni riguardanti la vita collettiva e i rapporti della comunità col mondo esterno. I conflitti interni venivano risolti allo stesso modo dai membri della collettività.

Certo, non c'è nessuna ragione di idealizzare la situazione di queste comunità primitive che vivevano sotto il regno del comunismo del clan o della tribù. La società era estremamente povera. L'uomo viveva in balia delle forze della natura. Le usanze, i costumi, le regole per la soluzione dei conflitti interni ed esterni, se erano collettivamente applicate, recavano però l'impronta dell'ignoranza, della paura, di credenze magiche. Ciò che va però sottolineato è che la società si governava da sé, nei limiti delle sue conoscenze e delle sue possibilità.

Non è quindi vero che le nozioni di società, di collettività umana e di Stato siano praticamente tutte identiche e corrispondenti attraverso le varie epoche. Proprio al contrario: l'umanità ha vissuto per millenni e millenni in collettività che ignoravano l'esistenza di uno Stato.

Lo Stato nasce quando le funzioni che primitivamente erano eseguite dall'insieme dei membri della collettività diventano appannaggio di un gruppo distinto di uomini:

- un esercito distinto dalla massa dei cittadini armati;
- giudici distinti dalla massa dei cittadini che giudicano i loro simili;
- capi ereditari, re, nobili al posto dei rappresentanti o dei dirigenti di questa o quella attività, designati temporaneamente e sempre revocabili;
- «produttori di ideologia» (preti, chierici, insegnanti, filosofi, scribi, mandarini) separati dal resto della collettività.

Bibliografia

- Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*
Engels, *Anti-Dühring* (seconda e terza parte)
G. Childe, *Quel che è avvenuto nella storia*
G. Childe, *L'uomo costruisce se stesso*
Glötz, *Il lavoro nell'antica Grecia*
Boismade, *Il lavoro nel Medioevo*
E. Mandel, *Trattato marxista di economia politica*

La nascita dello Stato è dunque il prodotto di una duplice trasformazione: la nascita di un sovrapprodoto sociale permanente, che permette di liberare una parte della società dall'obbligo di effettuare lavoro per assicurarsi la sussistenza (parte che crea così le condizioni materiali per la sua specializzazione in funzioni di accumulazione e di amministrazione); una trasformazione sociale e politica, che permette di escludere il resto dei membri della collettività dall'esercizio di funzioni politiche che un tempo erano appannaggio di tutti.

2. Lo Stato al servizio delle classi dominanti

Il fatto che le funzioni originariamente eseguite da tutti i membri di una collettività diventino, a partire da un certo momento, appannaggio di un gruppo separato di uomini, indica già di per sé che ci sono persone che hanno interesse a praticare questa esclusione. E sono le classi dominanti a organizzarsi per escludere i membri delle classi sfruttate e produttive dall'esercizio di funzioni che permetterebbero loro di abolire lo sfruttamento che gli è stato imposto.

L'esempio dell'esercito e dell'armamento ne è la prova più lampante. La nascita delle classi dominanti avviene mediante l'appropriazione del sovrapprodoto sociale da parte di una frazione della società. Nel corso degli ultimi secoli, in molte tribù e villaggi africani si è assistito alla riproduzione del processo che si ritrova all'origine della nascita dello Stato nei più vecchi imperi d'Oriente (Egitto, Mesopotamia, Iran, Cina, India ecc.): doni, regali, servizi sotto forma di aiuto reciproco, che in origine erano accordati benevolmente in tutti i rapporti, diventano progressivamente obbligatori, si trasformano in rendite, imposte e corvé.

Ma bisogna ancora assicurare questa prestazione obbligatoria, e ciò si realizza specialmente sotto la pressione delle armi. Gruppi di uomini armati — poco importa che siano chiamati soldati, gendarmi, pirati o banditi — costringono i coltivatori o gli allevatori, più tardi gli artigiani e i mercanti, a cedere una parte della loro produzione a beneficio delle classi dominanti. A questo scopo essi sono dotati di armi e devono impedire che i produttori siano anch'essi armati.

Nell'antichità greco-romana era rigorosamente vietato agli schiavi di possedere armi. La stessa cosa valeva per i servi nel Medioevo. D'altronde i primi schiavi, i primi contadini sono spesso o prigionieri di guerra mantenuti in vita, o contadini di contrade conquistate: sono

cioè le vittime di un processo di disarmo degli uni che permette agli altri un monopolio delle armi.

In questo senso, Engels ha ragione quando riassume la definizione dello Stato nella formula: un gruppo di uomini armati. Certo, lo Stato adempie ad altre funzioni oltre a quella di armare la classe possidente e di disarmare la classe dei produttori. Ma, in ultima analisi, la sua funzione è quella di una costrizione esercitata da una parte della società contro un'altra. Nulla, nella storia, permette di giustificare la tesi liberal-borghese secondo cui lo Stato sarebbe nato da un «contratto», da una «convenzione» liberamente accettata da tutti i membri di una collettività. Al contrario, tutto conferma che è il prodotto della violenza esercitata da alcuni contro altri.

Se la comparsa dello Stato permette alle classi dominanti di mantenere l'appropriazione del sovrapprodoto sociale, questa appropriazione del sovrapprodoto sociale permette anche di pagare i membri dell'apparato statale. Più questo sovrapprodoto sociale è rilevante, più lo Stato può strutturarsi in un numero sempre maggiore di soldati, funzionari e ideologi.

Lo sviluppo dello Stato nel Medioevo feudale rende questi rapporti particolarmente trasparenti. Quando la feudalità raggiunge il suo apogeo ogni nobile è, nel suo feudo, capo dell'esercito, può raccogliere imposte e coniare moneta, è l'amministratore in capo e il gestore dell'economia. Ma nella misura in cui certi feudi si estendono, si stabilisce una gerarchia tra nobili ed emergono duchi e conti con un potere su notevoli distese di terra: diventa allora impossibile esercitare queste funzioni tutte a titolo personale. Ciò vale ancor più per i re e gli imperatori.

Così nascono personaggi che incarnano la divisione di queste funzioni: siniscalchi e marescialli, ministri e segretari ecc. Ma l'etimologia ci insegna che tutti questi personaggi originariamente erano degli schiavi o dei servi del signore cioè si trovavano in uno stato di totale dipendenza dalla classe dominante.

3. Costrizione violenta e integrazione ideologica

Se lo Stato è, in ultima analisi, un gruppo di uomini armati e se il potere di una classe dominante è fondato in ultima istanza sulla costrizione violenta, esso non può tuttavia limitarsi esclusivamente a questa costrizione. Napoleone Bonaparte ha detto che con le baionette si può

fare tutto, salvo sedersi sopra. Una società di classe che sussistesse soltanto grazie alla violenza armata si troverebbe in stato di guerra civile permanente, cioè in stato di crisi estrema.

Per consolidare il dominio di una classe su un'altra è dunque assolutamente indispensabile che i produttori, i membri della classe sfruttata, siano portati ad accettare come inevitabile, permanente e giusta l'appropriazione del sovrapprodotta sociale da parte di una minoranza. Ecco perché lo Stato non compie soltanto una funzione di repressione, ma anche una funzione d'integrazione ideologica. Ad assicurare questa funzione sono i «produttori d'ideologia».

L'umanità ha questo di particolare, che non può assicurare la propria sopravvivenza se non con un lavoro sociale, il quale implica legami, rapporti sociali fra gli uomini.

Questi legami indispensabili comportano la necessità di una comunicazione, di un linguaggio, cosa che permette di sviluppare la coscienza, la riflessione, la «produzione di idee» (di concetti). Così, tutte le azioni importanti nella vita umana sono accompagnate da riflessioni compiute dagli uomini su queste azioni.

Queste riflessioni però non avvengono in modo totalmente spontaneo. Ciascun individuo non inventa continuamente idee nuove. La maggior parte degli individui riflette con l'aiuto di idee apprese a scuola o in Chiesa, nella nostra epoca anche con l'aiuto di idee prese dalla TV o dalla radio, dalla pubblicità o dai giornali. La produzione di idee e di sistemi di idee chiamati ideologie è quindi fortemente limitata. Anch'essa dunque è appannaggio di una piccola minoranza della società.

In ogni società di classe l'ideologia dominante è l'ideologia della classe dominante. Ciò è vero in quanto i produttori d'ideologia sono materialmente dipendenti dai proprietari del sovrapprodotta sociale, dal momento che «lavorano per conto di questi». Nell'Alto Medioevo, poeti, pittori, filosofi, sono letteralmente mantenuti dai signori e dalla Chiesa (grande proprietaria fondiaria feudale, a fianco dei nobili). Quando la situazione sociale ed economica cambia, i mercanti e i banchieri ricchi appaiono anch'essi come committenti di opere letterarie, filosofiche o artistiche. La dipendenza materiale non è meno pronunciata. Bisogna attendere l'avvento del capitalismo perché compaiano produttori di ideologie che lavorano non più direttamente alle dipendenze della classe dominante, ma per un «mercato anonimo».

In ogni caso, la funzione dell'ideologia dominante è incontestabilmente una funzione stabilizzatrice della società così com'è, cioè della

dominio di classe. Il diritto protegge e giustifica la forma predominante della proprietà. La famiglia svolge lo stesso ruolo. La religione insegna agli sfruttati ad accettare la loro sorte. Le idee politiche e morali predominanti cercano di giustificare il regno della classe dominante con l'aiuto di sofismi o di mezze verità (cfr. la tesi di Goethe, formulata durante e contro la Rivoluzione francese, secondo cui il disordine provocato dalla lotta contro l'ingiustizia sarebbe peggiore dell'ingiustizia stessa. Morale: non cambiate l'ordine stabilito).

4. Ideologia dominante e ideologie rivoluzionarie

Ma se l'ideologia dominante di ogni epoca è l'ideologia della classe dominante, ciò non significa affatto che le sole idee esistenti in una data società di classe siano quelle della classe dominante. In generale – e semplificando – in ogni società di classe circolano almeno tre grandi categorie di idee:

- le idee che riflettono gli interessi della classe dominante dell'epoca e che appunto dominano;
- le idee di vecchie classi dominanti, che sono già state battute e allontanate dal potere, ma che continuano a esercitare un'influenza sugli uomini. Questo fatto è dovuto alla forza d'inerzia della coscienza, che è sempre in ritardo sulla realtà materiale. La trasmissione e la diffusione delle idee è parzialmente autonoma rispetto a ciò che avviene nella sfera della produzione materiale. Le idee possono quindi restare influenzate da forze sociali che non sono più le forze predominanti;
- le idee di una nuova classe rivoluzionaria in ascesa, che è ancora dominata, ma che ha già intrapreso la lotta per la propria emancipazione, e che prima di poter abbattere l'oppressione nei fatti deve affrancarsi almeno parzialmente dalle idee dei suoi oppressori.

A questo proposito l'esempio del XIX secolo in Francia è un esempio tipico. La classe dominante è la borghesia. Essa ha i suoi pensatori, i suoi ideologi, i suoi filosofi, i suoi moralisti, i suoi propri scrittori, dall'inizio alla fine del secolo. La nobiltà semif feudale è stata scacciata, come classe dominante, dalla grande Rivoluzione francese, e non ritornerà al potere con la Restaurazione dei Borboni nel 1815. Ma la sua ideologia, e specialmente il clericalismo ultramontano, continuerà a esercitare una profonda influenza per decenni, non soltanto sui resti della nobiltà ma su parti della borghesia, su strati della piccola borghesia (contadini) e della stessa classe operaia. Accanto

all'ideologia borghese e all'ideologia semif feudale si sviluppa tuttavia già l'ideologia proletaria, dapprima quella dei babuvisti, dei blanquisti, poi quella dei collettivisti, che sfociano nel marxismo e nella Comune di Parigi.

5. Rivoluzioni sociali, rivoluzioni politiche

Più una società di classe è stabile, meno il dominio della classe dominante è contestato e più la lotta di classe viene riassorbita in conflitti limitati che non mettono in discussione la struttura di questa società, ciò che i marxisti chiamano rapporti di produzione o modo di produzione. Al contrario, più la stabilità economica e sociale di un particolare modo di produzione è scossa, più il dominio della classe dominante è contestato, più la lotta di classe si svilupperà fino a porre la questione del rovesciamento di questo dominio, la questione della rivoluzione sociale.

Una rivoluzione sociale scoppia quando le classi sfruttate e dominate non accettano più questo sfruttamento come inevitabile, perennemente e giusto, quando non si lasciano più intimidire o reprimere dalla costrizione violenta dei governanti, quando non accettano l'ideologia che giustifica questo dominio, quando raccolgono le forze materiali e morali necessarie al rovesciamento della classe dominante.

Condizioni simili sono il risultato di trasformazioni economiche profonde. L'organizzazione sociale e il modo di produzione dati, che per un certo periodo hanno permesso di sviluppare le forze produttive, la ricchezza materiale della società, sono diventati un freno al loro sviluppo ulteriore. L'espansione della produzione entra in conflitto con la sua organizzazione sociale, con i rapporti sociali di produzione: ecco la fonte ultima di tutte le rivoluzioni sociali nella storia.

Una rivoluzione sociale sostituisce il dominio di una classe con quello di un'altra classe. Essa presuppone l'eliminazione della vecchia classe dominante dal potere statale. Qualunque rivoluzione sociale è quindi accompagnata da una rivoluzione politica. Le rivoluzioni borghesi sono in generale caratterizzate dalla eliminazione della monarchia assoluta e dalla sua sostituzione con un potere politico basato su assemblee elette dalla borghesia. Gli Stati generali sopprimono il potere di Filippo II di Spagna nella rivoluzione dei Paesi Bassi. Il Parlamento inglese distrugge l'assolutismo di Carlo I nella rivoluzione del 1649. Il Congresso americano distrugge il dominio del re Giorgio

III sulle tredici colonie. Le varie assemblee della Rivoluzione francese del 1789 distruggono la monarchia dei Borboni.

Ma se ogni rivoluzione sociale è al tempo stesso una rivoluzione politica, ogni rivoluzione politica non è necessariamente una rivoluzione sociale. Una rivoluzione che è solo politica implica la sostituzione per via rivoluzionaria di una forma di dominio, di una forma di Stato di una classe, con un'altra forma di Stato della stessa classe.

Così le rivoluzioni francesi del 1830, del 1848 e del 1870 erano rivoluzioni politiche che hanno instaurato successivamente la monarchia di luglio, la Seconda repubblica, il Secondo impero e la Terza repubblica: tutte forme politiche diverse di governo di un'unica classe sociale, la borghesia. In generale le rivoluzioni politiche rovesciano la forma di Stato di una classe sociale in favore degli interessi di strati e frazioni di quella stessa classe di volta in volta predominanti. Ma il modo di produzione fondamentale non viene affatto sconvolto da queste rivoluzioni.

6. Particolarità dello Stato borghese

La borghesia moderna non ha creato la sua macchina statale partendo da zero. Si è perlo più accontentata di riprendere l'apparato statale della monarchia assoluta e di rimodellarlo per farne uno strumento che servisse i suoi interessi di classe.

Lo Stato borghese si distingue per il fatto che accanto alla funzione repressiva e alla funzione ideologica (integrante), assolve anche a una funzione indispensabile al buon andamento dell'economia capitalistica: quella di assicurare le condizioni generali della produzione capitalistica. Di fatto, la produzione capitalistica è una produzione fondata sulla proprietà privata e quindi sulla concorrenza. Questo stesso fatto impedisce che l'interesse collettivo della borghesia in quanto classe possa identificarsi con l'interesse di un capitalista, fosse anche il più ricco. Lo Stato acquista una certa autonomia per poter rappresentare questi interessi collettivi; è il «capitale collettivo ideale» (F. Engels).

Perché l'economia capitalistica possa funzionare in maniera normale, o addirittura ideale, occorre che esistano condizioni di diritto e di sicurezza stabili e uguali per tutti i capitalisti. Deve esserci almeno un mercato nazionale unificato, un sistema monetario fondato su una moneta unica o su un numero relativamente ridotto di monete nazionali. Tutte queste condizioni non possono derivare spontaneamente dalla

produzione privata o dalla concorrenza capitalistica. Sono create dallo Stato borghese.

Quando la borghesia è economicamente prospera, e in ascesa, socialmente e politicamente sicura del suo dominio, tende a ridurre le funzioni economiche dello Stato al minimo che abbiamo appena accennato. Al contrario, in condizioni di indebolimento e di declino del regno borghese, essa cerca di estendere queste funzioni allo scopo di assicurare garanzie di profitto privato.

IV

L'economia capitalistica

1. Particolarità dell'economia capitalistica

L'economia capitalistica funziona con caratteristiche sue proprie. Ne citiamo alcune:

a) La produzione consiste essenzialmente in produzione di merci, produzione destinata a essere venduta sul mercato. Senza la vendita effettiva delle merci prodotte, le aziende capitalistiche, e la classe borghese nel suo insieme, non possono realizzare il plusvalore prodotto dai lavoratori, contenuto nel valore delle merci fabbricate.

b) La produzione avviene in condizioni di proprietà privata dei mezzi di produzione. Questa proprietà privata non è prima di tutto una categoria giuridica, ma una categoria economica: significa che il potere di disporre delle forze produttive (mezzi di produzione e forza-lavoro) non appartiene alla collettività ma è divisa tra aziende separate, controllate da gruppi capitalistici distinti (proprietari individuali, famiglie, società anonime o gruppi finanziari). Anche le decisioni relative agli investimenti – che in gran parte condizionano la congiuntura economica – sono assunte in modo spezzettato, sulla base di interessi privati e distinti di ciascuna unità o gruppo capitalistico.

c) La produzione viene realizzata per un mercato anonimo ed è retta dagli imperativi della concorrenza. Dal momento che la produzione non è più limitata da consuetudini (come nelle comunità primitive), o da regolamenti (come nelle corporazioni medioevali), ogni capitale privato (ogni proprietario privato, ogni ditta, ogni gruppo capitalistico) si sforza di raggiungere il maggior giro d'affari, di accaparrarsi la parte maggiore del mercato, senza preoccuparsi di decisioni analoghe di altri industriali che operano nello stesso settore.

d) Lo scopo della produzione capitalistica è quello di realizzare il massimo profitto. Le classi possidenti precapitalistiche vivevano del so-

Bibliografia

- K. Marx, F. Engels, *Il manifesto del partito comunista*
F. Engels, *L'origine delle famiglie*
H. Gorter, *Het historisch materialisme*
Boukharin, *Le teorie del materialismo storico*
Plekhanov, *Questioni fondamentali del marxismo*
K. Kautsky, *Etica e concezione materialista della storia*
A. Moret, G. Davy, *Dai clan agli imperi*

vraprodotto sociale, che consumavano in modo improduttivo. La classe capitalistica, per consumare in modo improduttivo una parte del sovrapprodotto sociale, deve realizzare il profitto, cioè deve vendere le merci, offrirle sul mercato a un prezzo inferiore a quello dei concorrenti e quindi abbassare i costi di produzione (prezzi di costo). Il mezzo più efficace è quello di ampliare la base produttiva, vale a dire produrre di più, modernizzando costantemente gli impianti, cosa che richiede aumenti di capitale sempre più elevati. È quindi sotto la sfera della concorrenza che il capitalismo si vede costretto a ricercare la massimizzazione del profitto, per sviluppare quanto più possibile gli investimenti produttivi.

e) L'economia capitalistica si presenta, quindi, non solo come produzione per il profitto ma anche come accumulazione del capitale. La logica del capitalismo comporta che gran parte del plusvalore sia accumulato produttivamente (trasformato in capitale aggiunto, sotto forma di macchine, di materie prime e di manodopera supplementare) e non consumato improduttivamente (nel consumo privato della borghesia e dei suoi servitori).

La produzione, avendo per fine l'accumulazione del capitale, porta a risultati contraddittori. Da una parte, lo sviluppo incessante del meccanismo porta a una crescita delle forze produttive e della produttività del lavoro che crea le basi materiali di una emancipazione dell'umanità dalla costrizione di doversi «guadagnare il pane con il sudore della fronte». Questa è la funzione storicamente progressiva del capitalismo. Ma d'altra parte, lo sviluppo del meccanismo, sotto l'imperativo della ricerca del massimo profitto e di una sempre maggiore accumulazione del capitale, porta a una subordinazione sempre più accentuata del lavoro alla macchina, dei lavoratori alle «leggi del mercato» che fanno perdere loro periodicamente qualificazione e posto di lavoro.

La fioritura capitalistica delle forze produttive comporta anche uno sviluppo sempre più marcato dell'alienazione dei lavoratori (e, indirettamente, di tutti i cittadini della società borghese), dei loro strumenti di lavoro, dei prodotti del loro lavoro, delle condizioni di lavoro, delle condizioni di vita (comprese le condizioni di consumo e di utilizzo del «tempo libero»), e dei rapporti realmente umani con i loro concittadini.

2. Il funzionamento dell'economia capitalistica

Per ottenere il massimo profitto e sviluppare al massimo l'accumulazione del capitale, i capitalisti sono costretti a ridurre continuamente

la parte del reddito d'impresa che spetta alla classe operaia sotto forma di salari. Questo incremento di valore, questo «valore aggiunto» si crea nel corso della produzione, indipendentemente dai criteri di ripartizione ed è misurabile nella somma complessiva delle ore di lavoro fornite dall'insieme dei lavoratori. Più grande sarà la parte che andrà ai salari effettivamente pagati, e più piccola sarà quella destinata al plusvalore. Più i capitalisti cercano di aumentare la parte spettante al plusvalore, più sono obbligati a ridurre la parte attribuita ai salari.

I due mezzi fondamentali per i quali i capitalisti si sforzano di aumentare la loro parte, cioè il plusvalore, sono:

a) il prolungamento della giornata di lavoro (dal XVI secolo alla metà del XIX in Occidente; in molti paesi semicoloniali fino ai nostri giorni), la riduzione dei salari reali, la riduzione del «minimo vitale». È ciò che Marx chiama l'accrecimento del plusvalore assoluto.

b) L'aumento dell'intensità e della produttività del lavoro nella sfera dei beni di consumo (che prevale in Occidente dalla seconda metà del XIX secolo). Se, in seguito a un aumento della produttività del lavoro nelle industrie che producono beni di consumo e nell'agricoltura, l'operaio industriale ricostruisce il valore di un panier di questi beni in tre ore anziché in cinque, il plusvalore che fornisce al suo padrone può passare dal prodotto di tre ore a quello di cinque se la giornata di lavoro resta di otto ore. È quello che Marx chiama accrescimento del plusvalore relativo.

Ogni capitalista cerca di raggiungere il massimo profitto; ma per arrivarci, cerca anche di accrescere al massimo la produzione, e di abbassare costantemente i prezzi di costo e i prezzi di vendita (espressi in unità monetarie stabili). In questo modo, la concorrenza a medio termine opera una selezione fra le aziende capitalistiche in modo che sopravvivano solo le più produttive e «redditizie». Quelle che vendono a prezzi troppo alti, non solo non realizzano il «profitto massimo», ma finiscono per veder scomparire del tutto i propri margini. Falliscono o sono riassorbiti dai loro concorrenti.

La concorrenza tra i capitalisti porta così a una perequazione del saggio di profitto. La maggior parte delle aziende finisce con il doversi accontentare di un profitto medio, determinato in ultima analisi dalla massa totale del capitale sociale investito e dalla massa totale del plusvalore fornito dall'insieme dei lavoratori produttivi. Solo le aziende che godono di un forte margine di produttività, o di una qualche situazione di monopolio, usufruiscono di superprofitti, cioè di profitti superiori alla media. In genere, la concorrenza capitalistica non per-

mette ai superprofitti o ai monopoli di sopravvivere per un tempo illimitato.

Sono gli scarti rispetto a questo profitto medio che regolano in gran parte gli investimenti nel modo di produzione capitalistico. I capitali abbandonano i settori nei quali i profitti sono inferiori alla media e affluiscono verso i settori in cui il profitto è superiore alla media (affluivano, per esempio, verso il settore automobilistico negli anni 1960, e lo abbandonarono per affluire verso il settore energetico negli anni 1970). Ma affluendo verso i settori in cui il saggio di profitto è superiore alla media, questi capitali vi provocano una aumentata concorrenza, una sovrapproduzione, una caduta dei prezzi di vendita, una riduzione dei profitti, fino a che il saggio di profitto si stabilizza più o meno allo stesso livello in tutti i settori.

3. L'evoluzione dei salari

Una delle caratteristiche del capitalismo è quella di trasformare la forza-lavoro in merce. Il valore della merce forza-lavoro è determinato dai suoi costi di riproduzione (il valore delle merci necessarie alla sua ricostruzione): una grandezza oggettivamente determinata, indipendentemente dalle valutazioni soggettive o casuali dei gruppi individuali, padroni o operai.

Il valore della forza-lavoro ha però una caratteristica particolare rispetto a tutte le altre merci: si compone di un elemento stabile e di un elemento variabile. L'elemento stabile è il valore delle merci che devono ricostruire la forza-lavoro dal punto di vista fisiologico (devono cioè permettere all'operaio di recuperare calorie, vitamine, capacità di liberare energia muscolare e nervosa senza la quale non sarebbe in grado di lavorare al ritmo previsto in quel periodo dall'organizzazione capitalistica del lavoro). L'elemento variabile è il valore delle merci incorporate nel «minimo vitale normale» in una certa epoca e in un certo paese. Marx definisce questa parte del valore della forza-lavoro come la sua frazione «storico-morale». Ciò vuol dire che non è neppure casuale, ma è il risultato di un'evoluzione storica e di una situazione data dei rapporti di forza tra Capitale e Lavoro. A questo punto dell'analisi economica marxista la lotta di classe, il suo passato e il suo presente, diventa un fattore co-determinante dell'economia capitalistica.

Il salario è il prezzo di mercato della forza-lavoro. Come tutti i prezzi di mercato, oscilla attorno al valore della merce considerata. Le

fluttuazioni del salario sono determinate in particolare dalle fluttuazioni dell'esercito industriale di riserva, cioè della disoccupazione, e questo in un triplice senso:

a) Quando un paese capitalistico ha una disoccupazione significativa (cioè è industrialmente sottosviluppato) i salari tendono a stare in permanenza al di sotto (o al livello) del valore della forza-lavoro che rischia di rimanere al livello del minimo vitale fisiologico.

b) Quando la disoccupazione di massa permanentemente diminuisce sul lungo termine, come risultato dell'industrializzazione di fondo e dell'emigrazione di massa, i salari possono crescere, in periodo di alta congiuntura, al di sopra del valore della forza-lavoro. La lotta operaia può determinare l'inserimento di nuove merci nel suo valore, e il minimo vitale riconosciuto può crescere in termini reali e comprendere nuovi bisogni.

c) Gli alti e bassi dell'esercito di riserva non dipendono solo da movimenti demografici (tassi di natalità e di mortalità) o dai movimenti migratori internazionali del proletariato, ma anche e soprattutto dalla logica dell'accumulazione del capitale stesso. Infatti, nella loro lotta per sopravvivere alla concorrenza, i capitalisti devono sostituire con nuove macchine («il lavoro morto») la manodopera e questo getta sempre nuovi lavoratori fuori dalla produzione. Le crisi svolgono una funzione analoga, mentre nei periodi di alta congiuntura e di «surplus scaldamento», quando l'accumulazione del capitale procede a ritmo febbrile, l'esercito industriale di riserva si riduce.

Nessuna «legge ferrea» governa dunque l'evoluzione dei salari. La lotta di classe fra il Capitale e il Lavoro la determina in parte. Il Capitale cerca di spingere i salari verso il minimo vitale fisiologico; il Lavoro si sforza di estendere l'elemento storico e morale del salario immettendo in esso nuovi bisogni da soddisfare. Il grado di coesione, di organizzazione, di solidarietà, di combattività e di coscienza di classe del proletariato, sono quindi fattori codeterminanti dell'evoluzione dei salari. A lungo termine, però, si coglie una incontestabile tendenza all'impovertimento relativo della classe operaia. La parte del nuovo valore — creato dal proletariato — che tocca ai lavoratori tende a diminuire (anche se questo può combinarsi con un aumento dei salari reali). Da un lato tende a crescere lo scarto tra i nuovi bisogni suscitati dallo sviluppo delle forze produttive e lo sviluppo della produzione capitalistica stessa, da un lato, e, d'altro lato, la capacità dei salari di soddisfare tali bisogni.

Un indice netto di questo impoverimento relativo è lo scarto crescente fra l'aumento della produttività del lavoro a lungo termine e

l'aumento dei salari reali. Dall'inizio del XX secolo fino all'inizio degli anni 1970 la produttività del lavoro è aumentata di circa cinque-sei volte nell'industria e nell'agricoltura degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale e centrale. I salari reali degli operai non sono aumentati, nello stesso periodo, che di due-tre volte.

4. Le leggi di evoluzione del capitalismo

Per le caratteristiche stesse del suo funzionamento, il modo di produzione capitalistico si sviluppa secondo certe leggi di evoluzione (leggi di sviluppo) che appartengono alla sua stessa natura.

a) La concentrazione e la centralizzazione del capitale

Nella concorrenza, i pesci grossi divorano i piccoli. Le grandi imprese battono le imprese di dimensioni inferiori, che dispongono di meno mezzi, e che non possono approfittare dei vantaggi della produzione in grandissima serie, né stare al passo con le tecniche più avanzate e più costose. Così, la dimensione delle aziende di punta si ingrandisce costantemente (concentrazione del capitale). Mentre un secolo fa un'impresa con più di 500 persone era un fatto eccezionale, oggi esistono trust che occupano oltre 100.000 salariati. Nello stesso tempo molte piccole aziende, battute nella concorrenza, sono assorbite dai loro concorrenti vincenti (centralizzazione del capitale).

b) **La proletarianizzazione progressiva della popolazione lavoratrice**
La centralizzazione del capitale implica una progressiva riduzione del numero dei piccoli imprenditori che lavorano per conto proprio. La frazione della popolazione lavoratrice costretta a vendere la propria forza-lavoro per sopravvivere cresce continuamente. Ecco alcuni dati relativi agli Stati Uniti che confermano in maniera inequivocabile questa tendenza:

Evoluzione della struttura di classe negli Stati Uniti
(in % rispetto a tutta la popolazione che esercita una professione)

	1880	1890	1900	1910	1920	1930	1940	1950	1960	1970
Salariati	62	65	67,9	71,9	73,9	76,8	78,2	79,8	84,2	89,9
imprenditori e indipendenti	36,9	33,8	30,8	26,3	23,5	20,3	18,8	17,1	14,0	8,9

Contrariamente a una diffusa leggenda, questa massa, sebbene fortemente stratificata, vede accrescere ampiamente e non diminuire il proprio grado di omogeneità. Fra un manovale, un impiegato di banca e un piccolo funzionario statale, la distanza è oggi minore di quanto fosse mezzo secolo o un secolo fa, sia per quanto riguarda il livello di vita, sia per quanto riguarda l'accesso potenziato alla coscienza anticapitalista.

La progressiva proletarianizzazione della popolazione in regime capitalistico deriva in particolare dalla riproduzione automatica dei rapporti di produzione capitalistici dovuta alla ripartizione borghese dei redditi. Siano alti o bassi, i salari servono solo a soddisfare i bisogni di consumo (immediati o differiti) dei proletari, i quali si trovano nell'incapacità di accumulare ricchezze. La concentrazione dei capitali, del resto, comporta somme sempre più elevate per le spese di impianto e questo impedisce l'accesso alla proprietà industriale e commerciale non solo alla totalità della classe operaia ma anche all'immensa maggioranza della classe borghese.

c) L'aumento della composizione organica del capitale

Il capitale di ciascun capitalista, e di conseguenza il capitale di tutti i capitalisti, può essere suddiviso in due parti. La prima serve all'acquisto di macchine, locali e materie prime. Il suo valore resta costante nel corso della produzione e viene trasferito in quello dei prodotti fabbricati. Marx la chiama capitale costante. La seconda parte serve all'acquisto della forza-lavoro, al pagamento dei salari. È solo questa seconda parte del capitale — che Marx chiama capitale variabile — che produce il plusvalore. Solo il lavoro vivo, la manodopera, produce plusvalore.

Il rapporto tra capitale costante e capitale variabile è un rapporto tecnico (per utilizzare in modo redditizio questo o quell'insieme di macchine occorre dargli da divorare tonnellate di materie prime, occorre mettervi all'opera un certo numero di operai o operaie), ma anche un rapporto di valore (una certa spesa per l'acquisto di un numero x di lavoratori, per far lavorare w macchine, che costano y franchi, che trasformano per z franchi materie prime). Marx indica questo doppio rapporto del capitale costante con il capitale variabile come: composizione organica del capitale.

Con lo sviluppo del capitalismo industriale, tale rapporto tende a crescere. Sempre più materie prime e un numero maggiore di macchine sono messe in azione da 1 (10, 100, 1000) lavoratori: a una stessa massa salariale corrisponde un valore tendenzialmente sempre più

elevato speso per l'acquisto di materie prime, edifici, macchine, energia.

d) La riduzione tendenziale del saggio medio di profitto

Questa legge deriva logicamente dalla precedente: se la composizione organica del capitale aumenta, il profitto tenderà a ridursi in rapporto al capitale poiché è solo il capitale variabile a produrre plusvalore, cioè profitto.

Si parla di una legge tendenziale a questo proposito, e non di una legge che si impone in modo così «lineare» come quella della concentrazione del capitale o della proletarianizzazione della popolazione attiva dal momento che vari fattori contrastano questa tendenza. Il più importante è l'aumento del tasso di sfruttamento (il rapporto tra la massa totale del plusvalore e la massa totale dei salari). La caduta tendenziale del saggio medio di profitto non può però essere durevolmente neutralizzata dalla crescita del saggio di plusvalore. Vi è un limite al di sotto del quale né il salario reale, né il salario relativo possono scendere senza mettere in pericolo la produttività sociale del lavoro, mentre non c'è nessun limite all'aumento della composizione organica del capitale (che può elevarsi all'infinito in un'azienda completamente automatizzata).

e) La socializzazione obiettiva della produzione

All'inizio della produzione di merci ciascun produttore era indipendente dagli altri e tra fornitori e clienti esistevano solo rapporti episodici. Più il regime capitalistico si sviluppa, più si stabiliscono legami stabili di interdipendenza tecnica e sociale tra aziende dei vari settori, di tutti i paesi e continenti e ogni crisi in un settore si ripercuote negli altri. Per la prima volta nell'esistenza dell'umanità si stabilisce una infrastruttura economica comune tra tutti gli uomini, base della loro solidarietà nel mondo comunista di domani.

5. Le contraddizioni del modo di produzione capitalistico

Sulla base di queste leggi di sviluppo del regime capitalistico, sono emerse una serie di contraddizioni di fondo del modo di produzione.

a) La contraddizione tra l'organizzazione sempre più cosciente della produzione in ciascuna azienda e l'anarchia sempre più accentuata del complesso della produzione capitalistica che risulta dalla sopravvivenza della proprietà privata e dalla generalizzazione della produzione mercantile.

b) La contraddizione tra l'obiettivo socializzazione della produzione e il mantenimento dell'appropriazione privata del sovrappiù, del profitto e dei mezzi di produzione. Nel momento in cui l'interdipendenza delle aziende, dei settori, dei paesi, dei continenti è più progredita, il fatto che il sistema funzioni solo secondo i calcoli, gli ordini, gli interessi di un pugno di magnati capitalisti rivela il suo carattere economicamente assurdo, e socialmente odioso.

c) La contraddizione fra la tendenza del regime capitalistico a sviluppare illimitatamente le forze produttive e gli stretti limiti che deve necessariamente imporre ai consumi individuali e sociali della massa dei lavoratori, poiché lo scopo della produzione è la massimizzazione del plusvalore, il che implica forzatamente il contenimento dei salari.

d) La contraddizione tra un enorme fioritura della scienza e della tecnica — con il loro potenziale di emancipazione — e l'asservimento di queste potenziali forze produttive agli imperativi della vendita delle merci e dell'arricchimento dei capitalisti, il che trasforma periodicamente tali forze produttive in forze distruttive (in particolare in epoche di crisi economiche, di guerre, dell'avvento di sanguinosi regimi dittatoriali fascisti, ma anche per le minacce sull'ambiente naturale e umano), che mettono la società di fronte al dilemma: socialismo o barbarie.

e) Lo sviluppo inevitabile della lotta di classe tra Capitale e Lavoro che periodicamente erode le condizioni normali di riproduzione della società borghese. (Questa problematica sarà esaminata in maniera più particolareggiata nei capitoli 8, 9, 11 e 14).

6. Le crisi periodiche di sovrapproduzione

Tutte le contraddizioni interne al modo di produzione capitalistico si scaricano periodicamente nelle crisi di sovrapproduzione. La tendenza a uno sviluppo ciclico della produzione che attraversa successivamente le fasi della ripresa economica, dell'alta congiuntura, del «suriscaldamento» (il boom), della crisi e della depressione, è inerente a questo modo di produzione e solo ad esso. L'ampiezza di tali fluttuazioni può variare di epoca in epoca, la loro realtà è inevitabile in regime capitalistico.

Vi sono state crisi economiche (nel senso di interruzioni della normale riproduzione) anche nelle società precapitaliste, e ve ne sono anche nella società postcapitalista. Ma in entrambi i casi non si tratta di

crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali, ma di crisi di sotto-produzione di valori d'uso. Quel che caratterizza la sovrapproduzione capitalistica è la riduzione dei salari, l'ampliarsi della disoccupazione, il comparire della miseria (e spesso della carestia) non perché fisicamente la produzione diminuisca ma, al contrario, perché questa cresce eccessivamente in relazione al potere d'acquisto disponibile.

L'attività economica si abbassa perché i prodotti sono invendibili, non perché manchino fisicamente.

Alla base delle crisi periodiche di sovrapproduzione vi sono l'abbassamento del tasso medio di profitto, l'anarchia della produzione, la tendenza allo sviluppo produttivo fuori dai limiti che il modo di distribuzione borghese impone al consumo delle masse lavoratrici. A causa della riduzione del tasso di profitto, una parte crescente dei capitali non può ottenere un profitto sufficiente; gli investimenti vengono limitati; la disoccupazione si estende. A questo, si aggiunge l'impossibilità di vendere una quantità crescente di merci che fa precipitare l'occupazione, i salari, il potere d'acquisto e il complesso dell'attività economica.

La crisi di sovrapproduzione deriva da questi fattori, ma è anche lo strumento di cui dispone il regime capitalista per neutralizzarne in parte gli effetti. Essa provoca una riduzione del valore delle merci e il fallimento di molte aziende per cui il capitale complessivo si riduce di valore. Questo permette una ripresa del saggio di profitto e dell'accumulazione. La massiccia disoccupazione permette anche un maggiore sovrasfruttamento della manodopera che contribuisce allo stesso risultato.

La crisi economica accentua le contraddizioni sociali e può generare una crisi sociale e politica esplosiva. Essa indica che il regime capitalistico è maturo per essere sostituito da un regime più efficace e più umano, che non sprechi le risorse umane e materiali, ma non provoca automaticamente il crollo del regime che deve invece essere rovesciato da una azione cosciente della classe rivoluzionaria che ha fatto nascere la classe operaia.

7. Unificazione e frammentazione del proletariato

Il capitalismo genera il proletariato, lo concentra in fabbriche sempre più grandi, gli inculca la disciplina industriale e con questa il senso della cooperazione e della elementare solidarietà sul posto di lavoro.

Questo, però, è contrastato da chi ricerca il massimo profitto: sia da ciascuna fabbrica in sé, sia dalla classe borghese nel suo complesso, la quale è perfettamente cosciente che la concentrazione e l'unificazione delle forze proletarie costituisce per lei una grande minaccia.

Lo sviluppo del modo di produzione è perciò accompagnato da un doppio movimento contraddittorio: da una parte, la tendenza storica – fondamentale nel lungo termine – all'unificazione e alla omogeneizzazione del proletariato, dell'insieme dei salariati; dall'altra, i ripetuti tentativi di frammentare e stratificare la classe proletaria sottomettendo alcuni strati al sovrasfruttamento e a una specifica oppressione, e privilegiandone altri. Ideologie particolariste, razzismo, sessismo, sciovinismo, xenofobia, servono a giustificare e a stabilizzare queste forme di sovrasfruttamento e oppressione, nate nei principali paesi capitalistici ma che colonialismo e imperialismo accentuano e portano all'estremo su scala internazionale.

L'impiego massiccio del lavoro femminile e giovanile è stato uno dei mezzi preferiti usato da giovani industriali per «spezzare» i salari nelle prime manifatture e fabbriche. Nello stesso tempo, la borghesia, appoggiandosi in particolare alla chiesa e ad altre agenzie di diffusione di ideologie reazionarie, ha stimolato nella classe operaia e in altri settori di lavoratori l'idea che «il posto delle donne è a casa» e che le donne non devono aver accesso a mestieri e professioni qualificati (dove rischierebbero di far diminuire i salari).

Nel regime capitalista, operai e impiegate sono sovrasfruttate a doppio titolo. In primo luogo, perché in maggioranza sono meno pagate degli uomini, sia per la minore qualificazione, sia perché a lavoro uguale hanno salari inferiori, cosa che aumenta direttamente la massa del plusvalore di cui il capitale si appropria. Poi, perché l'organizzazione della vita socioeconomica borghese si fonda sulla famiglia patriarcale come cellula base del consumo e della riproduzione fisica della forza-lavoro. Le donne sono così costrette a fornire, in seno alla famiglia, un lavoro non pagato per la preparazione dei pasti, per il bucato, per la cura e l'educazione dei figli ecc. Questo lavoro non genera direttamente plusvalore, poiché non si traduce in merci, ma aumenta indirettamente la massa del plusvalore sociale in quanto diminuisce i costi di riproduzione della forza lavoro a carico della classe borghese. Se il proletario dovesse acquistare sul mercato i pasti, gli abiti, i servizi di lavanderia, se dovesse pagare servizi per la cura e l'educazione dei figli al di fuori degli orari scolastici, il suo salario medio dovrebbe essere certo superiore a quello che invece percepisce, fin tanto

che può ricorrere al lavoro non pagato della sua compagna, delle figlie, della madre eccetera, e il plusvalore sociale ne sarebbe ridotto in proporzione.

Il carattere spasmodico della produzione capitalistica, con i suoi bruschi aumenti e riduzioni della popolazione industriale, richiede un movimento non meno spasmodico di afflusso ed eliminazione di manodopera sul «mercato del lavoro».

Allo scopo di diminuire i costi sociali e politici di tali movimenti violenti, accompagnati da grandi tensioni e miserie, il capitale ha inteso a provvedersi di una manodopera originaria dei paesi meno industrializzati. Conta anche sulla docilità di questa manodopera, frutto di una disoccupazione e di una miseria ben più marcate nei paesi d'origine, e le cui differenze di costumi e di tradizioni con la classe operaia «autoctona» impediscono lo sviluppo di una vera solidarietà e unità di classe che raccolga l'insieme dei proletari di ogni paese e di tutte le nazioni.

Grandi movimenti migratori hanno accompagnato tutta la storia del modo di produzione capitalistico; irlandesi verso l'Inghilterra e la Scozia; portoghesi verso la Francia; polacchi verso la Germania; italiani e poi nordafricani, spagnoli, indiani prima verso le colonie britanniche, poi verso la Gran Bretagna; cinesi verso tutte le regioni del Pacifico; coreani verso il Giappone; successive ondate di immigrazione verso l'America del Nord (inglesi, irlandesi, italiani, ebrei, polacchi, greci, messicani, portoricani, senza dimenticare gli schiavi neri del XVII, XVIII e XIX secolo), l'Argentina, l'Australia.

Ciascuna di queste ondate è stata accompagnata, magari in gradi diversi, da fenomeni simili di sovrafruttamento e di oppressione. Gli immigrati sono relegati agli impieghi meno remunerati, ai lavori più insalubri, sono stivati in ghetti e tuguri, in genere privati del diritto all'insegnamento nella propria lingua, sottoposti a mille discriminazioni (sui diritti civili, politici e sindacali), in modo da impedire il loro sviluppo intellettuale e morale, da mantenerli intimiditi, sovrafruttati, in uno stato di «mobilità» superiore a quello del proletariato autoctono e organizzato (anche con il rinvio ai paesi d'origine e la deportazione arbitraria).

I pregiudizi ideologici diffusi simultaneamente tra il proletariato devono giustificare ai suoi occhi il sovrafruttamento, e mantenere la frammentazione e la divisione permanenti della classe operaia tra adulti e giovani, uomini e donne, «autoctoni» e immigrati, cristiani ed ebrei, bianchi e neri, ebrei e arabi, ecc.

Il proletariato non può vincere la sua lotta di emancipazione — a livello anche della difesa dei suoi interessi più immediati ed elementari — se non si unisce e organizza in modo da affermare la solidarietà di classe e l'unione di tutti i salariati. Per questo, la lotta contro qualsiasi discriminazione e sovrafruttamento delle donne, dei giovani, degli immigrati, delle nazionalità e delle razze oppresse non è solo un dovere umano e politico elementare, ma corrisponde a un evidente interesse di classe. L'educazione sistematica dei lavoratori per far loro respingere tutti i pregiudizi sessisti, razzisti, sciovinisti, xenofobi, che sottendono questo sovrafruttamento e questi sforzi di frammentazione e di divisione permanente del proletariato, è dunque un compito fondamentale del movimento operaio.

Bibliografia

- K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*
Marx e Engels, *Manifesto del partito comunista*
Engels, *Anti-Dühring* (seconda parte)
K. Kautsky, *La dottrina economica di Karl Marx*
Rosa Luxemburg, *Introduzione all'economia politica*
E. Mandel, *Introduzione alla teoria economica marxista*
P. Salama, J. Valier, *Introduzione all'economia politica*

V

Il capitalismo dei monopoli

Il funzionamento del modo di produzione capitalistico non resta identico dalle origini. Senza parlare del capitalismo manifatturiero, che si sviluppa dal XVI al XVIII secolo, nella storia del capitalismo industriale propriamente detto si possono distinguere due fasi:

- la fase del capitalismo della libera concorrenza; dalla rivoluzione industriale (intorno al 1760) agli anni 1880;
- la fase dell'imperialismo, che si estende dagli anni 1880 fino ai giorni nostri.

1. Dalla libera concorrenza alle intese capitalistiche

Durante tutta la prima fase della sua esistenza, il capitalismo industriale era caratterizzato dall'esistenza di un gran numero di aziende indipendenti in ogni settore industriale. Nessuna di queste poteva dominare il mercato. Ciascuna cercava di vendere meno caro nella speranza di smaltire la propria merce.

Questa situazione si è modificata quando la concentrazione e la centralizzazione capitalistiche hanno lasciato sussistere in tutta una serie di settori dell'industria solo un numero ridotto di imprese, capaci di produrre insieme il 60-70% o l'80% della produzione. Da quel momento queste imprese potevano intendersi per tentare di dominare il mercato, cioè potevano smettere di far diminuire i prezzi di vendita, ripartendosi tra loro gli sbocchi, secondo i rapporti di forza del momento.

Un simile declino della libera concorrenza capitalistica è stato facilitato da una notevole rivoluzione tecnologica che si è verificata nello stesso momento: la sostituzione del motore elettrico e del motore a scoppio al motore a vapore quale fonte principale di energia nell'industria e nei più importanti settori dei trasporti. Si è sviluppata una se-

rie di nuove industrie — elettriche, di apparecchi elettrici, petrolifera, automobilistica, chimica sintetica — che necessitano di spese di impianto molto maggiori che nei vecchi settori industriali, il che vi riduce fin dall'inizio il numero dei potenziali concorrenti.

Le principali forme di intese tra capitalisti sono:

- il cartello e il sindacato in un settore industriale in cui ogni azienda che partecipa all'accordo mantiene la propria indipendenza;
- il trust e la fusione di imprese, in cui questa indipendenza scompare in seno a una sola e unica enorme società;
- il gruppo finanziario e la holding, in cui un piccolo numero di capitalisti controllano molte imprese di più settori industriali, che giuridicamente rimangono indipendenti le une dalle altre.

2. Le concentrazioni bancarie e il capitale finanziario

Lo stesso processo di concentrazione e di centralizzazione del capitale che si realizza nel campo dell'industria e dei trasporti si verifica anche nel campo delle banche. Alla fine di questa evoluzione, un piccolo numero di banche gigantesche domina tutta la vita finanziaria dei paesi capitalistici.

In regime capitalistico il principale ruolo delle banche è quello di concedere crediti alle imprese. Quando la concentrazione bancaria è molto avanzata un piccolo numero di banchieri detiene di fatto un monopolio per la concessione del credito. Ciò li induce a non comportarsi più come passivi prestatori, che si accontentano di ritirare gli interessi sui capitali anticipati aspettando il rimborso del credito alla scadenza del debito.

Infatti, le banche che anticipano crediti alle imprese impegnate in attività analoghe o complementari hanno maggior interesse ad assicurare il rendimento e la solvibilità di tutte. Hanno interesse a evitare che i profitti tendano a cadere verso lo zero in seguito a una concorrenza feroce; quindi intervengono per accelerare — e qualche volta per imporre — la concentrazione e centralizzazione industriali.

In tal modo possono prendere iniziative di promozione di grandi trust o possono utilizzare le loro posizioni monopolistiche nel campo del credito per ottenere, in cambio di prestiti, partecipazioni nel capitale delle grandi imprese. Così si sviluppa il capitale finanziario, cioè il capitale bancario che penetra nell'industria e vi occupa una posizione predominante.

Al vertice della piramide del potere, nell'epoca del capitalismo dei monopoli, sorgono gruppi finanziari che controllano banche, altri istituti finanziari (come per esempio le compagnie di assicurazione), grandi trust dell'industria e dei trasporti, grandi magazzini ecc. Un pugno di grossi capitalisti, le famose «sessanta famiglie» negli Usa e le «duecento famiglie» in Francia, hanno in mano tutte le leve del potere economico dei paesi imperialisti.

In Belgio, una decina di gruppi finanziari controlla la parte essenziale dell'economia, accanto ad alcuni grandi gruppi stranieri.

Negli Stati Uniti, alcuni giganteschi gruppi finanziari (in particolare i gruppi Morgan, Rockefeller, Dupont, Mellon, il gruppo detto di Chicago, il gruppo detto di Cleveland, il gruppo della Bank of America ecc.) esercitano un dominio esteso su tutta la vita economica. Lo stesso succede in Giappone dove le vecchie zaibatsu (trust), apparentemente smantellate dopo la Seconda guerra mondiale, si sono facilmente ricostruite. Si tratta principalmente dei gruppi Mitsubishi, Fuyo, Daiwa, Sanwa, Tokai, Industrial Bank of Japan.

3. Capitalismo dei monopoli e capitalismo di libera concorrenza

La comparsa dei monopoli non significa che scompaia la concorrenza capitalistica. Ancor meno significa che ciascun settore industriale è definitivamente dominato da una sola azienda. Significa anzitutto che nei settori monopolizzati:

- a) di norma la concorrenza non si pratica più diminuendo i prezzi;
- b) i grandi trust ottengono dei sovrapprofitti monopolistici, cioè un saggio di profitto superiore a quello delle imprese impegnate nei settori non monopolizzati.

Peraltro, la concorrenza prosegue:

- a) nei settori non monopolizzati dell'economia, che continuano a essere numerosi;
- b) tra i monopoli, in genere per mezzo di tecniche diverse dalla diminuzione dei prezzi di vendita (specialmente con riduzione del prezzo di costo, con la pubblicità ecc.), eccezionalmente anche con una «guerra ai prezzi», specie quando i rapporti di forza tra i trust mutano e si tratta di adattare la spartizione dei mercati a questi nuovi rapporti di forza;
- c) tra monopoli «nazionali» sul mercato mondiale, essenzialmente attraverso la «normale» via della «guerra ai prezzi». Tuttavia la con-

centrazione del capitale può arrivare fino al punto in cui, anche sul mercato mondiale, alcune aziende sono rimaste le uniche presenti in un settore industriale, cosa che può portare alla creazione di cartelli internazionali che si spartiscono questi sbocchi.

4. L'esportazione dei capitali

I monopoli possono controllare i mercati monopolizzati soltanto a condizione di limitare l'aumento della produzione, e quindi l'accumulazione del capitale. D'altra parte questi stessi monopoli possiedono capitali abbondanti, specialmente grazie ai sovrapprofitti monopolistici che realizzano. L'epoca imperialista del capitalismo è dunque caratterizzata dal fenomeno del surplus di capitali in mano ai monopoli dei paesi imperialisti alla ricerca di nuovi campi d'investimento. L'esportazione di capitali diventa così un tratto essenziale dell'epoca imperialista.

Questi capitali vengono esportati verso paesi in cui si possono ricavare profitti superiori alla media dei settori competitivi dei paesi imperialisti, per stimolare in questi paesi produzioni complementari all'industria metropolitana. Vengono utilizzati soprattutto per sviluppare la produzione di materie prime vegetali e minerali nei paesi sottosviluppati (in Asia, Africa e America latina).

Finché il capitalismo operava sul mercato mondiale soltanto per vendervi le sue merci e acquistarsi materie prime e viveri, non aveva particolare interesse ad aprirsi una via con la forza militare (tuttavia anche questa veniva utilizzata per abbattere le barriere alla penetrazione delle merci: vedi le guerre dell'oppio condotte dalla Gran Bretagna per costringere l'impero cinese ad abolire i divieti che colpivano l'importazione d'oppio proveniente dall'India britannica). Ma questa situazione cambia quando l'esportazione di capitali comincia a occupare un posto preponderante nelle operazioni internazionali del capitale.

Mentre una merce venduta deve essere pagata al massimo nello spazio di pochi mesi, i capitali investiti in un paese vengono ammortizzati solo dopo molti anni. Le potenze imperialiste trovano così interesse a stabilire un controllo permanente sui paesi in cui hanno investito i capitali. Tale controllo può essere indiretto — attraverso governi al soldo dello straniero, ma in Stati formalmente indipendenti — nei paesi semicoloniali. Può essere invece diretto — attraverso un'ammini-

strazione dipendente direttamente dalla metropoli — nei paesi coloniali. L'era imperialista è quindi contrassegnata da una tendenza alla spartizione del mondo in imperi coloniali e in sfere d'influenza delle grandi potenze imperialiste.

Questa spartizione è avvenuta in un momento dato (soprattutto nel periodo 1880-1900) in funzione dei rapporti di forza esistenti in quel momento: egemonia della Gran Bretagna; forza rilevante dell'imperialismo francese, olandese, belga; debolezza relativa delle «giovani» potenze imperialiste: Germania, Stati Uniti, Italia, Giappone.

Una serie di guerre imperialiste saranno i mezzi con cui le «giovani» potenze si sforzeranno di utilizzare il cambiamento dei rapporti di forza in loro favore: guerra russo-giapponese, prima guerra mondiale, seconda guerra mondiale.

Si tratta di guerre condotte a scopo di rapina, per procurarsi zone d'investimento di capitali, fonti di materie prime, sbocchi privilegiati, e non di guerre condotte in nome di un «ideale» politico (per o contro la democrazia, per o contro le autocrazie, per o contro il fascismo). La stessa osservazione vale per le guerre di conquista coloniale che caratterizzano l'era imperialista (nel XX secolo, in particolare la guerra dell'Italia contro la Turchia; la guerra cino-giapponese; la guerra dell'Italia contro l'Abissinia) o le guerre colonialiste contro movimenti di liberazione dei popoli (guerra d'Algeria, guerra del Vietnam ecc.), nelle quali una delle parti persegue scopi di rapina, ma il popolo semicoloniale o coloniale difende una giusta causa cercando di evitare la schiavitù imperialista.

5. Paesi imperialisti e paesi dipendenti

Così, l'era imperialista non vede soltanto stabilirsi il controllo di un pugno di magnati della finanza e dell'industria sulle nazioni metropolitane. Essa è anche caratterizzata dal controllo che la borghesia imperialista di un piccolo gruppo di paesi stabilisce sui popoli dei paesi coloniali e semicoloniali, che rappresentano i due terzi del genere umano.

La borghesia imperialista trae dai paesi coloniali e semicoloniali considerevoli ricchezze. I suoi capitali investiti in questi paesi apportano sovrapprofitti coloniali che vengono rimpatriati verso la metropoli. La divisione mondiale del lavoro basata sullo scambio di manufatti metropolitani contro materie prime provenienti dalle colonie por-

ta a uno scambio ineguale, in cui i paesi poveri scambiano quantità di lavoro superiori contro quantità di lavoro più ridotte dei paesi metropolitani. L'amministrazione coloniale è pagata con imposte strappate ai popoli colonizzati, di cui una parte non trascurabile viene parimenti rimpatriata.

Tutte queste risorse ricavate dai paesi indipendenti scompaiono quando si tratta di finanziare la loro crescita economica. L'imperialismo è così una delle principali fonti del sottosviluppo dell'emisfero meridionale.

Così si è andato sviluppando un crescente movimento di rivolta dei popoli colonizzati che all'indomani della seconda guerra mondiale si è esteso a gran parte dell'emisfero meridionale.

6. L'era del tardocapitalismo

L'era imperialista può a sua volta essere suddivisa in due fasi: l'era dell'imperialismo, che ricopre il periodo precedente la prima guerra mondiale e il periodo tra le due guerre; l'era del tardocapitalismo, che inizia con la seconda guerra mondiale o con la fine di questa.

In questa era di declino del capitalismo, la concentrazione e la centralizzazione del capitale si estendono sempre più a livello internazionale. Mentre il trust monopolistico nazionale costituiva la «cellula di base» dell'era imperialista classica, questo ruolo, nell'era del tardocapitalismo è ricoperto dalla società multinazionale. Ma, nello stesso tempo, l'era del declino del capitalismo è caratterizzata da un'accelerazione del rinnovamento tecnologico, da periodi più brevi di ammortamento del capitale investito in macchine, dall'obbligo per le grandi società di calcolare e pianificare in modo più preciso i loro costi e i loro investimenti, e dalla tendenza alla programmazione economica dello Stato che ne risulta naturalmente.

Analogamente l'intervento economico dello Stato aumenta per la necessità della borghesia di salvare, con l'aiuto dello Stato, settori industriali diventati cronicamente deficitari; di finanziare settori di punta non ancora redditizi; di far assicurare dallo Stato una garanzia dei profitti dei grandi monopoli, in particolare mediante commesse (soprattutto, ma non soltanto, militari), sovvenzioni, sussidi ecc.

La crescente internazionalizzazione della produzione da una parte, e il crescente intervento dello Stato nazionale nella vita economica dall'altra, provocano una serie di contraddizioni nuove nell'era del

tardocapitalismo, di cui la crisi del sistema monetario mondiale, alimentata dall'inflazione permanente, è una delle principali espressioni.

L'era del tardocapitalismo è ugualmente caratterizzata da una disintegrazione generale degli imperi coloniali, dalla trasformazione dei paesi coloniali in paesi semicoloniali, dal riorientamento delle esportazioni di capitali — che passano ora prima di tutto da un paese imperialista a un altro e non dai paesi metropolitani verso i paesi coloniali — e da un inizio di industrializzazione (limitata soprattutto alla sfera dei beni di consumo) nei paesi semicoloniali. Questo non è soltanto un tentativo della borghesia indigena di frenare i movimenti di rivolta popolari, ma anche un risultato del fatto che l'esportazione di macchine e di beni strumentali costituiscono oggi la maggior parte delle esportazioni degli stessi paesi imperialisti.

Né le trasformazioni che si sono verificate nel funzionamento dell'economia capitalistica nei paesi imperialisti, né quelle che riguardano l'economia dei paesi semicoloniali e il funzionamento complessivo del sistema imperialista permettono quindi di rimettere in questione la conclusione a cui era arrivato Lenin più di mezzo secolo fa circa il significato storico complessivo dell'epoca imperialista. Questa è un'epoca di esacerbazione di tutte le contraddizioni interimperialiste. È un'epoca posta sotto il segno di conflitti violenti, di guerre imperialiste, di guerre di liberazione nazionale, di guerre civili. È l'epoca delle rivoluzioni e delle controevoluzioni, di conflazioni senza pre più esplosive, e non già l'epoca di un equilibrato e pacifico progresso della civiltà.

A maggior ragione occorre accantonare i miti secondo i quali l'attuale economia occidentale non sarebbe più di tipo capitalistico in senso proprio. La recessione generalizzata dell'economia capitalistica internazionale degli anni 1974-1975 ha portato un colpo mortale alla tesi secondo cui vivremmo in una pretesa «economia mista» in cui la regolazione della vita economica da parte dei pubblici poteri permetterebbe di assicurare in modo permanente la crescita economica, il pieno impiego e l'estensione a tutti del benessere. La realtà ha dimostrato una volta di più che gli imperativi del profitto privato continuano a reggere l'economia, a provocarvi continuamente disoccupazione di massa e sovrapproduzione, e che si tratta quindi di un'economia capitalistica.

Anche la tesi secondo cui non sarebbero i gruppi capitalisti più forti, ma i manager, i tecnici a dirigere la società occidentale non si fonda su nessuna prova scientifica seria. Molti di questi «padroni della

società» si sono trovati in miseria nelle due ultime recessioni. La delega del potere che il Grande Capitale accetta e perfeziona nelle grandi società che controlla, concerne la maggior parte delle prerogative tradizionali, ma non riguarda l'essenziale: le decisioni di ultima istanza sulle forme e sugli orientamenti di fondo della valorizzazione del capitale, cioè su tutto ciò che riguarda il «sancta sanctorum» del capitale, la priorità del profitto monopolistico al quale può essere sacrificata la distribuzione dei dividendi agli azionisti. Chi vede, in quest'ultimo fatto, una prova che la proprietà privata ha perso d'importanza dimetta la tendenza, dominante fin dall'inizio del capitalismo, a sacrificare la proprietà privata dei piccoli proprietari a vantaggio di quella di una manciata di grandi.

Bibliografia

- Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*
R. Hilferding, *Il Capitale finanziario*
E. Mandel, *Trattato marxista d'economia (capp. 12-14)*
P. Jalé, *L'imperialismo nel 1970*
P. Salama, *I processi di sottosviluppo*

VI

Il sistema imperialista mondiale

1. L'industrializzazione capitalistica e la legge dello sviluppo ineguale e combinato

Il capitalismo industriale moderno è nato in Gran Bretagna e nel corso del XIX secolo si è progressivamente esteso alla maggior parte dell'Europa occidentale e centrale, così come negli Stati Uniti e poi in Giappone. L'esistenza di alcuni paesi inizialmente industrializzati non sembrava impedire la penetrazione e l'estensione del capitalismo industriale in una serie successiva di paesi in via di industrializzazione.

Al contrario, anche se la grande industria britannica, belga, francese aveva spietatamente distrutto in questi paesi le residue forme di produzione preindustriale (artigianato e industria a domicilio), i capitali britannici, belgi, francesi avevano ancora, nei loro stessi paesi, ampi campi d'investimento. Così, fu in genere un'industria moderna nazionale a sostituirsi progressivamente all'artigianato rovinato dalla concorrenza delle merci straniere a buon mercato. Questo fu, in particolare, il caso della produzione di tessuti in Germania, in Italia, in Spagna, in Austria, in Boemia, nella Russia zarista (che comprendeva allora la Polonia), nei Paesi Bassi ecc.

Con l'avvento dell'epoca imperialista, del capitalismo monopolistico, la situazione si modifica completamente. Da quel momento, il funzionamento del mercato mondiale capitalistico non facilita più ma ostacola al contrario lo sviluppo capitalistico «normale», e in specie l'industrializzazione in profondità dei paesi sottosviluppati. La formula di Marx, secondo la quale un paese avanzato mostra a un paese meno sviluppato l'immagine del suo avvenire, perde la validità che aveva durante tutto il periodo del capitalismo della libera concorrenza.

Tre fattori essenziali (e altri minori di cui non parleremo) determi-

nano il mutamento di fondo del funzionamento dell'economia capitalistica internazionale:

a) l'ampiezza della produzione in serie di molte merci nei paesi imperialisti, che inonda il mercato mondiale, determina un tale salto nella produttività e nei prezzi di costo rispetto a qualsiasi produzione industriale iniziale e nei paesi sottosviluppati che questi non possono più effettivamente svilupparsi su grande scala, non possono più davvero sostenere la concorrenza con la produzione straniera. Sempre più è l'industria occidentale (e più tardi anche quella giapponese) ad avanzare, tagliersi della progressiva rovina dell'artigianato, dell'industria a domicilio, della manifattura nei paesi dell'Europa occidentale, dell'America latina, d'Asia e d'Africa;

b) l'eccedenza di capitali, che si verifica in modo quasi permanente nei paesi imperialisti industrializzati sotto il dominio dei monopoli, scatena un vasto movimento di esportazione di capitali verso i paesi sottosviluppati e vi determina il sorgere di settori produttivi complementari e non concorrenziali rispetto all'industria occidentale. I capitali stranieri che dominano l'economia di quei paesi tendono a specializzarsi nella produzione di materie prime minerali e vegetali e nella produzione di viveri. Questi paesi, inoltre, precipitano progressivamente nella condizione di paesi semicoloniali o coloniali in cui lo Stato difende prima di tutto gli interessi del capitale straniero, e quindi non assume neppure modeste misure di protezione della nascente industria contro la concorrenza dei prodotti importati;

c) il dominio dei capitali stranieri sull'economia dei paesi dipendenti crea una situazione economica e sociale nella quale lo Stato mantiene e consolida gli interessi delle vecchie classi dominanti e le lega agli interessi del capitale imperialista anziché eliminarle più o meno radicalmente come era stato fatto, in Europa occidentale e negli Stati Uniti, nel corso delle grandi rivoluzioni democratico-borghesi.

Questi nuovi sviluppi dell'economia capitalistica internazionale dell'era imperialista possono riassumersi nella legge dello sviluppo ineguale e combinato. Nei paesi arretrati — in alcuni almeno — la struttura sociale ed economica non è, nei suoi tratti fondamentali, né quella di una società tipicamente feudale, né quella di una società tipicamente capitalistica. Sotto l'influenza del dominio del capitale imperialista, combina in modo particolare tratti feudali, semifeudali, semicapitalisti e capitalisti. La forza sociale dominante è quella del capitale — ma si tratta in genere di capitale straniero. La borghesia indigena non

esercita quindi il potere politico, la maggioranza della popolazione non è formata da salariati, né in generale da servi feudali, ma da contadini sottoposti in gradi diversi alle esazioni dei proprietari fondiari semifeudali, semicapitalisti, usuraio-mercantili e di esattori d'imposta. Questa grande massa, però, benché in parte viva fuori dalla produzione mercantile e persino dalla produzione monetaria, subisce nondimeno gli effetti disastrosi delle fluttuazioni dei prezzi delle materie prime sul mercato mondiale imperialista attraverso gli effetti globali che tali fluttuazioni esercitano sull'economia nazionale.

2. Lo sfruttamento dei paesi coloniali e semicoloniali da parte del capitale imperialista

L'afflusso di capitali stranieri verso paesi dipendenti e semicoloniali ha provocato nel corso dei successivi decenni il saccheggio, lo sfruttamento e l'oppressione del capitale imperialista su oltre un miliardo di persone, il che rappresenta uno dei maggiori crimini di cui il sistema capitalistico si sia reso responsabile nel corso della sua storia. Se, come ha detto Marx, il capitalismo è apparso sulla terra sudando sangue e sudore da tutti i pori, in nessun caso questa definizione va presa così alla lettera come in quello dei paesi dipendenti.

L'epoca imperialista è, in primo luogo, caratterizzata dalla conquista coloniale. Il colonialismo è certo più antico dell'imperialismo: i conquistadores spagnoli e portoghesi avevano già messo a ferro e fuoco le isole Canarie e Capo Verde, come pure i paesi dell'America centrale e meridionale dove avevano sterminato la maggior parte se non tutta la popolazione indigena; i coloni bianchi non si sono certo comportati più umanamente verso gli indiani dell'America settentrionale; la conquista inglese dell'impero indiano è stata accompagnata da un seguito di atrocità come quella francese dell'Algeria.

Con l'avvento dell'epoca imperialista tali atrocità si estendono a gran parte dell'Africa, dell'Asia e dell'Oceania. Massacri, deportazioni, espulsione dei contadini dalle loro terre, lavoro forzato e schiavitù di fatto si diffondono su grande scala.

Il razzismo «giustificato» queste pratiche inumane e afferma la superiorità e «il destino storico» della razza bianca. Ancor più sottilmente, esso espropria i popoli colonizzati del loro passato, della loro cultura, della loro fierezza etnica e persino della loro lingua, mentre strappa le ricchezze nazionali e buona parte dei frutti del loro lavoro.

Se gli schiavi coloniali osano ribellarsi contro il dominio coloniale, vengono repressi con inaudita crudeltà. Donne e bambini massacrati nelle guerre indiane degli Stati Uniti, «ribelli» indù posti davanti al fuoco dei cannoni, tribù meridionali bombardate dall'aviazione inglese, decine di migliaia di civili algerini massacrati «in rappresaglia» nell'insurrezione nazionale del 1945: tutto ciò costituisce un presagio e una fedele anticipazione delle più ignobili crudeltà del nazismo, compreso il vero e proprio genocidio. Se i borghesi d'Europa e d'America si sono così indignati nei confronti di Hitler è perché questi ha commesso questo crimine di lesa-razza-bianca applicando a popoli dell'Europa, per conto dell'imperialismo tedesco, ciò che i popoli d'Asia, d'America, e d'Africa avevano subito per mano dell'imperialismo mondiale.

Le economie dei paesi dipendenti sono state sottomesse agli interessi e ai diktat del capitale straniero. Nella maggior parte di questi paesi le linee ferroviarie collegano i centri di produzione che lavorano per l'esportazione ai porti, ma non i principali centri urbani tra loro. L'infrastruttura assicurata è quella che serve alle attività di importazione e di esportazione; i servizi scolastici, sanitari, culturali sono invece incredibilmente sottosviluppati. La maggioranza della popolazione marisce nell'analfabetismo, nell'ignoranza e nella povertà.

La penetrazione del capitale straniero permette certo un qualche sviluppo delle forze produttive, fa sorgere qualche grande città industriale, sviluppa un embrione più o meno vitale di proletariato nei porti, nelle miniere, nelle piantagioni, nelle ferrovie e nell'amministrazione pubblica. Si può dire però senza esagerazione che nei tre quarti di secolo che separano l'inizio della colonizzazione dei paesi sottosviluppati dalla vittoria della rivoluzione cinese il livello di vita medio delle popolazioni in Asia, in Africa, in America (con l'eccezione di qualche paese privilegiato) è rimasto uguale o è peggiorato. In alcuni paesi rilevanti è precipitato in modo catastrofico. Periodiche carestie hanno falciato decine di milioni di indiani e di cinesi.

3. Il «blocco delle classi» al potere nei paesi semicoloniali

Per comprendere in maniera più approfondita il modo in cui il dominio imperialista ha «congelato» lo sviluppo dei paesi coloniali e semicoloniali e ha impedito in essi una «normale» industrializzazione progressiva del tipo capitalistico occidentale, occorre dilungarsi un po' di

più sulla natura del «blocco delle classi sociali» e sulle conseguenze di questo sull'evoluzione economica e sociale.

Quando il capitale straniero penetra in massa nei paesi coloniali e semicoloniali, la classe dominante locale è in genere composta da proprietari terrieri (semifondali e semicapitalisti secondo diverse composizioni in ogni paese) alleati del capitale mercantile, bancario e usuraio. Nei paesi più arretrati, come quelli dell'Africa nera, si è piuttosto in presenza di società tribali in decomposizione sotto l'effetto prolungato della tratta dei neri.

Il capitale straniero si allea generalmente con le classi dominanti indigene, assumendole come intermediarie per lo sfruttamento dei contadini e dei lavoratori indigeni, e consolidando i loro rapporti di sfruttamento sul proprio popolo, a volte anche estendendo di molto il grado di questo sfruttamento di forma precapitalistica, combinandolo con l'introduzione di nuove forme di sfruttamento capitalista. Nel Bengala, il colonialismo britannico trasforma i zamindars, un tempo semplici raccoglitori di imposte al servizio degli imperatori mogul, in proprietari puri e semplici delle terre sulle quali prelevano l'imposta.

Nella società dei paesi sottosviluppati, nascono così tre classi ibride, che marciano con il loro sigillo il blocco dello sviluppo economico e sociale:

a) la classe della borghesia compradora, borghesi autoctoni, dapprima solo associati stipendiati delle case straniere di import-export, che si arricchiscono e si trasformano progressivamente in imprenditori indipendenti. Ma le loro imprese sono essenzialmente limitate alla sfera del commercio (e dei «servizi»). I profitti vengono investiti nel commercio, nell'usura, nell'acquisto di terre, nella speculazione immobiliare ecc.;

b) la classe dei mercanti-usurai (o mercanti-usurai-kulak). La lenta penetrazione dell'economia monetaria disgrega i meccanismi di mutuo aiuto della comunità del villaggio. Con il succedersi di buoni e di cattivi raccolti, su terre più e meno fertili, la differenziazione sociale cresce implacabilmente nel villaggio. Contadini ricchi e contadini poveri sono uno di fronte all'altro. Questi, sempre più dipendenti dai primi, sono costretti a indebitarsi per l'acquisto delle sementi e del necessario per vivere quando non basta più il raccolto, posto sotto le dipendenze dei mercanti-usurai-agrari che li espropriano progressivamente della proprietà dei campi e li sottopongono a innumerevoli angerie;

c) la classe del semiproletariato rurale (che più tardi si estende ai

«marginali» urbani). I contadini immiseriti ed espulsi dalle terre non trovano lavoro nell'industria sottosviluppata e sono costretti a restare in campagna ad affittare le braccia agli agrari, oppure a prendere in affitto piccoli pezzi di terra per ricavarne da vivere pagando una rendita (o, nel caso della mezzadria una parte del raccolto) sempre più pesante. Maggiore sono la miseria e la disoccupazione e maggiore è la rendita che sono disposti a pagare per avere un campo in affitto, ma più la rendita è pesante e meno i padroni hanno interesse a investire i loro capitali nell'industria preferendo comperare nuove terre. Maggiore la miseria nelle campagne, più ristretto il mercato interno di beni di consumo, più sottosviluppata resta l'industria e più grave pesa la sotto-occupazione.

Il sottosviluppo non è il risultato della mancanza di capitali e di risorse (il sovrapprodotta sociale è spesso una frazione maggiore della rendita nazionale nei paesi arretrati che in quelli industrializzati) ma è il risultato di una struttura sociale generata dal dominio imperialista che non indirizza il capitale monetario verso l'industrializzazione né verso gli investimenti produttivi provocando una immensa sotto-occupazione (quantitativa e qualitativa) rispetto ai paesi imperialisti.

4. Il movimento di liberazione nazionale

Era inevitabile che alla lunga centinaia di milioni di persone rifiutassero di subire passivamente lo sfruttamento e l'oppressione imposti da un pugno di grandi capitalisti dei paesi imperialisti e gli stessi apparati amministrativi e repressivi al loro servizio. Un movimento di liberazione nazionale progressivamente si fa strada nella giovane intelligenza dei paesi di America latina, Asia e Africa, la quale raccoglie le idee democratico-borghesi o semisocialiste e socialiste dell'Occidente per contestare la dominazione straniera del proprio paese. Il nazionalismo dei paesi dipendenti, di orientamento ant imperialista, si articola sugli interessi di tre diverse forze sociali:

— se ne appropria in primo luogo la giovane borghesia nazionale industriale, quando questa possiede una propria base materiale che metta i suoi interessi in concorrenza con quelli della potenza imperialista dominante. Il caso più tipico è quello del partito indiano del Congresso, diretto da Gaudhi, fortemente sostenuto dai gruppi industriali indiani;

— sotto la spinta della rivoluzione russa può essere sostenuto dal

movimento operaio nascente che ne farà soprattutto uno strumento di mobilitazione delle masse urbane e dei villaggi contro il potere stabilito. L'esempio più tipico è quello del Partito comunista cinese degli anni 1920, e quello del Partito comunista indocinese nei decenni successivi;

— può generare esplosioni di rivolta della piccola borghesia urbana e dei contadini che prendono la forma politica del populismo nazionalista. È soprattutto la rivoluzione messicana del 1910 che serve da prototipo di questa forma di movimento ant imperialista.

In generale, il movimento di liberazione nazionale nei paesi dipendenti è stato fortemente stimolato dall'entrata in crisi del sistema imperialista scosso da successive crisi interne: sconfitta della Russia zarista contro il Giappone nel 1904-1905; Rivoluzione russa del 1905; entrata in campo del movimento di massa in India e in Cina; crisi economica del 1929-1932; seconda guerra mondiale; sconfitte dell'imperialismo occidentale da parte dell'imperialismo giapponese nel 1941-1942; disfatta dell'imperialismo giapponese nel 1945. La più grande spinta è stata fornita dalla vittoria della Rivoluzione cinese nel 1949.

I problemi tattici e strategici imposti al movimento operaio internazionale (e indigeno dei paesi dipendenti) dal sorgere del movimento di liberazione nazionale nei paesi semicoloniali e coloniali sono esaminati nei capitoli X, par. 4 e nel capitolo XIII, par. 4. Qui sottolineiamo solo il dovere del movimento operaio dei paesi imperialisti di sostenere senza condizioni ogni movimento e qualsiasi azione effettiva delle masse coloniali e semicoloniali contro lo sfruttamento e l'oppressione che subiscono da parte delle potenze imperialiste. Questo comporta la necessità di distinguere chiaramente le guerre inter imperialiste — reazionarie — dalle guerre di liberazione nazionale che, indipendentemente dalla forza politica che dirige il popolo oppresso in una determinata fase, sono guerre giuste nelle quali il proletariato mondiale deve impegnarsi per la vittoria dei popoli oppressi.

5. Il neocolonialismo

Lo sviluppo del movimento di liberazione nazionale dopo la seconda guerra mondiale ha indotto l'imperialismo a modificare le forme del dominio sui paesi arretrati. Da diretta, la dominazione è divenuta indiretta; il numero delle colonie vere e proprie, direttamente amministrata dalla potenza coloniale, si è fuso come neve al sole. Nel giro di due

decenni, si è passati da una settantina a qualche unità soltanto. Gli imperi coloniali italiani, britannico, olandese, francese, e anche portoghese e spagnolo sono in gran parte svaniti.

Questa scomparsa degli imperi coloniali non è avvenuta senza resistenze sanguinose e controvolluzionario di ampi settori del capitale imperialista. Lo testimoniano le sanguinose guerre condotte dall'imperialismo olandese in Indonesia, da quello britannico in Malesia e in Kenia, da quello francese in Indocina e in Algeria, e anche le «spedizioni», più brevi ma non meno sanguinose, come quella di Suez nel 1956 contro l'Egitto. Ma dal punto di vista storico, queste sinistre iniziative appaiono come battaglie di retroguardia poiché la forma diretta dell'imperialismo appare effettivamente condannata.

La sua scomparsa non significa, però, la disgregazione del sistema imperialista mondiale che continua a esistere in forme diverse. La grande maggioranza dei paesi semicoloniali continuano a restare limitati all'esportazione delle materie prime e continuano a subire le conseguenze nefaste della rapina dello scambio ineguale. La distanza tra il loro grado di sviluppo e quello dei paesi imperialisti aumenta anziché diminuire, la distanza tra il reddito per persona e il livello di vita tra la parte «nord» e la parte «sud» del globo si accentua ancor più.

Tuttavia, la trasformazione del dominio imperialista diretto in indiretto sui paesi sottosviluppati comporta una più stretta associazione della borghesia industriale «nazionale» allo sfruttamento delle masse lavoratrici di questi paesi e una certa accelerazione dei processi di industrializzazione in alcuni paesi coloniali. Ciò deriva sia dalla modificazione dei rapporti di forza politici (una concessione inevitabile del sistema alla pressione sempre più forte delle masse), sia da una modifica degli interessi fondamentali degli stessi principali gruppi imperialisti.

Infatti, nei paesi imperialisti, il tipo di esportazioni è significativamente mutato: la categoria «macchine, beni strumentali e di trasporto» occupa ora il posto preponderante una volta occupato dalla voce «beni di consumo e acciaio». Sarebbe impossibile per i principali gruppi monopolistici esportare sempre più macchine verso i paesi dipendenti senza stimolarvi alcune forme di industrializzazione (soprattutto nell'industria dei beni di consumo).

Nel quadro della loro strategia mondiale, d'altra parte, le società multinazionali hanno interesse a impiantarsi in un certo numero di paesi dipendenti per occuparvi, in un certo senso, una testa di ponte in vista della prevista futura espansione delle vendite. Si generalizza così

la pratica di aziende comuni (joint ventures) tra capitale imperialista e capitale industriale «nazionale», capitale privato e statale locale, caratteristica della struttura neocoloniale. Di conseguenza il peso della classe operaia nella società aumenta.

La struttura resta inserita in un insieme imperialista di sfruttamento e paralisi. L'industrializzazione resta limitata e il suo «mercato interno» non supera in genere il 20-25% della popolazione: cioè le classi agiate, più i tecnici, i quadri ecc. Le contraddizioni sociali aumentano anziché diminuire; da qui il potenziale intatto di esplosioni rivoluzionarie successive in questi paesi.

In queste situazioni assume importanza un nuovo strato sociale: la burocrazia di stato che «gestisce» in generale un settore nazionalizzato importante, si erge a rappresentante delle preoccupazioni nazionali nei confronti degli stranieri, ma di fatto approfitta del suo monopolio gestionale per effettuare la sua accumulazione privata su grande scala.

Bibliografia

- Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*
Trotsky, *La rivoluzione permanente*
Trotsky, *L'Internazione comunista dopo Lenin*
Rosa Luxemburg, *Accumulazione del capitale* (6 ultimi capitoli)
Bukarin, *L'imperialismo e l'economia nazionale*
Pierre Jalee, *L'imperialismo nel 1970*
P. Salama, *I processi di sottosviluppo*
P. A. Baran, *L'economia politica dello sviluppo*
Hapt, Lowy, Weill, *I marxisti e la questione nazionale*
Barrat-Brown, *After Imperialism*

VII

Le origini del movimento operaio moderno

Da quando esistono salariati, cioè ben prima della formazione del capitalismo moderno, ci sono state manifestazioni di lotta di classe tra padroni e operai. Questa non è il risultato di attività sovversive da parte di individui che «predicano la lotta di classe». Al contrario, la dottrina della lotta di classe è il prodotto della pratica della lotta di classe che la precede.

1. La lotta di classe elementare del proletariato

Le manifestazioni elementari della lotta di classe dei salariati si sono sempre incentrate su tre rivendicazioni:

- a) aumento dei salari, strumento immediato per modificare la ripartizione del prodotto sociale tra padroni e operai a favore dei salariati;
- b) diminuzione delle ore di lavoro senza riduzione di salario, altro strumento diretto per modificare questa ripartizione in favore dei lavoratori;
- c) libertà di organizzazione. Mentre il padrone, proprietario del capitale, dei mezzi di produzione, ha dalla sua tutta la potenza economica, gli operai sono disarmati finché conducono tra loro una lotta di concorrenza per ottenere un lavoro. In tali condizioni «le regole del gioco», sono unilateralmente a favore dei capitalisti, che possono fissare i salari a un livello basso quanto vogliono, essendo gli operai obbligati ad accettarli per timore di perdere il loro lavoro e quindi la loro fonte di sussistenza.

Solo sopprimendo questa concorrenza che li divide, facendo blocco di fronte al padronato, rifiutando tutti insieme di lavorare a condizioni giudicate inaccettabili, i lavoratori hanno una possibilità di ottenere dei successi nella lotta che li oppone al padronato. L'esperienza insegna loro rapidamente che se non hanno libertà di organizzazione, non hanno armi per opporsi all'oppressione capitalistica.

La lotta di classe elementare dei proletari ha tradizionalmente as-

sunto la forma del tuffato collettivo del lavoro, cioè dello sciopero. Dei cronisti danno notizia di scioperi nell'antico Egitto e nell'antica Cina. Abbiamo altresì il resoconto di scioperi in Egitto sotto l'impero romano, in particolare nel primo secolo della nostra era.

2. La coscienza di classe elementare del proletariato

L'organizzazione di uno sciopero comporta sempre un certo grado — elementare — di organizzazione di classe. Richiede in particolare la nozione che la salvezza di ogni salariato dipende da un'azione collettiva; è una soluzione di solidarietà di classe opposta alla soluzione individuale (tentare di aumentare il guadagno individuale senza riguardi per i redditi degli altri salariati).

Questa nozione è la forma elementare della coscienza di classe proletaria. Nell'organizzazione di uno sciopero, i salariati imparano istintivamente a costituire delle casse di mutuo soccorso e di aiuto reciproco, che sorgono anche per attenuare l'insicurezza dell'esistenza operaia, per permettere ai proletari di difendersi durante i periodi di disoccupazione ecc. Sono le forme elementari dell'organizzazione di classe.

Ma queste forme elementari di coscienza e di organizzazione operaia non implicano né la coscienza dei fini storici del movimento operaio, né la comprensione della necessità di un'azione politica indipendente della classe operaia.

Le prime forme di intervento politico della classe operaia, infatti, si situano all'estrema sinistra del radicalismo piccolo-borghese. Nella Rivoluzione francese, all'estrema sinistra dei giacobini c'è la Congiura degli eguali di Caio Gracco Babeuf, che rappresenta il primo movimento politico moderno mirante alla socializzazione dei mezzi di produzione.

Nello stesso periodo, in Inghilterra, degli operai costituiscono la London Corresponding Society che cerca di organizzare un movimento di solidarietà con la Rivoluzione francese. Questa organizzazione fu schiacciata dalla repressione poliziesca. Immediatamente dopo la fine delle guerre napoleoniche, all'estrema sinistra del partito radicale (piccolo-borghese) si creò, nella regione industriale di Manchester-Liverpool, una Lega del suffragio universale formata essenzialmente da operai. Il distacco di un movimento operaio indipendente dal movimento piccolo-borghese si ebbe dopo i sanguinosi incidenti a Peterloo nel 1817 e poco più tardi poté nascere il Partito cartista, primo partito essenzialmente operaio che rivendichi il suffragio universale.

3. Il socialismo utopistico

Tutti questi movimenti elementari della classe operaia furono perlopiù diretti dagli stessi operai, cioè da autodidatti che spesso formulavano idee ingenui su argomenti storici, economici e sociali che, per essere trattati a fondo, richiedono solidi studi scientifici. Questi movimenti si svilupparono dunque, in un certo senso, al margine del progresso scientifico del XVII e XVIII secolo. Al contrario, è proprio nel quadro del progresso scientifico che si situano gli sforzi dei primi grandi autori utopisti, Thomas More (cancelliere d'Inghilterra nel XVI secolo), Campanella (filosofo e poeta italiano del XVII secolo), Robert Owen, Charles Fourier e Saint-Simon (autori del XVIII e XIX secolo). Questi autori cercano di riunire tutte le conoscenze scientifiche della loro epoca per formulare:

a) una critica violenta della disuguaglianza sociale, in particolare quella che caratterizza la società borghese (Owen, Fourier e Saint-Simon);

b) un piano di organizzazione di una società egualitaria basata sulla proprietà collettiva.

Per questi due aspetti della loro opera i grandi socialisti utopisti sono i veri precursori del socialismo moderno. Ma la debolezza del loro sistema risiede nel fatto che:

a) la società ideale di cui sognano (da ciò il termine socialismo utopistico) viene presentata come un ideale da costruire, da raggiungere in un sol colpo con uno sforzo di comprensione e di buona volontà degli uomini, senza alcun rapporto con l'evoluzione storica più o meno determinata della società capitalistica;

b) la spiegazione delle condizioni in cui la disuguaglianza sociale è comparsa e di quella in cui può scomparire, è scientificamente insufficiente, si basa su fattori secondari (violenza, morale, denaro, psicologia, ignoranza ecc.) e non parte da problemi di struttura economica e sociale, d'interazione tra i rapporti di produzione e il livello di sviluppo delle forze produttive.

4. La nascita della teoria marxista: il Manifesto del partito comunista

È precisamente in questi due campi che la formazione della teoria marxista, con *L'ideologia tedesca* (1845) e soprattutto con il *Manifesto del partito comunista* (1847) di Karl Marx e Friedrich Engels rappresenta un passo in avanti decisivo. Con la teoria marxista la co-

scienza della classe operaia è sistematizzata in una teoria scientifica di altissimo livello.

Marx ed Engels non hanno scoperto le nozioni di classe sociale e di lotta di classe. Questi concetti erano noti ai socialisti utopisti e ad autori borghesi come gli storici francesi Thierry e Guizot. Essi hanno però spiegato in modo scientifico l'origine delle classi, le cause del loro sviluppo, il fatto che tutta la storia umana può essere spiegata in base alla lotta di classe, e soprattutto le condizioni materiali e culturali per cui la società divisa in classi può far posto a una società senza classi.

D'altra parte, essi hanno spiegato come lo sviluppo stesso del capitalismo prepari l'avvento di una società socialista, crei le forze materiali e morali che assicurano il trionfo della nuova società. Perciò questa non appare più come prodotto dei sogni e dei desideri degli uomini, ma come il risultato logico dell'evoluzione della storia umana.

Il *Manifesto* rappresenta così una forma superiore della coscienza di classe proletaria. Esso insegna alla classe operaia che la società socialista sarà il prodotto della sua lotta di classe contro la borghesia; le insegna la necessità di non lottare soltanto per aumenti salariali, ma anche per l'abolizione del lavoro salariato. Soprattutto, le insegna la necessità di formare partiti operai indipendenti, di completare la propria azione per rivendicazioni economiche con un'azione politica sul piano nazionale e internazionale.

Il movimento operaio moderno nasce quindi dalla fusione tra la lotta di classe elementare della classe operaia e la coscienza di classe proletaria portata alla sua più alta espressione dalla teoria marxista.

5. La Prima Internazionale

Questa fusione è il punto d'approdo di tutta l'evoluzione del movimento operaio internazionale tra gli anni 1850 e 1880.

Durante le rivoluzioni che nel 1848 fecero tremare la maggior parte dei paesi europei, la classe operaia non è mai apparsa, salvo in Germania (nella piccola Lega dei comunisti, diretta da Marx), come un partito politico nel senso moderno del termine. Ounque, essa sta a rimorchio del radicalismo piccolo-borghese. In Francia, tuttavia, si separa da quest'ultimo durante le sanguinose giornate del giugno 1848, senza poter costituire un partito politico indipendente (i gruppi rivoluzionari creati da August Blanqui ne sono in qualche modo il nucleo). Dopo gli anni di reazione che seguono la sconfitta della rivoluzione

del 1848 sono le organizzazioni sindacali e di mutuo soccorso della classe operaia a svilupparsi per prime nella maggior parte dei paesi, salvo in Germania dove l'agitazione per il suffragio universale permette a Lassalle di formare un partito politico operaio: l'Associazione generale dei lavoratori tedeschi.

È con la fondazione della Prima Internazionale nel 1864 che Marx e il suo piccolo gruppo di adepti si fondono veramente con il movimento operaio elementare dell'epoca e preparano la costituzione di partiti socialisti nella maggior parte dei paesi europei. Per quanto paradosale possa sembrare, non furono dei partiti operai nazionali a riunirsi per fondare la Prima Internazionale, ma la costituzione di quest'ultima permise che si raccogliessero a livello nazionale i gruppi locali e le formazioni sindacali che aderirono alla Prima Internazionale.

Quando, dopo la sconfitta della Comune di Parigi, l'Internazionale si disgregò, gli operai d'avanguardia mantennero la coscienza della necessità di un raggruppamento sul piano nazionale. Nel corso degli anni 1870 e 1880 si costituiscono definitivamente, dopo parecchi tentativi falliti, alcuni partiti socialisti basati sul movimento operaio elementare. Uniche eccezioni importanti sono la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. I partiti socialisti che vi si sono formati in questo periodo sono restati ai margini di un già potente movimento sindacale. In Gran Bretagna il Partito laburista basato sui sindacati è stato creato soltanto nel XX secolo. Negli Stati Uniti la creazione di un partito di questo tipo resta ancora oggi il compito del movimento operaio.

6. Forme organizzative del movimento operaio

Questo permette di precisare che i sindacati, le associazioni di mutuo soccorso e i partiti socialisti compaiono come prodotti spontanei, inevitabili, della lotta in seno alla società capitalistica, e che, in definitiva, se una forma si sviluppa prima di un'altra ciò dipende da fattori nazionali dovuti alla tradizione o alla congiuntura.

Quanto alle cooperative, non sono il prodotto spontaneo della lotta di classe ma il prodotto dell'iniziativa presa da Robert Owen e dai suoi compagni che, nel 1844, fondarono la prima cooperativa a Rochdale, in Inghilterra.

L'importanza del movimento cooperativo è reale non solo perché può essere per la classe operaia una scuola di gestione operaia dell'economia, ma soprattutto perché potrebbe cominciare a prepara-

re, già a partire dall'interno della società capitalistica, la soluzione a uno dei problemi più ardui della società socialista: quello della distribuzione. Nello stesso tempo, però, racchiude un pericoloso potenziale di concorrenza economica, in seno al regime capitalistico, con imprese capitalistiche, concorrenza che può solo generare risultati nefasti per la classe operaia e soprattutto minare la sua coscienza di classe.

7. La Comune di Parigi

La Comune di Parigi riassume tutte le tendenze che presiedono all'origine e al primo espandersi del movimento operaio moderno. Nata da movimenti di massa spontanei e non da un piano o da un programma elaborato in anticipo da un partito operaio, ha dimostrato la tendenza della classe operaia a superare lo stadio puramente economico della sua lotta (l'origine della Comune è eminentemente politica: la diffidenza degli operai di Parigi nei confronti della borghesia, accusata di voler consegnare la città agli eserciti prussiani che l'assediano), pur combinando costantemente rivendicazioni economiche e rivendicazioni politiche. La Comune ha per la prima volta trascinato la classe operaia verso la conquista del potere politico, anche se nell'ambito di una sola città. Ha riflesso la tendenza della classe operaia a distruggere l'apparato statale borghese, a sostituire alla democrazia borghese una democrazia proletaria, forma superiore della democrazia. Ha anche dimostrato che, senza una direzione rivoluzionaria cosciente, l'enorme eroismo di cui è capace il proletariato nel corso di una lotta rivoluzionaria è insufficiente per assicurare la vittoria.

Bibliografia

Marx e Engels, *Manifesto del partito comunista*
Engels, *Dal socialismo utopistico al socialismo scientifico*
Beer, *Storia del socialismo*
Marx, *La guerra civile in Francia*
Lissagaray, *La Comune di Parigi*
Mortou e Tate, *Storia del movimento operaio inglese*
Abendroth, *Storia del movimento operaio europeo*
Thompson, *La nascita della classe operaia inglese*

VIII

Riforme e rivoluzione

La nascita e lo sviluppo del movimento operaio moderno nella società capitalistica ci offrono un esempio dell'azione reciproca che esercitano l'uno sull'altro l'ambiente sociale in cui si trovano gli uomini indipendentemente dalla loro volontà, e l'azione più o meno cosciente che essi sviluppano per trasformarlo.

1. Evoluzione e rivoluzioni attraverso la storia

Le trasformazioni dei regimi sociali verificatesi attraverso le diverse età sono sempre state il risultato di un cambiamento brusco e violento, in seguito a guerre, a rivoluzioni o a una combinazione tra queste. Oggi non esiste uno Stato che non sia il prodotto di tali sconvolgimenti rivoluzionari. Lo Stato americano è nato dalla rivoluzione del 1776 e dalla guerra civile del 1861-65; lo Stato britannico dalla rivoluzione del 1648 e da quella del 1689; lo Stato francese dalle rivoluzioni del 1789, del 1830, del 1848 e del 1870; lo Stato belga dalla rivoluzione del 1830; lo Stato olandese dalla rivoluzione dei Paesi Bassi del XVI secolo; lo Stato tedesco dalle guerre del 1870-71, del 1914-18, del 1939-45, e dalle rivoluzioni del 1848 e del 1918, ecc.

Ma sarebbe sbagliato supporre che basti utilizzare la violenza per poter modificare la struttura sociale secondo i gusti di coloro che lottano. Perché una rivoluzione trasformi realmente la società e le condizioni d'esistenza delle classi lavoratrici è necessario che essa sia stata preceduta da una evoluzione che crei, nella vecchia società, le basi materiali (economiche, tecniche ecc.) e umane (le classi sociali dotate di certe caratteristiche specifiche) della società nuova. Quando queste basi mancano, le rivoluzioni, anche le più violente, finiscono con il ri-produrre più o meno le condizioni che intendevano abolire.

A questo proposito un esempio classico è fornito dalle sollevazioni contadine vittoriose che si svolgono lungo tutta la storia cinese. Queste sollevazioni rappresentano ogni volta una reazione del popolo contro le esazioni e gli insopportabili carichi di imposte di cui i contadini sono vittime nei periodi di declino delle dinastie che si succedono nel Celeste impero. Esse portano al rovesciamento di questa dinastia e all'avvento al potere di una dinastia nuova, spesso — come nel caso della dinastia degli Han — costituita dagli stessi dirigenti dell'insurrezione contadina.

La nuova dinastia comincia con il ristabilire condizioni migliori per i contadini. Ma man mano che il suo potere si consolida e la sua amministrazione si rafforza, le spese dello Stato aumentano, e ciò comporta l'obbligo di aumentare di nuovo le imposte. I funzionari-mandarini, in un primo tempo pagati dalle casse dello Stato, cominciano ad abusare del loro potere e si arrogano di fatto il diritto di proprietà sulle terre dei contadini, strappando a questi una rendita fondiaria oltre all'imposta.

Così l'aumento della miseria contadina si riproduce dopo qualche decennio di vita migliore. L'assenza di un «salto in avanti» delle forze produttive, di uno sviluppo dell'industria moderna fondata sulle macchine, spiega questo carattere ciclico delle rivoluzioni sociali nella Cina classica, e l'impossibilità per i contadini di assicurarsi un'emancipazione durevole.

2. Evoluzione e rivoluzioni nel capitalismo contemporaneo

Il capitalismo contemporaneo è esso stesso nato da rivoluzioni sociali e politiche: le grandi rivoluzioni borghesi verificatesi tra il XVI e il XIX secolo, che hanno dato origine agli Stati nazionali. Queste rivoluzioni sono state rese possibili da una precedente evoluzione, ovvero dalla crescita delle forze produttive nella società feudale, che diventavano incompatibili con il mantenimento del servaggio, delle corporazioni, delle restrizioni imposte alla libera circolazione delle merci.

Questa evoluzione ha fatto anche nascere una classe sociale nuova, la borghesia moderna, che ha fatto il suo apprendistato della lotta politica nel quadro dei comuni medioevali e delle scaramucce sotto la monarchia assoluta, prima di lanciarsi alla conquista del potere politico.

A partire da un certo livello del suo sviluppo la società borghese è

caratterizzata, anch'essa, da un'evoluzione che prepara inesorabilmente una nuova rivoluzione sociale.

Sul piano materiale, le forze produttive si sviluppano fino al punto in cui diventano sempre più incompatibili con la proprietà privata dei mezzi di produzione e con i rapporti capitalistici di produzione. Lo sviluppo della grande industria, la concentrazione del capitale, la creazione dei trust, l'intervento crescente dello Stato borghese per l'audamento dell'economia capitalistica, preparano sempre più il terreno per la socializzazione (l'appropriazione collettiva) dei mezzi di produzione e per la loro gestione pianificata da parte degli stessi produttori associati.

Sul piano umano (sociale), si costituisce e si rafforza una classe che sempre più riunisce le qualità per realizzare questa rivoluzione sociale. Concentrato in grandi fabbriche, privo della speranza di una promozione sociale individuale, questo proletariato acquista, attraverso la lotta di classe quotidiana, quelle qualità essenziali di solidarietà collettiva, di cooperazione e di disciplina nell'azione che permettono una riorganizzazione fin dalle fondamenta di tutta la vita economica e sociale.

Più le contraddizioni inerenti al capitalismo si aggravano, più la lotta di classe è esacerbata; più l'evoluzione del capitalismo prepara la rivoluzione, più questa si orienta verso esplosioni di varia natura (economiche, sociali, politiche, militari, finanziarie ecc.), durante le quali il proletariato può tentare di conquistare il potere politico e di realizzare una rivoluzione sociale.

3. L'evoluzione del movimento operaio moderno

Tuttavia la storia del capitalismo e quella del movimento operaio non hanno seguito quella traiettoria così chiara e rettilinea che potevano aspettarsi i marxisti intorno al 1880.

Le contraddizioni interne dell'economia e della società dei paesi imperialisti non si sono immediatamente aggravate. Al contrario, l'Europa occidentale e gli Stati Uniti hanno conosciuto, tra la sconfitta della Comune di Parigi e lo scoppio della prima guerra mondiale, un lungo periodo di sviluppo delle forze produttive, a volte più lento, a volte più febrile, che copriva e nascondeva il «lavoro di scavo» delle contraddizioni interne del sistema.

Queste contraddizioni sarebbero scoppiate con violenza nel 1914.

Segni precursori ne erano, in particolare, la Rivoluzione russa del 1905 e lo sciopero generale dei lavoratori austriaci nello stesso anno. Ma l'esperienza immediata dei lavoratori e del movimento operaio di questi paesi non rifletteva un approfondimento delle contraddizioni del sistema. Al contrario, rifletteva la fiducia in un'evoluzione graduale — largamente pacifica e irreversibile — dei progressi verso il socialismo (le cose andavano altrimenti nell'Europa orientale, donde il peso più ridotto di simili illusioni in questi paesi).

Incontestabilmente, i sovrapprofitti coloniali accumulati dagli imperialisti hanno permesso loro di concedere riforme ai lavoratori dei paesi occidentali. Ma per comprendere questo sviluppo bisogna tener conto anche di altri fattori.

L'emigrazione massiccia nei paesi d'oltremare e lo sviluppo delle esportazioni europee verso il resto del mondo hanno ridotto sul lungo periodo «l'esercito industriale di riserva». I rapporti di forza tra il Capitale e il Lavoro sul «mercato del lavoro» sono migliorati per i lavoratori, e ciò ha creato le basi dello sviluppo di un sindacalismo di massa, non limitato ai soli operai qualificati. La borghesia è stata terrorizzata dalla Comune di Parigi, dai violenti scioperi in Belgio (1886, 1893), dall'ascesa apparentemente irresistibile della socialdemocrazia tedesca, e ha deliberatamente cercato di calmare le masse in rivolta per mezzo di riforme sociali.

Il risultato pratico di questa evoluzione è stato un movimento operaio occidentale che, nei fatti, si accontentava di lottare per riforme immediatamente realizzabili: aumenti salariali, allargamento della legislazione sociale; ampliamento delle libertà democratiche, ecc. Esso relegava la lotta per una rivoluzione socialista al campo della propaganda letteraria e dell'educazione dei quadri; smetteva di prepararsi consapevolmente a questa rivoluzione socialista, credendo che sarebbe stato sufficiente rafforzare le organizzazioni di massa del proletariato affinché, questa forza colossale svolgesse automaticamente un ruolo rivoluzionario.

4. L'opportunismo riformista

Allo stesso tempo, i partiti e i sindacati di massa in Europa occidentale non si limitavano a riflettere una evoluzione momentanea della lotta di classe, circoscritta essenzialmente al campo delle riforme. A loro volta divennero una forza politica che accentuava l'adattamento del

movimento operaio di massa al capitalismo dei paesi imperialisti. L'opportunismo socialdemocratico trascurava di preparare i lavoratori ai bruschi cambiamenti di clima sociale, politico ed economico che si annunciavano, diventando un fattore importante per la sopravvivenza del capitalismo nella bufera degli anni 1914-23.

Sul piano teorico l'opportunismo si è manifestato con una revisione del marxismo, proclamata ufficialmente da Eduard Bernstein («il movimento è tutto, lo scopo è nulla»), che chiedeva alla socialdemocrazia di abbandonare ogni altra attività che non fosse la rivendicazione di riforme del sistema. Il «centro marxista» attorno a Kautsky, pur combattendo contro il revisionismo, ha fatto ad esso numerose concessioni, soprattutto giustificando una prassi dei partiti e dei sindacati sempre più vicina al revisionismo.

Sul piano pratico l'opportunismo si è manifestato con l'accettazione della coalizione elettorale con partiti borghesi; con l'accettazione progressiva della partecipazione ministeriale a governi di coalizione con la borghesia; con l'assenza di una lotta coerente contro il colonialismo e altre manifestazioni dell'imperialismo. Screditato per un momento dalle conseguenze della Rivoluzione russa del 1905, questo opportunismo si è manifestato soprattutto in Germania con il rifiuto di accettare la proposta di Rosa Luxemburg di scatenare scioperi di massa a fini politici. In fondo esso rifletteva gli interessi particolari di un apparato burocratico riformista (parlamentari socialdemocratici, funzionari del partito e dei sindacati, che avevano conquistato cospicui vantaggi in seno alla società borghese).

Questo esempio dimostra che la penetrazione dell'opportunismo riformista nel movimento operaio non era inevitabile. Sarebbe stato possibile intraprendere azioni extraparlamentari e proclamare scioperi sempre più ampi durante gli anni precedenti alla prima guerra mondiale. Queste azioni avrebbero potuto preparare le masse operaie ai compiti posti dall'ascesa rivoluzionaria che coincide con la fine di questa guerra.

5. La necessità di un partito d'avanguardia

L'esperienza conferma così gli elementi fondamentali della teoria leninista del partito d'avanguardia. Se la classe operaia può, da sé, impegnarsi in lotte di classe molto vaste attorno a obiettivi immediati, e se è perfettamente capace di accedere a un livello elementare di co-

scienza di classe, essa non può spontaneamente accedere alle forme superiori di coscienza di classe politica, indispensabili per poter prevedere le brusche svolte della situazione oggettiva, per poter elaborare i compiti del movimento operaio che da essa derivano, indispensabili anche per poter contrastare tutte le manovre della borghesia, tutte le influenze (spesso sottili) che l'ideologia borghese e piccolo-borghese può esercitare sulle masse lavoratrici.

D'altronde, il movimento di massa attraverso inevitabilmente alti e bassi. Le larghe masse non mantengono permanentemente un livello alto di iniziativa politica. Un'organizzazione di massa che cerchi di adattarsi al livello medio di attività e di coscienza di queste masse svolgerà quindi, in definitiva, un ruolo di freno rispetto all'espandersi dell'attività rivoluzionaria, che è possibile solo in determinati momenti.

Per tutte queste ragioni, è indispensabile costruire un'organizzazione d'avanguardia della classe operaia, un partito rivoluzionario. In tempi normali questo resterà minoritario. Ma manterrà la continuità dell'attività dei propri militanti e il loro livello di coscienza. Permetterà di conservare ogni acquisizione di esperienza di lotta e di diffonderla in seno alla classe. Sarà teso verso lotte rivoluzionarie future, e vedrà nella preparazione di queste lotte la sua missione fondamentale. Di conseguenza, faciliterà grandemente le svolte nella mentalità e nel comportamento dei lavoratori organizzati e delle masse lavoratrici più larghe, svolte richieste dai bruschi cambiamenti della situazione oggettiva.

Certo, simili partiti d'avanguardia non possono affatto sostituirsi alle masse per cercare di realizzare una rivoluzione sociale in loro vece. «L'emancipazione dei lavoratori non può che essere opera dei lavoratori stessi». Conquistare la maggioranza dei lavoratori al programma, alla strategia e alla tattica del partito rivoluzionario, ecco la premessa indispensabile perché un partito d'avanguardia possa svolgere pienamente il proprio ruolo.

Una conquista di questo tipo sarà in genere possibile solo in momenti «caldi» di crisi pre-rivoluzionaria o rivoluzionaria, essi stessi «segnalati» dall'esplosione di possenti movimenti di massa spontanei. Non esiste dunque nessuna opposizione assoluta tra la spontaneità delle masse e la necessità di costruire un'organizzazione rivoluzionaria d'avanguardia. Questa si appoggia su quella, la prolunga, la completa e le permette di trionfare concentrando tutta la propria energia sul punto cruciale: il rovesciamento del potere politico ed economico del capitale.

6. I rivoluzionari di fronte alla lotta per le riforme

Per reazione all'opportunismo riformista, in strati minoritari del movimento operaio e della classe operaia si sono sviluppati atteggiamenti ultrasinistri di rigetto di ogni lotta per riforme o per obiettivi parziali.

Per i marxisti rivoluzionari il riformismo non si identifica per nulla con la lotta per le riforme. Il riformismo è l'illusione di poter abolire il capitalismo per via graduale, accumulando riforme. Ma è perfettamente possibile combinare una partecipazione a lotte per riforme immediate con la preparazione dell'avanguardia operaia a lotte anticapitalistiche di ampiezza tale da provocare una crisi rivoluzionaria nella società.

Il rifiuto radicale di ogni lotta per riforme o miglioramenti anche limitati implica l'accettazione passiva di un deterioramento della situazione nella classe operaia, fino al giorno in cui questa non sia improvvisamente capace di abbattere il regime capitalistico con una sola spallata. Simile atteggiamento è insieme utopistico e reazionario.

È utopistico perché dimentica che dei lavoratori sempre più divisi e demoralizzati dalla loro incapacità di difendere il loro livello di vita, il loro posto di lavoro, le loro libertà e i loro diritti elementari, non sono affatto in grado di affrontare vittoriosamente una classe sociale dotata della ricchezza e dell'esperienza politica propria della borghesia moderna. È reazionaria, perché serve oggettivamente la causa capitalistica, la causa dei padroni, che avrebbero tutto l'interesse a far diminuire i salari, a mantenere una disoccupazione massiccia, a sopprimere i sindacati e il diritto di sciopero, se i lavoratori si lasciassero passivamente ridurre allo stato di schiavi privi di difesa.

I marxisti rivoluzionari vedono l'emancipazione dei lavoratori e il rovesciamento del capitalismo come punto d'approdo di una fase di accresciuta forza organizzativa del proletariato, di una coesione e solidarietà di classe decuplicate, di una crescente fiducia nelle proprie forze. Tutte queste trasformazioni soggettive non possono essere il risultato della sola propaganda o educazione letteraria. In ultima analisi non possono che essere il risultato di successi riportati nelle lotte correnti, che sono lotte per modifiche parziali, per delle riforme.

Il riformismo non è il prodotto automatico di tali lotte o di tali successi. Né è il risultato soltanto se l'avanguardia operaia trascura di educare la classe alla necessità di un rovesciamento del regime; se trascura di combattere l'influenza dell'ideologia piccolo-borghese e bor-

ghese nella classe operaia; se trascura di promuovere concretamente lotte di massa extraparlamentari, anticapitalistiche, mirando a superare lo stadio delle riforme.

Per la stessa ragione è assolutamente indispensabile che i rivoluzionari lavorino nei sindacati di massa, e combattano per il rafforzamento e non per l'indebolimento delle organizzazioni sindacali.

Certo, i sindacati generalmente sono poco adatti a preparare o a organizzare lotte rivoluzionarie; non è questa la loro funzione. Ma essi sono indispensabili per difendere giorno per giorno gli interessi dei lavoratori contro quelli del capitale. La lotta di classe quotidiana non scomparire, neanche nell'era di declino del capitalismo. Senza sindacati potenti, che raggruppino una grossa parte della classe operaia, il padronato ha tutte le possibilità di uscire vincitore da questi scontri quotidiani. Lo scetticismo e la sfiducia nelle proprie forze che risulterebbero da queste infelici esperienze sarebbero altamente nocivi allo sviluppo di una coscienza di classe elevata in larghe masse operaie.

Inoltre, l'azione sindacale non si limita più fatalmente alla lotta per i salari e per la riduzione dell'orario di lavoro, nell'epoca del capitalismo contemporaneo. I lavoratori si trovano sempre più di fronte a problemi economici d'insieme, che influenzano il loro livello di vita: inflazione, chiusura di imprese, disoccupazione, accelerazione dei ritmi di lavoro, tentativi dello Stato di limitare l'esercizio del diritto di sciopero e la libera negoziazione dei salari, ecc. Il sindacato si trova costretto a prendere posizione, presto o tardi, su tutte queste questioni. Diventa quindi una scuola di educazione della classe operaia, anche su problemi d'insieme del capitalismo e del socialismo. Diventa un'arena in cui si affrontano tendenze favorevoli alla collaborazione di classe permanente, cioè all'integrazione dei sindacati nello Stato borghese, e di tendenze di lotta di classe che rifiutano di subordinare gli interessi dei lavoratori a un preteso «interesse generale», che è soltanto l'interesse del Capitale appena camuffato.

Siccome difendono, in queste condizioni, gli interessi immediati della grande massa contro i tentativi di far deviare i sindacati dalla loro funzione fondamentale, i rivoluzionari integrati in questa tendenza lotta di classe hanno quindi una possibilità di ottenere un'eco crescente in seno ai sindacati, a condizione di operare con pazienza e perseveranza e di non abbandonare questo terreno di lavoro di massa ai burocrati, riformisti e destri d'ogni sorta.

I rivoluzionari devono cercare di essere i migliori sindacalisti, cioè operare perché siano adottate dai sindacati e dai militanti sindacati le

proposte relative agli obiettivi di lotta e alle forme di organizzazione delle lotte più adeguate agli interessi di classe immediati dei lavoratori. Essi non tralasciano mai la difesa di questi interessi immediati pur sviluppando continuamente la propaganda generale in favore della rivoluzione socialista, senza la quale in definitiva nessuna conquista operaia può essere consolidata, nessun problema vitale per gli operai può essere definitivamente risolto.

Invece la burocrazia sindacale, sempre più integrata nello Stato borghese, sostituendo sempre più una politica di conciliazione di classe e di «pace sociale» al suo originale compito di difesa irrinunciabile degli interessi degli iscritti al sindacato, indebolisce oggettivamente il sindacato, calpestando sempre più le esigenze e le convinzioni degli affiliati. La lotta per la democrazia sindacale e la lotta per un sindacalismo di lotta di classe si completano così logicamente nella lotta di ogni giorno.

Bibliografia

Lenin, *Che fare?*

Lenin, *Estremismo, malattia infantile del comunismo*

R. Luxemburg, *Riforme e rivoluzione*

R. Luxemburg, *Lo sciopero di massa*

L. Trotsky, *I sindacati nell'epoca del declino del capitalismo*

G. Lukács, *Lenin*

IX

Democrazia borghese e democrazia proletaria

I - Libertà economica e libertà politica

Per molta gente che non riflette a questa questione, libertà politica e libertà economica sono nozioni equivalenti. E' ciò che afferma in particolare il dogma liberale, che pretende oggi di pronunciarsi allo stesso modo in tutti i campi.

Tuttavia, se la libertà politica può essere facilmente definita in maniera tale che la libertà degli uni non implichi l'asservimento degli altri, non è la stessa cosa per la libertà economica. Un solo istante di riflessione dimostra che la maggior parte degli aspetti di questa implicano precisamente la disuguaglianza, l'esclusione automatica di gran parte della società dalla possibilità di godere di questa stessa libertà.

La libertà di comprare e vendere schiavi implica che la società sia divisa in due gruppi: gli schiavi e i padroni di schiavi. La libertà di impadronirsi dei grandi mezzi di produzione come proprietà privata implica l'esistenza di una classe sociale costretta a vendere la propria forza-lavoro. Cosa farebbe il proprietario di una grande fabbrica se nessuno fosse costretto a lavorare per conto di altri?

Coerenti con se stessi, i borghesi dell'era ascendente del capitalismo difesero il principio della libertà di mandare a lavorare in miniera bambini di dieci anni, o la libertà di costringere i lavoratori a faticare dodici o quattordici ore al giorno. Ma una sola libertà era ostinatamente rifiutata: la libertà di associazione dei lavoratori, vietata in Francia dalla famosa Legge Le Chapelier, adottata in piena Rivoluzione francese col pretesto di impedire tutte le coalizioni di origine corporativa.

Queste apparenti contraddizioni dell'ideologia borghese si dissolvono se si riconducono tutti questi atteggiamenti a un solo tema centrale: la difesa della proprietà e dell'interesse di classe capitalistici.

Questa è la base di tutta l'ideologia borghese, e non una qualunque difesa intransigente del «principio» di libertà.

Ciò appare nel modo più chiaro nella storia del diritto di voto. Il parlamentarismo moderno è nato come espressione del diritto della borghesia di controllare le spese pubbliche finanziate con le imposte da lei pagate. Durante la rivoluzione inglese del 1649 essa proclamava: nessuna tassazione senza rappresentanza parlamentare. Ne consegue logicamente che essa negò il diritto di voto alle classi popolari che non pagavano tasse: i loro «demagogici» rappresentanti non sarebbero stati portati a votare costantemente nuove spese, visto che a pagarle sarebbero stati altri?

Di nuovo, ciò che si trova alla base dell'ideologia borghese non è affatto il principio dell'eguaglianza di diritti di tutti i cittadini (il diritto di voto in base al censo calpesta clinicamente questo principio), né il principio della libertà politica garantita a tutti, ma proprio la difesa e il privilegio delle casseforti, dei soldoni!

2. Lo Stato borghese al servizio degli interessi di classe del capitale

Così, nel XIX secolo non era affatto difficile spiegare ai lavoratori che lo Stato borghese non era per nulla «neutro» nella lotta di classe, che non era affatto un «arbitro» tra capitale e lavoro incaricato di difendere «l'interesse generale», ma rappresentava in realtà uno strumento di difesa degli interessi del Capitale contro quelli del Lavoro.

Solo la borghesia aveva il diritto di voto. Solo la borghesia poteva liberamente rifiutare di assumere dei lavoratori. Quando gli operai si mettevano in sciopero e rifiutavano collettivamente di vendere la loro forza-lavoro alle condizioni dettate dal Capitale, si spedivano i gendarmi e l'esercito, si sparava loro addosso. La giustizia era un'evadente giustizia di classe. Parlamentari, giudici, alti ufficiali, alti funzionari, colonizzatori, ministri, vescovi, tutti provenivano dalla stessa classe sociale. Tutti erano legati tra loro dagli stessi legami di denaro, d'interesse, e anche di famiglia. La classe operaia era completamente esclusa da tutto quel bel mondo.

Questa situazione si è modificata a partire dal momento in cui il movimento operaio moderno comincia a svilupparsi, acquista una potenza organizzativa indubbia, strappa il suffragio universale attraverso imponenti azioni dirette (scioperi politici in Belgio, Austria, Svezia, Paesi Bassi, Italia ecc.). La classe operaia si trova largamente rappre-

sentata in parlamento (per questo, si trova anche obbligata a pagare una gran parte delle imposte; ma questa è un'altra storia). Partiti operai riformisti partecipano a governi di coalizione con la borghesia; qualche volta cominciano anche a costituire governi composti esclusivamente da rappresentanti di partiti socialdemocratici (Gran Bretagna, Scandinavia).

Da allora l'illusione di uno Stato «democratico» al di sopra delle classi, «arbitro» reale e «conciliatore» delle opposizioni di classe, può essere accettata più facilmente dalla classe operaia. Quella di diffondere largamente simili illusioni è una delle funzioni essenziali della burocrazia riformista. Un tempo ciò fu esclusivo appannaggio della socialdemocrazia. Oggi un certo numero di partiti comunisti impegnati in un corso neoriformista diffondono lo stesso genere di illusioni.

Tuttavia la natura reale dello Stato borghese, anche il più «democratico», si rivela immediatamente se si esaminano contemporaneamente il suo funzionamento pratico e le condizioni materiali di questo funzionamento.

È tipico che, nella misura in cui le masse lavoratrici conquistano il suffragio universale e i rappresentanti operai entrano in forza nei parlamenti, il centro di gravità dello Stato fondato sulla democrazia parlamentare si sposti inesorabilmente dal parlamento verso l'apparato statale borghese permanente. «I ministri vanno e vengono, la politica resta».

Ora, per il modo in cui avviene il reclutamento ai suoi vertici, per il modo con cui è organizzata la sua gerarchia, per le regole di selezione e di carriera che vi dominano, questo apparato statale crea una simbiosi perfetta con la media e grande borghesia. Indissolubili legami ideologici, sociali ed economici collegano questo apparato alla classe borghese. Tutti gli alti funzionari ricevono trattamenti tali da permettere un'accumulazione privata di capitale, talvolta modesta ma sempre effettiva, per cui queste persone sono interessate anche individualmente alla difesa della proprietà privata e al buon andamento dell'economia capitalistica.

Inoltre lo Stato fondato sul parlamentarismo borghese è legato anima e corpo al Capitale dalle catene d'oro della dipendenza finanziaria e dal debito pubblico. Nessun governo borghese può governare senza fare costante appello al credito, controllato dalle banche, dal capitale finanziario, dalla grande borghesia.

Qualunque politica anticapitalistica che un governo riformista volesse soltanto tracciare viene immediatamente a urtare col sabotaggio

finanziario ed economico dei capitalisti. Lo «sciopero degli investimenti», la fuga dei capitali, l'inflazione, il mercato nero, la caduta della produzione, la disoccupazione sono il rapido risultato di questa risposta.

Tutta la storia del XX secolo lo conferma: è impossibile utilizzare in modo conseguente il parlamento borghese, il governo fondato sulla proprietà capitalistica e lo Stato borghese contro la borghesia. Una politica che voglia effettivamente seguire una via antcapitalistica si trova rapidamente di fronte a questo dilemma: o cedere di fronte al ricatto, alla potenza del Capitale, oppure rompere l'apparato statale borghese e sostituire i rapporti di proprietà capitalistici con l'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione.

3. I limiti delle libertà democratiche borghesi

Non è per caso che il movimento operaio nel XIX e XX secolo si sia trovato all'avanguardia della lotta per le libertà democratiche. Difendendo queste libertà il proletariato difende contemporaneamente le condizioni migliori per la propria ascesa. La classe operaia è la classe più numerosa nella società contemporanea. La conquista delle libertà democratiche le permette di organizzarsi, di acquistare la sicurezza del gran numero, di pesare in modo sempre più importante nella bilancia dei rapporti di forza.

Inoltre, le libertà democratiche conquistate in regime capitalistico rappresentano la migliore scuola della democrazia sostanziale di cui i lavoratori godranno domani, dopo aver rovesciato il regno del Capitale. A giusto titolo Trotskij parla delle «cellule di democrazia proletaria in seno alla democrazia borghese» costituite dalle organizzazioni di massa della classe operaia, dalla possibilità per i lavoratori di tenere congressi e cortei, di organizzare scioperi e manifestazioni di massa, di avere la loro stampa, le loro scuole, i loro teatri e i loro club, ecc.

Ma è precisamente perché le libertà democratiche rivestono agli occhi dei lavoratori un'importanza capitale che è tanto più importante cogliere i limiti della democrazia parlamentare borghese, anche la più avanzata, dal punto di vista di queste libertà.

Anzitutto, la democrazia parlamentare borghese è una democrazia indiretta, nella quale solo alcune migliaia o decine di migliaia di rappresentanti (deputati, senatori, sindaci, borgomastri, consiglieri muni-

cipali o generali, ecc.) partecipano all'amministrazione dello Stato. La schiacciante maggioranza dei cittadini è esclusa da questa partecipazione. Il suo unico potere è quello di deporre ogni quattro o cinque anni una scheda in un'urna.

Inoltre l'eguaglianza politica in una democrazia parlamentare borghese è una realtà puramente formale e non un'eguaglianza reale. Formalmente, il ricco e il povero hanno lo stesso «diritto» di fondare un giornale, il cui funzionamento costa centinaia di milioni. Formalmente, il ricco e il povero hanno lo stesso «diritto» di acquistare un tempo di trasmissione alla televisione e la stessa «possibilità» di influenzare l'elettore. Ma siccome l'esercizio pratico di questi diritti presuppone la messa in moto di potenti mezzi materiali, solo il ricco potrà godersene pienamente. Il capitalista riuscirà a influenzare un gran numero di elettori che dipendono materialmente da lui, ad acquistare dei giornali, delle stazioni radio o dei tempi di televisione grazie ai suoi mezzi. Disporrà di parlamentari e di governi col peso del suo capitale.

Infine, anche se si fa astrazione da tutti questi limiti propri della democrazia parlamentare borghese e se a torto si ipotizza che sia perfetta, resta il fatto che altro non è se non una democrazia politica. Ma a che serve un'eguaglianza politica tra il ricco e il povero — che è ben lungi dall'essere reale! — se nello stesso tempo questa coincide — e non da qualche anno, ma da oltre mezzo secolo o anche più di un secolo, a seconda dei paesi che si prendono in esame — con una disegualianza economica e sociale enorme, che va aumentando? Anche se i ricchi e i poveri avessero esattamente gli stessi diritti politici, ciò non dimeno i primi conserverebbero un enorme potere economico e sociale che ai secondi manca, per cui, nella vita di tutti i giorni, sono inevitabilmente subordinati ai primi.

4. Repressione e dittature borghesi

La natura di classe dello Stato fondato sulla democrazia parlamentare borghese appare nel modo più chiaro quando si esaminano il suo ruolo repressivo. Ci sono stati numerosi conflitti sociali in cui la polizia, gendarmi o militari sono intervenuti per «rompere» picchetti di sciopero, disperdere manifestazioni operaie, far sgomberare fabbriche occupate dai lavoratori, sparare sugli scioperanti. Non si conoscono affatto casi in cui la polizia, i gendarmi, i corpi speciali o l'esercito del-

la borghesia siano intervenuti per arrestare padroni quando licenziano operai, abbiano aiutato i lavoratori a occupare fabbriche chiuse dal capitale, o abbiano sparato su borghesi che provocano l'aumento dei prezzi, organizzano la fuga dei capitali o la frode fiscale.

Gli apologeti della democrazia borghese replicheranno che in tutti i casi sopracitati gli operai violano «la legge» e minacciavano «l'ordine pubblico», che le forze di repressione sono tenute a difendere. Noi rispondiamo che questa è una conferma che la «legge» non è affatto neutrale ma è una legge borghese che protegge la proprietà capitalistica; che le forze di repressione sono al servizio di questa proprietà; che quindi esse si comportano in modo molto diverso a seconda che siano gli operai o i capitalisti a commettere violazioni formali della «legge»; e che nulla conferma meglio di tutto questo il carattere fondamentalmente borghese dello Stato.

In tempi normali gli apparati repressivi svolgono solo un ruolo marginale nel mantenimento del regime capitalistico, nella misura in cui questo è rispettato di fatto, nella vita quotidiana, dalla grande maggioranza delle classi lavoratrici. Diverso è nei periodi di crisi acuta (sia essa economica, sociale, politica, militare o finanziaria), durante i quali le masse lavoratrici manifestano la loro volontà di abbattere il regime, oppure durante i quali quest'ultimo non riesce più a funzionare normalmente.

Allora la repressione torna in primo piano sulla scena politica. Allora la natura profonda dello Stato borghese si rivela bruscamente nella sua nudità: un gruppo di uomini armati al servizio del Capitale. Così si conferma una regola più generale della storia delle società di classe. Più una società è stabile, più essa può permettersi il lusso di concedere varie libertà formali agli oppressi. Più è instabile e scossa da crisi profonde, più deve esercitare il potere politico per mezzo della violenza pura e semplice.

Così la storia del XIX e del XX secolo è disseminata di varie esperienze di soppressione di tutte le libertà democratiche dei lavoratori da parte di dittature borghesi: dittature militari, bonapartiste o fasciste. Quella fascista è la forma più brutale e più barbara di dittatura al servizio del Grande Capitale.

Essa è caratterizzata in particolare dal fatto che non sopprime solamente le libertà per le organizzazioni rivoluzionarie o radicali della classe operaia, ma cerca anche di schiacciare ogni forma di organizzazione collettiva e di resistenza dei lavoratori, compresi i sindacati e le forme più elementari di sciopero. È parimenti caratterizzata dal fatto

che il tentativo di atomizzare la classe operaia, per essere minimamente efficace, non può appoggiarsi solo sull'apparato repressivo tradizionale (esercito, gendarmeria, polizia, giudici), ma anche su bande armate private, che a loro volta provengono da un movimento di massa: quello della piccola borghesia pauperizzata, disperata per la crisi e l'inflazione, e che il movimento operaio non è riuscito a trascinare dalla sua parte con una politica di offensiva anticapitalistica audace.

La classe operaia e la sua avanguardia rivoluzionaria non possono, di fronte all'ascesa del fascismo, essere neutrali ma devono difendere con le unghie e con i denti le libertà democratiche. A questo fine devono opporre all'ascesa del fascismo un fronte unico di tutte le organizzazioni operaie, comprese le più riformiste e le più moderate, per poter schiacciare in germe la bestia minacciosa. Devono creare le loro proprie unità di autodifesa contro le bande armate del capitale, e non fidare nella protezione dello Stato borghese. Milizie operaie sostenute dalla massa dei lavoratori, che unifichino tutte le organizzazioni operaie e impediscano ogni tentativo fascista di terrorizzare un qualunque settore delle masse, di rompere un solo sciopero, di far «saltare» un solo meeting di un'organizzazione operaia: è questa la via per sbarrare la strada alla barbarie fascista che sfocia altrimenti nei campi di concentramento, nei massacri e nelle torture, in Buchenwald e Auschwitz. Ogni successo su questo terreno permette d'altronde alle masse lavoratrici di passare risolutamente alla controffensiva e di battere, con la minaccia fascista, il regime capitalistico che l'ha fatta nascere e l'ha alimentata.

5. La democrazia proletaria

Lo Stato operaio, la dittatura del proletariato, la democrazia proletaria, che i marxisti vogliono sostituire allo Stato borghese che in definitiva resta la dittatura della borghesia, anche nella forma più democratica, sono caratterizzati da un'estensione e non da una restrizione delle libertà democratiche effettive per le masse dei cittadini che lavorano. Soprattutto dopo la disastrosa esperienza dello stalinismo, che ha minato la credibilità delle dichiarazioni di democrazia dei partiti comunisti ufficiali, è indispensabile richiamare con forza questo principio basilare.

Lo Stato operaio sarà più democratico dello Stato fondato sulla democrazia parlamentare nella misura in cui amplierà largamente l'area

della democrazia diretta. Sarà uno Stato che comincerà a deperire fin dalla sua nascita, lasciando interi campi dell'attività sociale all'auto-gestione e all'autoamministrazione dei cittadini interessati (poste, telecomunicazioni, salute, insegnamento, cultura ecc.). Associerà la massa dei lavoratori organizzati in consigli operai all'esercizio diretto del potere, abolendo le frontiere fittizie tra il potere esecutivo e il potere legislativo. Eliminerà dalla vita pubblica il careerismo, limitando gli stipendi dei funzionari, compresi quelli più altolocati, al salario di un operaio mediamente qualificato, impedirà la formazione di una nuova casta di amministratori a vita introducendo il principio della rotazione obbligatoria per ciascuna delega di potere.

Lo Stato operaio sarà più democratico dello Stato fondato sulla democrazia parlamentare nella misura in cui creerà le basi materiali per l'esercizio delle libertà democratiche da parte di tutti. Le tipografie, le stazioni radiofoniche e televisive, le sale di riunione diventeranno di proprietà collettiva, e verranno messe a disposizione effettiva di qualunque gruppo di lavoratori che le richieda. Il diritto di creare diverse organizzazioni politiche, anche d'opposizione; di creare una stampa d'opposizione; di lasciare che le minoranze politiche si esprimano nella stampa, alla radio e alla Tv sarà gelosamente difeso dai consigli operai. L'armamento generale delle masse lavoratrici, la soppressione dell'esercito permanente e degli apparati repressivi, l'elezione dei giudici, la pubblicità completa di tutti i processi saranno la più forte garanzia del fatto che nessuna minoranza possa arrogarsi il diritto di escludere un qualunque gruppo di cittadini che lavorino dall'esercizio delle libertà democratiche.

Bibliografia

- K. Marx, *Le guerre civili in Francia*
 Lenin, *Stato e Rivoluzione*
 Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*
 L. Trotsky, *Scritti sulla Germania*
 V Congresso della IV Internazionale: Tesi sul declino e la caduta dello stalinismo

X

La prima guerra imperialista e la Rivoluzione russa

Lo scoppio della prima guerra mondiale rappresenta il segno più chiaro che il capitalismo è entrato nella sua fase di declino. D'ora in poi tutto ciò che esso ha potuto dare all'umanità in fatto di progresso si trova minacciato. Immense risorse materiali vengono periodicamente distrutte: prima guerra mondiale; crisi economica del 1929-32, seconda guerra mondiale; guerre di riconquista coloniali; numerose «recessioni». La sopravvivenza del capitalismo si salda con vere e proprie ecatombe di vite umane. Sanguinose dittature, militari o fasciste, spaziano via le conquiste delle grandi rivoluzioni democratiche borghesi. L'umanità si trova davanti al dilemma: socialismo o barbarie.

1. Il movimento operaio internazionale di fronte alla guerra imperialista

Durante il decennio precedente il 1914 l'Internazionale socialista e tutto il movimento operaio internazionale si erano sforzati di educare e mobilitare le masse lavoratrici contro l'apparire di minacce di guerra. La corsa agli armamenti, il moltiplicarsi dei conflitti «locali», l'aggravamento delle contraddizioni interimperialiste annunciarono chiaramente l'imminenza della conflagrazione. L'Internazionale aveva ricordato ai lavoratori di tutti i paesi che i loro erano interessi comuni, e che non dovevano lasciarsi coinvolgere dalle sordide contese tra possidenti per la spartizione dei profitti strappati ai proletari e ai popoli colonizzati del mondo.

Ma quando scoppiò la guerra nel 1914, la maggior parte delle direzioni socialdemocratiche capitolano di fronte all'ondata sciovinista scatenata dalla borghesia. Ciascuna si identifica con il «proprio» campo imperialista, contro quello degli avversari della propria borghesia.

Non mancarono le esagerazioni. Per i dirigenti socialdemocratici tedeschi e austriaci si trattava di proteggere i popoli dalla barbarie dell'«assolutismo zarista». Per i dirigenti socialdemocratici belgi, francesi, britannici, la lotta contro il «militarismo prussiano» occupava il primo posto.

Nei due campi l'allineamento sciovinista alla difesa nazionale della «patria» imperialista comporta l'arresto della propaganda antimilitarista, socialista rivoluzionaria, e l'arresto della difesa degli interessi di classe anche immediati dei lavoratori. Si proclamava «l'unione sacra» dei proletari e dei capitalisti di fronte al «nemico straniero». Ma siccome questa «l'unione sacra» così come la guerra non modificavano in nulla la natura imperialista, cioè sfruttatrice, dell'economia e della società, il socialpatriottismo comportò l'accettazione di fatto di un aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai, uno scandaloso arricchimento dei trust e di altri profittatori di guerra capitalisti.

2. La guerra imperialista sfocia nella crisi rivoluzionaria

Da quel momento le contraddizioni del socialpatriottismo dovevano rapidamente esplodere. I dirigenti riformisti più furbì spiegarono che le masse stesse erano favorevoli alla guerra, e che un partito operaio di massa non poteva opporsi ai sentimenti predominanti nel popolo. Ma ben presto i sentimenti predominanti tra le masse volsero verso il malcontento, l'opposizione alla guerra e la rivolta. In questo momento, gli Scheidemann e i Noske, i Renaudel e i Guesde non fecero nulla per «adattarsi ai sentimenti predominanti in seno alla classe operaia». Al contrario, si sforzarono di evitare con tutti i mezzi che scoppiassero scioperi e manifestazioni di massa, entrando in governi di coalizione con la borghesia, aiutandola a reprimere la propaganda antimilitarista, per gli scioperi e rivoluzionaria, e sabotando lo sviluppo delle lotte operaie. Quando delle rivoluzioni finirono con lo scoppiare, i dirigenti socialdemocratici, che avevano approvato il massacro di milioni di soldati per la causa del capitale, riscoprirono bruscamente la loro anima pacifista e supplicarono i lavoratori di non fare ricorso alla violenza, di non provocare spargimenti di sangue.

All'inizio della guerra, quando le masse erano completamente influenzate dalla propaganda borghese e dai propri dirigenti traditori, solo un pugno di socialisti rivoluzionari restò fedele all'internazionalismo proletario rifiutando di far causa comune con la propria borghesia

sia: Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg in Germania; Monatte e Rosmer in Francia; Lenin, una parte dei bolscevichi, Trotskij, Martov in Russia; il Sdp nei Paesi Bassi; Mac Lean in Inghilterra, Kuse negli Stati Uniti. In Italia, in Serbia e in Bulgaria, la maggioranza del Partito socialdemocratico mantenne posizioni internazionaliste.

L'Internazionale socialista era crollata. In un primo tempo gli internazionalisti si raccolsero nelle conferenze di Zimmerwald (1915) e di Kienthal (1916). Tuttavia essi si differenziarono in due correnti: una corrente centrista, che in realtà desiderava ricostruire un'Internazionale riunificata con i socialpatrioti, e una corrente rivoluzionaria, che si orientò verso la costituzione di una Terza Internazionale.

Lenin, che fu l'anima della sinistra zimmerwaldiana, basava le sue analisi sulla certezza che la guerra avrebbe aggravato tutte le contraddizioni del sistema imperialista e sarebbe sfociata in una crisi rivoluzionaria di vasta portata. In questa prospettiva gli internazionalisti potevano pensare a un rovesciamento spettacolare dei rapporti di forza tra l'estrema sinistra e la destra del movimento operaio.

Queste previsioni si sarebbero confermate a partire dal 1917. La rivoluzione russa scoppiò nel marzo 1917. Nel novembre 1918 la rivoluzione scoppiò in Germania e in Austria-Ungheria. Nel 1919-20 un'ascesa rivoluzionaria di grande ampiezza scosse l'Italia, soprattutto nelle regioni industriali del Nord. La divisione tra socialpatrioti e internazionalisti si allargò in una divisione tra socialdemocratici, che rifiutarono di rompere con lo Stato borghese e il capitalismo, e comunisti, che si orientarono verso la vittoria della rivoluzione proletaria, di repubbliche di consigli operai. I primi, non appena le masse minacciarono l'ordine borghese, adottarono una posizione apertamente controrivoluzionaria.

3. La rivoluzione del febbraio 1917 in Russia

Nel febbraio 1917 (marzo secondo il calendario occidentale), l'autocrazia zarista crollò sotto gli effetti combinati dei moti operai, della fame e della decomposizione dell'esercito, cioè della crescente opposizione alla guerra tra i contadini. Il fallimento della rivoluzione russa del 1905 era dovuto all'assenza di collegamento tra movimento operaio e movimento contadino. Il loro ricongiungersi nel 1917 divenne fatale per lo zarismo.

La classe operaia aveva svolto il ruolo principale negli avvenimenti rivoluzionari del febbraio 1917. Ma, mancando di una direzione rivoluzio-

zionaria, si era vista privata della vittoria. Il potere esecutivo, tolto allo zarismo, veniva restituito a un governo provvisorio, in cui partiti borghesi come i cadetti (democratici costituzionali) erano alleati a gruppi moderati del movimento operaio (mensevichi e socialisti rivoluzionari).

Tuttavia il movimento di massa era così possente che poté darsi una struttura organizzativa propria: quella dei consigli (soviet) di delegati operai, soldati e contadini, sostenuti da guardie rosse armate. Così, a partire dal febbraio 1917, la Russia ebbe di fatto un regime di dualismo di poteri. Il governo provvisorio alla testa di un apparato di Stato borghese in lenta disgregazione era messo a confronto con una rete di soviet che costruivano progressivamente un potere di Stato operaio.

Gli avvenimenti forniscono così una luminosa conferma alla previsione che Leone Trotskij aveva formulato fin dalla fine della rivoluzione russa del 1905, e cioè che, durante la sua futura rivoluzione, la Russia sarebbe stata coperta di soviet. I marxisti russi e internazionali erano così obbligati a riesaminare la loro analisi della natura sociale di questa rivoluzione russa in corso.

Tradizionalmente i marxisti avevano considerato che la rivoluzione russa sarebbe stata una rivoluzione borghese. Essendo la Russia un paese arretrato, i compiti fondamentali da risolvere attraverso questa rivoluzione sembravano simili a quelli delle grandi rivoluzioni democratico-borghesi del XVIII e del XIX secolo: rovesciare l'assolutismo; conquistare le libertà democratiche e una costituzione; liberare i contadini dalle sopravvivenze semifeudali; liberare le nazionalità oppresse; creare un mercato nazionale unificato per assicurare il rapido sviluppo del capitalismo industriale, indispensabile a preparare la vittoria di una rivoluzione socialista ulteriore. Ne risultava una strategia di alleanza tra borghesia liberale e movimento operaio, con quest'ultimo che doveva limitarsi a lottare per obiettivi di classe immediati (giornata di otto ore, libertà di organizzazione e di sciopero ecc.), nel contempo pungolando la borghesia perché completasse più radicalmente l'opera della rivoluzione.

Nel 1905 Lenin respinse questa strategia. Ricordò l'analisi fatta da Marx sull'atteggiamento della borghesia a partire dalla rivoluzione del 1848: quando il proletariato compare sulla scena politica, la borghesia scivola nel campo della contro-rivoluzione, per paura di una rivoluzione operaia. Egli non modificò l'analisi dei compiti storici della rivoluzione russa quale veniva tradizionalmente formulata dai marxisti russi, ma dal carattere nettamente contro-rivoluzionario del comportamento della borghesia egli concluse l'impossibilità di realizzare questi com-

più per mezzo di un'alleanza tra borghesia e proletariato; sostituiti quindi ad essa l'idea di un'alleanza tra proletariato e contadini.

4. La teoria della rivoluzione permanente

Lenin concepì questa «dittatura democratica degli operai e dei contadini» sulla base di un'economia ancora capitalistica e nel quadro di uno Stato ancora borghese.

Trotskij mise il dito sulla debolezza di questa concezione: l'incapacità cronica (ammessa da Lenin dopo il 1917) dei contadini a costituirsi in forza politica autonoma. Attraverso tutta la storia moderna, in ultima analisi i contadini seguono sempre una direzione borghese o una direzione proletaria. Se la borghesia deve fatalmente scivolare nel campo della contro-rivoluzione, la sorte della rivoluzione dipende dalla capacità del proletariato di conquistare l'egemonia politica sul movimento contadino, di stabilire l'alleanza tra operai e contadini sotto la sua direzione. In altri termini: la rivoluzione russa poteva trionfare e realizzare i suoi compiti rivoluzionari solo se il proletariato conquistava il potere politico e instaurava uno Stato operaio, appoggiandosi sull'alleanza con i contadini lavoratori.

La teoria della rivoluzione permanente proclamò così che, nell'epoca imperialista, a causa degli innumerevoli legami che collegano la borghesia cosiddetta «nazionale» o «liberale» dei paesi sottosviluppati all'imperialismo straniero da una parte, alle vecchie classi possidenti dall'altra, i compiti storici della rivoluzione democratico-borghese (rivoluzione agraria, indipendenza nazionale, libertà democratiche, unificazione del paese per permettere lo sviluppo dell'industria) non possono essere realizzati se non con l'instaurazione della dittatura del proletariato, sostenuta dai contadini lavoratori. Questa previsione di Trotskij del 1906 è stata interamente confermata dal corso della Rivoluzione russa del 1917. Allo stesso modo è stata confermata dal corso di tutte le rivoluzioni che in seguito sono scoppiate in paesi sottosviluppati.

5. La rivoluzione dell'ottobre 1917

Tornando in Russia dall'emigrazione Lenin coglie immediatamente le immense possibilità rivoluzionarie. Con le sue Tesi di aprile riorienta il Partito bolscevico nel senso della teoria della rivoluzione per-

manente: bisogna battersi per la conquista del potere da parte dei soviet, per l'instaurazione della dittatura del proletariato. Questa posizione – in un primo tempo respinta dai vecchi dirigenti bolscevichi (tra gli altri Stalin, Kamenev, Molotov) che si attengono alle formule del 1905, desiderano riunificarsi con i menscevichi e concedere un appoggio critico al governo provvisorio – viene rapidamente accettata dall'insieme del partito, in particolare sotto la pressione degli operai bolscevichi d'avanguardia, che l'avevano istintivamente adottata ancor prima che Lenin la formulasse coscientemente. I partigiani di Trotskij si fondono con i bolscevichi, che si lanciano alla conquista della maggioranza dei lavoratori.

Dopo varie peripezie (sollevazioni premature in luglio, putsch contro-rivoluzionario fallito del generale Kornilov in agosto), questa maggioranza è conquistata dai bolscevichi nei soviet delle grandi città dal settembre 1917. Dal quel momento la lotta per la conquista del potere è posta all'ordine del giorno. Essa si realizza in ottobre (novembre secondo il calendario occidentale), sotto la direzione del Comitato militare rivoluzionario di Pietrogrado, presieduto da Trotskij ed emanazione dei soviet di questa città.

Questo soviet riesce ad assicurarsi in precedenza la lealtà di quasi tutti i reggimenti di stanza nella vecchia capitale zarista, che rifiutano di obbedire allo stato maggiore dell'esercito borghese. Così l'insurrezione, che coincide con il II congresso panrusso dei soviet, si realizza quasi senza spargimento di sangue. Il vecchio apparato statale e il governo provvisorio crollano. Il II congresso dei soviet vota a grande maggioranza il passaggio del potere ai soviet degli operai e dei contadini. Per la prima volta nella storia su tutto il territorio di un grande paese si crea uno Stato secondo il modello della Comune di Parigi, uno Stato operaio.

6. La distruzione del capitalismo in Russia

Nella sua teoria della rivoluzione permanente Trotskij aveva prospettato che, dopo aver conquistato il potere, il proletariato non avrebbe potuto limitarsi a realizzare i compiti storici della rivoluzione democratico-borghese, ma sarebbe stato portato a prendersi le fabbriche, a eliminare lo sfruttamento capitalistico e ad avviare la costruzione di una società socialista. È esattamente ciò che si è verificato in Russia dopo l'ottobre 1917.

Nell'immediato il programma del governo che andò al potere al II congresso dei soviet, si era accontentato di stabilire il controllo operaio sulla produzione essendo considerati compiti immediati della Rivoluzione d'ottobre in primo luogo il ristabilimento della pace, la spartizione delle terre, la soluzione della questione nazionale e la creazione di un vero potere sovietico su tutto il territorio della Russia. Ma, inevitabilmente, la borghesia si diede a sabotare l'applicazione della politica del nuovo potere. I lavoratori, sentendosi i più forti, non tollerarono né lo sfruttamento né il sabotaggio dei capitalisti. Così, molto rapidamente, si passò dall'instaurazione del controllo operaio, alla nazionalizzazione delle banche, delle grandi fabbriche, degli organismi di trasporto. Ben presto tutti i mezzi di produzione, salvo quelli dei contadini e dei piccoli artigiani, si trovarono in mano al popolo.

Inevitabilmente in un paese estremamente arretrato in cui il capitalismo era ben lungi dall'aver realizzato il compito di creare le basi materiali del socialismo, l'organizzazione di un'economia basata sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione doveva urtare contro numerose difficoltà. I bolscevichi erano perfettamente consapevoli di queste difficoltà, ma erano convinti che non sarebbero rimasti a lungo isolati. La rivoluzione proletaria sarebbe scoppiata in numerosi paesi industrialmente avanzati, soprattutto in Germania. La fusione tra la rivoluzione russa, la rivoluzione tedesca e la rivoluzione italiana poteva creare una solida base di partenza materiale per la creazione di una società senza classi.

La storia dimostra che queste speranze non erano prive di fondamento. La rivoluzione scoppiò effettivamente in Germania, ci si arrivò molto vicino in Italia nel 1919-20. La Rivoluzione russa svolse a fondo il suo ruolo di detonatore e di modello della rivoluzione socialista mondiale. Quelli tra i socialdemocratici russi ed europei che a posteriori ironizzarono sul fatto che i «sogni» di Lenin e di Trotskij sulla rivoluzione mondiale si erano rivelati senza fondamento, che la Rivoluzione russa era condannata all'isolamento, che si sarebbe rivelato utopistico voler costruire una economia socialista in un paese arretrato, dimenticarono che la sconfitta dell'ascesa rivoluzionaria del 1919-20 in Europa centrale non era affatto dovuta all'assenza di lotte o di tensioni rivoluzionarie delle masse, ma soprattutto al ruolo deliberatamente controrivoluzionario svolto dalla socialdemocrazia internazionale.

In questo senso Lenin, Trotskij e i loro compagni, conducendo il

proletariato di un primo paese alla conquista del potere politico fecero la sola cosa che dei marxisti rivoluzionari possano fare per modificare i rapporti di forza a favore della loro classe: sfruttare a fondo le possibilità più favorevoli che esistono in un paese per abbattere il potere del Capitale. In sé questo non basta per decidere l'esito della lotta internazionale tra Capitale e Lavoro. Ma, in ogni caso, costituisce il solo mezzo per influenzare l'esito di questa lotta in senso favorevole al proletariato.

XI

Lo stalinismo

1. Il fallimento dell'ascesa rivoluzionaria del 1918-23 in Europa

La rivoluzione internazionale attesa dal proletariato russo e dai dirigenti bolscevichi scoppiò in effetti nel 1918. Consigli di operai e di soldati furono creati in Germania e in Austria. In Ungheria nel marzo 1919 fu proclamata una Repubblica dei consigli; lo stesso avvenne in Baviera nell'aprile 1919. Gli operai dell'Italia settentrionale, in crescente fermento dal 1919, occuparono le fabbriche nell'aprile 1920. Potenti correnti rivoluzionarie attraversarono altri paesi, come la Finlandia, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Bulgaria. Nei Paesi Bassi ci fu la minaccia di uno sciopero generale. In Inghilterra gli operai stabilirono la «triplice alleanza» tra i tre più grossi sindacati del paese, che fece tremare il governo.

Ma questa ondata rivoluzionaria si concluse in un fallimento. Le ragioni principali di questo fallimento furono le seguenti:

— la Russia dei soviet era dilaniata da una guerra civile. I vecchi proprietari fondiari e ufficiali zaristi, appoggiati dai capitalisti russi e stranieri, cercarono di rovesciare con le armi la prima Repubblica degli operai e dei contadini. Per questo il potere dei soviet non poteva concedere alle rivoluzioni europee, d'altronde combattute da tutti gli eserciti imperialisti, che un aiuto materiale e militare ridotto;

— la socialdemocrazia internazionale si pose senza esitare nel campo della contro-rivoluzione, sfruttandosi con tutte le promesse e gli inganni immaginabili (in Germania promise dal febbraio 1919 la socializzazione immediata della grande industria, che evidentemente non fu affatto realizzata) di distogliere i lavoratori dalla lotta per il potere. Essa non ebbe esitazioni nell'organizzare la violenza contro-rivoluzionaria, specialmente formando i corpi franchi chiamati in aiuto da Mosca contro la rivoluzione tedesca. Questi corpi franchi furono il nucleo delle future bande naziste;

Bibliografia

- Lenin, *Due tattiche delle socialdemocrazie*
Lenin, *La catastrofe imminente e i mezzi per scongiurarla*
Lenin, *I bolscevichi conserveranno il potere?*
R. Luxemburg, *La rivoluzione russa*
L. Trotsky, *Tre concezioni della rivoluzione russa. Discorso di Copenhagen*
L. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*
L. Trotsky, *La rivoluzione permanente*

— i giovani partiti comunisti che avevano fondato la Terza Internazionale mancavano di esperienza e di maturità. Commisero molteplici errori «estremisti» o di destra;

— la borghesia terrorizzata dallo spettro rivoluzionario accordò di colpo importanti concessioni economiche ai lavoratori — in particolare la giornata di otto ore, il suffragio universale — in numerose paesi, cosa che fermò l'ascesa rivoluzionaria in parecchi di questi.

I primi fallimenti della rivoluzione si conclusero con sconfitte sanguinose in Ungheria — dove la Repubblica dei soviet fu schiacciata nel sangue — e in Italia — dove il fascismo giunse al potere nel 1922. Ciò nonostante in Germania il Partito comunista si rafforzò progressivamente, acquistò una base di massa sempre più ampia e nel 1922-23 si lanciò alla conquista dei grandi sindacati e dei consigli di fabbrica.

L'anno 1923 vide sorgere in questo paese una crisi rivoluzionaria eccezionale: occupazione della Ruhr da parte dell'esercito francese; inflazione galoppante; sciopero generale vittorioso che rovesciò il governo; costituzione del governo di coalizione tra socialisti di sinistra e comunisti in Sassonia e in Turingia. Ma il Partito comunista, mal consigliato dall'internazionale, mancò di organizzare sistematicamente l'insurrezione armata nel momento più propizio. Il grande capitale ristabilì la situazione, stabilizzò il marco, riportò al potere una coalizione borghese. La crisi rivoluzionaria del dopoguerra era terminata.

2. L'ascesa della burocrazia sovietica

La Russia dei soviet aveva portato a termine vittoriosamente la guerra civile nel 1920-21. Ma era uscita esausta da questa guerra. La produzione agricola e industriale era diminuita in modo catastrofico. La carestia colpì larghe zone del paese. Per rimediare a questa situazione, in attesa di una nuova ascesa della rivoluzione internazionale, la direzione bolscevica decise una ritirata economica. Si conservava la nazionalizzazione di tutta la grande industria, delle banche, del sistema dei trasporti. Ma veniva ristabilita la libertà di commercio per i surplus agricoli, una volta pagata l'imposta in natura. L'artigianato e la piccola industria privata venivano ristabiliti.

Per i bolscevichi doveva trattarsi solo di una misura temporanea, di cui essi per primi valutavano i rischi sul piano economico: arricchendosi, la piccola borghesia poteva costantemente riprodurre l'accumulazione capitalistica privata. Ma le conseguenze sociali e politiche dell'isolamento della rivoluzione proletaria in un paese arretrato erano altrettanto

temibili di questi rischi economici. Esse si possono così riassumere: il proletariato russo perse sempre più l'esercizio diretto del potere politico ed economico. Un nuovo strato privilegiato, la burocrazia, cominciò a emergere a scapito del proletariato. Questa burocrazia acquistò un vero e proprio monopolio nell'esercizio del potere in tutti i campi della società.

Questo processo non fu il risultato di un complotto premeditato, ma quello dell'interazione di un gran numero di fattori. Il proletariato fu numericamente indebolito dalla caduta della produzione industriale e dall'esodo verso le campagne. Fu parzialmente spoliizzato per il peso della carestia e delle privazioni. I suoi elementi più coscienti furono assorbiti nell'apparato sovietico. Molti dei suoi figli migliori furono uccisi nella guerra civile. Tutto questo agitato periodo non fu propizio alla formazione di quadri tecnicamente e culturalmente qualificati in seno alla classe operaia. L'intelligentia piccolo-borghese e borghese mantenne per questo il suo monopolio di conoscenza. Un periodo di grandi penurie è propizio all'acquisizione e alla difesa di privilegi materiali. Non bisogna neppure pensare che questo processo sia passato inosservato per i marxisti rivoluzionari russi. Dal 1920, l'Opposizione operaia in seno al Partito comunista sovietico suona il campanello d'allarme, proponendo nel contempo soluzioni largamente inadeguate. Dal 1920 Lenin è ossessionato dal pericolo burocratico, chiama lo Stato russo uno Stato operaio burocraticamente deformato e registra, quasi impotente, l'influenza della nascente burocrazia sull'apparato del partito. Dal 1923 si costituisce l'Opposizione di sinistra trotskista, che farà della lotta contro la burocrazia uno dei punti essenziali del suo programma.

Sarebbe assolutamente sbagliato però credere che l'ascesa della burocrazia sovietica rappresenti un fenomeno inevitabile. Se essa affonda radici profonde nella realtà sociale ed economica della Russia dell'inizio degli anni venti, non per questo era impossibile contrastarla con reali probabilità di successo. Il programma dell'Opposizione di sinistra trotskista tendeva complessivamente a creare condizioni propizie per correggere la situazione:

- a) accelerando l'industrializzazione della Russia, aumentando così il peso specifico del proletariato nella società;
- b) aumentando i salari e combattendo la disoccupazione, al fine di accrescere la fiducia delle masse operaie in se stesse;
- c) allargando immediatamente la democrazia sovietica e la democrazia nel partito, al fine di rianimare l'attività politica ed elevare la coscienza di classe del proletariato;

d) attenuando la differenziazione tra i contadini, aiutando i contadini poveri con crediti e con macchine agricole a costituire cooperative di produzione, facendo pesare sui contadini ricchi imposte crescenti;

e) mantenendo aperta la prospettiva della rivoluzione mondiale e rettificando gli errori tattici e strategici del Comintern.

Se l'insieme dei dirigenti e dei quadri bolscevichi avessero compreso la necessità e la possibilità di realizzare un simile programma, un rilancio dei soviet e dell'esercizio del potere da parte del proletariato sarebbe stato possibile fin dalla metà degli anni venti. Ma la maggior parte dei quadri del partito erano essi stessi travolti dal processo di burocratizzazione. La maggior parte dei dirigenti capi troppo tardi il pericolo mortale dell'ascesa della burocrazia. L'assenza del «fattore soggettivo» (del partito rivoluzionario), commessa a condizioni oggettive propizie, spiega la vittoria della burocrazia staliniana in Urss.

3. Natura della burocrazia, natura sociale dell'Urss

La burocrazia non è una nuova classe dominante. Essa non svolge alcun ruolo indispensabile nel processo produttivo. È uno strato privilegiato che ha usurpato l'esercizio delle funzioni di gestione dello Stato e dell'economia sovietica, e che, sulla base di questo monopolio di potere, si concede molti privilegi nel campo del consumo (trattamenti di lusso, privilegi in natura, magazzini speciali ecc.). Essa non è proprietaria dei mezzi di produzione. Non ha alcuna garanzia di conservare questi privilegi, né di trasmetterli ai figli; tutto è legato all'esercizio di funzioni specifiche.

Si tratta di uno strato sociale privilegiato del proletariato, che fonda il suo potere sulle conquiste della Rivoluzione socialista d'ottobre: nazionalizzazione dei mezzi di produzione; pianificazione economica, monopolio statale del commercio estero. Essa è conservatrice nello stesso senso in cui lo sono tutte le burocrazie operate: pone la conservazione di ciò che è acquisito al di sopra di ogni progetto di estensione delle conquiste rivoluzionarie.

Ha paura della rivoluzione internazionale, perché rischia di rilanciare l'iniziativa politica del proletariato sovietico e di minare così il suo potere. Desidera mantenere lo statu quo internazionale. Ma, in quanto strato sociale, continua a essere contraria a una restaurazione del capitalismo in Urss, che distruggerebbe le fondamenta stesse dei suoi privilegi (cosa che non impedisce alla burocrazia di essere un ot-

timo terreno di coltura di sottogruppi e sottotendenze che possono tentare di trasformarsi in nuovi capitalisti).

L'Urss non è una società socialista, cioè una società senza classi. Resta, come all'indomani della Rivoluzione dell'ottobre 1917, una società di transizione tra il capitalismo e il socialismo. Il capitalismo può esservi restaurato, ma a prezzo di una contorrevoluzione sociale. Il potere diretto dei lavoratori può esservi restaurato, ma a prezzo di una rivoluzione politica che rompa il monopolio dell'esercizio del potere detenuto dalla burocrazia.

Sviluppando la teoria antimarxista sulla pretesa possibilità di realizzare la costituzione del socialismo in un solo paese, Stalin espresse in modo pragmatico il conservatorismo piccolo-borghese della burocrazia sovietica: mescolanza di vecchi funzionari dello Stato borghese, di parvenu dell'apparato statale sovietico, di comunisti demoralizzati e cinici, di giovani tecnici desiderosi di «fare carriera» senza riguardo per gli interessi di classe del proletariato.

Opponendo alla teoria del socialismo in un solo paese il richiamo a nozioni di base del marxismo («la rivoluzione comincia col trionfare in un paese, si estende internazionalmente e alla fine comincia una lotta decisiva su scala mondiale»), Trotskij e l'Opposizione di sinistra non difesero affatto una posizione «attendista» o «disfattista» rispetto alla rivoluzione russa. Essi anzi cercarono di dare impulso subito, prima di Stalin e in modo più razionale all'industrializzazione del paese. Ma compresero che la sorte dell'Urss in definitiva sarebbe stata decisa dall'esito della lotta di classe su scala internazionale. Oggi come ieri questa conclusione s'impone in tutta la sua validità.

4. Che cos'è lo stalinismo?

Quando pronunciò la sua famosa requisitoria contro i crimini di Stalin al XX congresso del Pcus, N.S. Chruscev spiegò questi crimini con il «culto della personalità» che sarebbe regnato durante la dittatura di Stalin. Questa spiegazione soggettiva, e anche psicologica, di un regime politico che ha sconvolto la vita di decine di milioni di esseri umani, è incompatibile con il marxismo. Il fenomeno dello stalinismo non può essere ridotto alle particolarità psicologiche o politiche di un uomo. Si tratta di un fenomeno sociale, di cui devono essere messe a nudo le radici sociali.

In URSS lo stalinismo è l'espressione della degenerazione burocratica del primo Stato operaio, in cui uno strato sociale privilegiato ha usurpato

l'esercizio del potere economico e politico. Le forme brutali (terrore poliziesco; purghe massicce degli anni trenta e quaranta; assassinio di quasi tutti i vecchi quadri del Pcus; processi di Mosca ecc.) e quelle più «sottili» di questo potere burocratico possono variare. Ma, dopo Stalin come sotto Stalin, le fondamenta della degenerazione burocratica sussistono.

Il potere non è esercitato dai soviet, liberamente eletti da tutti i lavoratori. Le imprese non sono gestite dai lavoratori. Né la classe operaia né i membri del Partito comunista dispongono delle libertà democratiche necessarie per poter liberamente determinare le grandi scelte di politica economica e culturale, interna e internazionale.

Per i partiti comunisti occidentali che seguono la politica di Mosca lo stalinismo significa la subordinazione degli interessi della rivoluzione socialista nel proprio paese agli interessi della diplomazia del Cremlino. Lo stalinismo utilizzava i Partiti comunisti e il movimento di massa da lui controllati come moneta di scambio nei suoi sforzi per stabilire e mantenere lo statu quo internazionale con l'imperialismo.

Sul piano ideologico lo stalinismo rappresenta una deformazione apologetica e pragmatica della teoria marxista. Invece di servire come strumento di analisi dell'evoluzione delle contraddizioni del capitalismo, dei rapporti di forza tra le classi, della realtà oggettiva della società di transizione dal capitalismo al socialismo, al fine di sostenere la lotta di emancipazione del proletariato, la teoria marxista viene ridotta al livello di strumento di giustificazione di ciascuna delle «svolte tattiche» del Cremlino e dei partiti stalinisti.

Lo stalinismo cerca di giustificare queste manovre in nome dei bisogni di difesa dell'Urss «principale bastione della rivoluzione mondiale», prima della seconda guerra mondiale «centro del campo mondiale del socialismo», dopo la seconda guerra mondiale.

I lavoratori devono effettivamente difendere l'Urss contro i tentativi dell'imperialismo di ristabilirvi il regno del capitale. Ma le manovre tattiche staliniste che hanno contribuito alla sconfitta di tante rivoluzioni nel mondo; che hanno facilitato l'arrivo al potere di Hitler in Germania nel 1933; che hanno condannato la rivoluzione spagnola del 1936 alla sconfitta; che hanno obbligato le masse comuniste francesi e italiane a ricostruire lo Stato borghese e l'economia capitalistica nel 1944-46; che più tardi hanno portato alla rovina sanguinosa il movimento rivoluzionario in Iraq, Indonesia, Brasile e in tanti altri paesi come il Cile, non corrispondono affatto agli interessi dell'Unione Sovietica in quanto Stato. Esse corrispondono agli interessi meschini di difesa dei privilegi della burocrazia sovietica, in tutti questi casi contrari ai reali interessi dell'Urss.

5. La crisi dello stalinismo

Il declino della rivoluzione internazionale dopo il 1923 e lo stato di arretratezza dell'economia sovietica: ecco i due principali pilastri del potere della burocrazia in Urss. Dalla fine degli anni quaranta questi due pilastri sono stati progressivamente minati.

A vent'anni di sconfitte della rivoluzione è succeduta una nuova ascesa della rivoluzione mondiale, dapprima circoscritta a paesi egualmente sottosviluppati come l'Urss (Jugoslavia, Cina, Vietnam, Cuba), ma che, dopo il maggio '68, si è andata estendendo all'Occidente. Dopo anni di sforzi di «accumulazione socialista», l'Urss non è più un paese sottosviluppato. Oggi è la seconda potenza industriale del mondo, il cui livello tecnico e culturale raggiunge quello di numerosi paesi capitalistici avanzati. Il proletariato sovietico è, con quello degli Stati Uniti, numericamente il più potente che ci sia.

In queste condizioni le basi della passività delle masse nei paesi dominati dalla burocrazia sovietica cominciano a scomparire. Al risveglio di attività d'opposizione corrispondono incrinature in seno alla burocrazia stessa che subisce, dopo la rottura Stalin-Tito nel 1948, un processo di crescente differenziazione interna. L'interazione tra i due fattori favorisce un'impetuosa ripresa dell'iniziativa politica delle masse, che si slanciano sulla via della rivoluzione politica, come nell'ottobre-novembre 1956 in Ungheria o durante la «Primavera di Praga» del 1968 nella Repubblica socialista cecoslovacca.

Finora questi movimenti di massa sono stati repressi con l'intervento militare della burocrazia sovietica. Ma nella misura in cui gli stessi processi matureranno in Urss, nessuna forza esterna può più fermare l'onda della rivoluzione politica in Europa orientale e nella stessa Urss, e la democrazia sovietica sarà ristabilita; il pericolo di restauazione del capitalismo sarà sventato; il potere politico sarà esercitato dai lavoratori e dai contadini lavoratori; la lotta per la rivoluzione socialista nel resto del mondo sarà fortemente avvantaggiata.

6. Le riforme economiche

Dopo la morte di Stalin e soprattutto all'inizio degli anni 1960, in Urss e in varie «democrazie popolari» si delinea un vasto movimento di riforma dei metodi di pianificazione e di gestione. Le riforme più pressanti furono quelle nell'ambito dell'agricoltura, nella quale alla

morte di Stalin la produzione di viveri per ogni abitante era talvolta inferiore a quella del 1928, se non addirittura, per i prodotti animali, a quella dell'epoca zarista. Misure successive murarono all'interessamento dei contadini, alla razionalizzazione dell'impiego delle macchine agricole (che furono vendute ai kolchoz), all'insediamento di gigantesche fattorie di Stato sulle «terre vergini» del Kazakhstan, all'aumento massiccio degli investimenti nell'agricoltura.

Le riforme nell'industria furono più lente e più esitanti. La necessità oggettiva di tali riforme derivò da una crisi di crescita dell'economia sovietica, da una diminuzione del tasso di crescita annuale della produzione industriale. Essa corrisponde all'esaurimento dei fattori che avevano permesso il funzionamento, bene o male, dell'industrializzazione estensiva, cioè senza sforzo di economizzare al massimo le spese di manodopera, di materie prime e di terre. L'esaurimento delle riserve comportò l'obbligo di un calcolo più preciso, di una scelta più razionale fra diversi progetti d'investimento. Lo sviluppo stesso dell'economia, la moltiplicazione delle imprese e delle loro risorse, rischiarono di far salire lo spreco all'infinito, se non fossero stati introdotti metodi di gestione e di pianificazione più razionali.

La pressione delle masse lavoratrici, stanche di decenni di sacrifici e di tensioni, e desiderose di migliorare e di diversificare i loro consumi, come pure la necessità di avvicinare le decisioni – nell'industria leggera – a questi desideri dei consumatori, agirono nello stesso senso. Ancora un altro elemento incoraggiò la ricerca di riforme: il ritardo tecnologico crescente rispetto alla terza rivoluzione tecnologica dell'economia capitalistica, ritardo derivante da un sistema di incentivi materiali per la burocrazia scoraggiante la sperimentazione e l'innovazione tecnologiche. La forma di tali incentivi fu da allora modificata.

Collegando i premi dei direttori al «profitto» (differenza fra il prezzo di costo e il prezzo di vendita) che si suppone «sintetizzare» la prestazione globale dell'impresa, piuttosto che alla produzione bruta espressa in termini fisici, si credette di scoraggiare lo spreco delle materie prime e della forza-lavoro, e di incoraggiare un impiego più razionale dell'attrezzatura. I risultati furono modesti ma positivi nell'industria leggera. Ma non modificarono la natura ibrida del sistema, poiché i prezzi di vendita continuavano a essere fissati dalle autorità del Piano centrale.

La portata di tutte queste riforme è limitata, nella misura in cui esse non risolvono il problema di fondo. Nessun «meccanismo economico», all'infuori del controllo democratico e pubblico da parte della massa dei produttori e dei consumatori, può arrivare a un massimo di

rendimenti per un minimo di sforzi. Ogni riforma tende a sostituire una nuova forma di abusi burocratici e di sprechi alla forma anteriore. Una razionalizzazione globale della pianificazione non è possibile sotto il regno della burocrazia e del suo interessamento materiale, considerato come motore principale per la realizzazione del piano.

Le riforme non hanno restaurato il capitalismo né reintrodotta il profitto delle imprese come guida delle decisioni di investimenti, ma hanno accresciuto le contraddizioni interne del sistema. Hanno accentuato, da una parte, la spinta di una frazione della burocrazia in favore di una maggiore autonomia dei direttori di fabbrica, sopprimendo conquiste della classe operaia come il diritto garantito al lavoro, e d'altra parte la resistenza dei lavoratori contro le tendenze allo smantellamento di tali conquiste e dell'economia pianificata.

7. Il maoismo

La vittoria della terza rivoluzione cinese nel 1949 è stata la vittoria più importante riportata dalla rivoluzione mondiale dopo la rivoluzione socialista di Ottobre. Essa ha spezzato l'accerchiamento capitalistico dell'Urss, stimolato potentemente il processo di rivoluzione permanente in Asia, in Africa e in America latina, e modificato sensibilmente i rapporti di forza su scala mondiale a spese dell'imperialismo. Essa ha potuto essere ottenuta perché la direzione maoista del Partito comunista cinese aveva rotto in pratica con la linea staliniana del «blocco delle quattro classi» e di rivoluzione per tappe, aveva diretto una vasta sollevazione agraria e si era orientata verso la distruzione dell'esercito e dello Stato borghese, nonostante le proclamazioni favorevoli a una coalizione con Chang Kai-Shek.

Tuttavia, questa rivoluzione vittoriosa fu fin dall'inizio burocraticamente deformata. L'azione autonoma del proletariato fu strettamente limitata se non impedita dalla direzione maoista. Lo Stato operaio che si stabilì non fu affatto fondato su soviet operai e contadini, eletti democraticamente. Forme di gestione e di privilegi burocratici, a imitazione di quelli in vigore nella Russia staliniana, furono largamente diffuse. Ciò provocò un crescente malcontento delle masse, soprattutto operaie e giovanili, che Mao cercò di canalizzare scatenando la «grande rivoluzione culturale» nel 1964-65.

Questa combinò forme autentiche di mobilitazione e di presa di coscienza antiburocratiche di massa nelle città, con un tentativo da parte

di Mao di epurare l'apparato del Pci e di disfarsi degli avversari in seno alla burocrazia. Quando le mobilitazioni di massa e l'evoluzione ideologica sempre più critica da parte delle «guardie rosse» furono sul punto di sfuggire al controllo della frazione maoista, questa arrestò la «rivoluzione culturale», e ristabilì in gran parte l'unità della burocrazia, riportando a posti di direzione la maggior parte dei burocrati allontanati quando questa «rivoluzione» giunse al culmine.

Il conflitto cino-sovietico, provocato dal tentativo della burocrazia sovietica di imporre un controllo monolitico sulla direzione del Pci cinese e di sopprimere l'aiuto economico e militare alla Repubblica popolare cinese in rappresentanza per il rifiuto di Mao di inchinarsi davanti a questi ukase, si trasformò progressivamente da conflitto tra burocrazie in conflitto tra Stati e in una battaglia organizzativa e ideologica in seno al movimento stalinista internazionale. Il gretto nazionalismo della burocrazia, sia sovietica che cinese, inferse un duro colpo agli interessi del movimento operaio e ant imperialista mondiale, e permise all'imperialismo di manovrare per sfruttare il conflitto cino-sovietico.

Sul piano ideologico, il maoismo rappresenta una corrente particolare del movimento operaio, vari aspetti del quale sono una variante della deformazione staliniana del marxismo-leninismo, ma che non può essere ricondotta senz'altro allo stalinismo. Mentre lo stalinismo è nello stesso tempo prodotto ed espressione di una controrivoluzione politica in seno a una rivoluzione proletaria vittoriosa, il maoismo è nel contempo espressione della vittoria di una rivoluzione socialista e della natura burocraticamente deformata fin dall'inizio di questa rivoluzione. Esso combina quindi alcuni tratti di un approccio più morbido e più eclettico dei rapporti apparati/masse, con tratti caratteristici di soffocamento di ogni autonomia di azione e di organizzazione delle masse, soprattutto delle masse operaie. Si caratterizza specialmente per l'incomprensione della natura sociale della burocrazia operata, e delle origini della possibile degenerazione burocratica delle rivoluzioni socialiste e degli Stati operai, poiché è esso stesso l'espressione ideologica di una frazione della burocrazia. Identificando in modo irresponsabile e non scientifico «burocrazia» e «borghesia di Stato» in Urss, giustifica in anticipo tutte le svolte della politica estera cinese e dei gruppi maoisti, arrivando fino al punto di mettere sullo stesso piano imperialismo americano e Unione sovietica, partiti borghesi e partiti comunisti, fino al punto di definire l'Urss e i partiti comunisti come il «principale nemico del popolo», offrendo una alleanza a potenze imperialiste e a partiti borghesi contro l'Unione sovietica e i partiti comunisti. Queste

«tattiche» si fondano inoltre sulla tesi secondo la quale la maggior parte dei paesi capitalistici non sarebbero posti oggi di fronte al compito della rivoluzione socialista, ma soltanto di fronte a quello di «lottare per l'indipendenza nazionale contro le superpotenze».

Il carattere arbitrario di tutte queste teorie, che non sono, in definitiva, che giustificazioni a posteriori delle manovre diplomatiche di Pechino, trova le sue radici in una deformazione idealista e volontarista del marxismo. Con il pretesto di combattere «l'economicismo», che sarebbe la revisione «più pericolosa» del marxismo, i «maoisti ortodossi» cessano di considerare le classi sociali come realtà oggettive, determinate dai rapporti di produzione sviluppati nella produzione della loro vita materiale. Le classi sociali sono identificate a opzioni ideologiche. Ciò fonda allora il rifiuto della democrazia operaia, la giustificazione dell'impiego della violenza e della repressione in seno al movimento operaio, il rigetto di tutta la tradizione marxista-leninista di lotta per il fronte unico delle organizzazioni operaie contro il nemico di classe comune. La dittatura del proletariato è identificata con il «maozedong» pensiero, ed esercitata dal «maozedong partito». Così il cerchio è chiuso. Dopo una entrata in guerra contro il potere della burocrazia in Urss, si finisce per esaltare un regime di comando burocratico molto simile a quello che esiste in Urss, anche se è circondato di alcuni orpelli di «democrazia diretta» e di «partecipazione» delle masse alle prese di decisione. Al pari di Stalin, Kruscev o Breznev, Mao non accetta la teoria leninista della dittatura del proletariato, fondata sull'esercizio del potere da parte dei consigli operai e contadini, eletti liberamente e democraticamente.

Bibliografia

- E. Mandel, *La burocrazia*
- L. Trotskij, *Lezioni d'ottobre*
- L. Trotskij, *Nuovo corso*
- L. Trotskij, *La rivoluzione tradita*
- M. Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*
- Testi del Quarto e Quinto congresso della Quarta Internazionale: Ascesa e declino dello stalinismo - Declino e caduta dello stalinismo Samizdat I. (Editions du Seuil)
- Pologne-Hongrie 1956 (éditions EDI, Paris)

XII

Dalle lotte quotidiane delle masse alla rivoluzione socialista mondiale

Dopo la prima guerra mondiale le condizioni materiali necessarie all'avvento di una società socialista esistono. La grande fabbrica è diventata la base della produzione. La divisione mondiale del lavoro ha raggiunto un livello elevato. L'interdipendenza tra tutti gli uomini – la socializzazione oggettiva del lavoro – è stata largamente realizzata. Da questo momento la sostituzione del regime della proprietà privata, della concorrenza e dell'economia di mercato con un regime fondato sull'associazione tra tutti i produttori e sulla pianificazione della produzione in vista di realizzare obiettivi deliberatamente scelti, diventa oggettivamente possibile.

1. Le condizioni per la vittoria della rivoluzione socialista

Ma contrariamente a tutte le rivoluzioni sociali del passato la rivoluzione socialista richiede uno sforzo cosciente e deliberato da parte della classe rivoluzionaria: il proletariato. Mentre le rivoluzioni del passato hanno sostituito un regime di sfruttamento economico dei produttori con un altro, e hanno quindi potuto limitarsi a eliminare gli ostacoli sulla via del funzionamento di questo o quel meccanismo economico, la rivoluzione socialista cerca di riorganizzare l'economia e la società secondo un programma preordinato: l'organizzazione cosciente dell'economia per arrivare a soddisfare tutti i bisogni razionali degli uomini e ad assicurare il pieno sviluppo della loro personalità.

Un simile progetto non si può realizzare automaticamente. Esso richiede, da parte della classe rivoluzionaria, una chiara coscienza dei suoi obiettivi e dei mezzi per raggiungerli. Ciò è tanto più vero per la ragione che, nella sua lotta per la rivoluzione socialista, la classe lavoratrice dovrà fronteggiare un nemico di classe molto meglio organizza-

to, sempre più dotato di una rete mondiale di forze militari, finanziarie, politiche, commerciali, ideologiche per perpetuare il proprio dominio.

La vittoria della rivoluzione socialista mondiale richiede dunque due ordini di condizioni per avere garantito il successo:

— condizioni oggettive: cioè indipendenti dal livello di coscienza dei proletari e dei rivoluzionari. Tra queste bisogna includere la maturità delle condizioni materiali e sociali (base economica e forza numerica del proletariato), definitivamente raggiunte su scala mondiale già prima del 1914. Bisogna anche includere condizioni politiche: l'incapacità di governare della classe borghese e le sue crescenti divisioni interne; il rifiuto delle classi produttive di accettare il dominio borghese e la loro crescente ribellione contro di esso. Queste condizioni politiche oggettive necessarie alla vittoria di una rivoluzione socialista, sono periodicamente raggiunte in vari paesi, quando vi scoppiano crisi prerivoluzionarie e rivoluzionarie profonde;

— condizioni soggettive: cioè il livello di coscienza di classe del proletariato e il grado di maturità, d'influenza e di forza della sua direzione rivoluzionaria, del suo partito rivoluzionario.

Si può concludere che, dopo la prima guerra mondiale, rivoluzioni socialiste vittoriose erano oggettivamente possibili a più riprese e in numerosi paesi. Per limitarci ai soli paesi industrialmente avanzati: in Germania nel 1919-20 e nel 1923, senza dubbio anche nel 1930-32; in Italia nel 1919-20, nel 1946-48, nel 1969-70; in Francia nel 1936, nel 1944-47, nel maggio 1968; in Gran Bretagna nel 1919-20, nel 1926, nel 1945; in Spagna nel 1936-37, ecc.

Le condizioni soggettive invece non erano mature per la vittoria della rivoluzione. La mancanza di vittorie rivoluzionarie in Occidente è quindi, finora, essenzialmente funzione della «crisi del fattore soggettivo», della crisi della coscienza di classe e della direzione rivoluzionaria del proletariato.

2. La costruzione della Quarta Internazionale

Partendo da quest'analisi basata sull'incapacità storica del riformismo e dello stalinismo a condurre il proletariato alla vittoria, Trotskij e un piccolo gruppo di comunisti all'opposizione si sono assunti fin dal 1933 il compito di costruire una nuova direzione rivoluzionaria per il proletariato mondiale. Nel 1938 essi crearono a questo scopo la Quarta Internazionale.

Certo, essa non è ancora, così com'è, l'Internazionale rivoluzionaria di massa, che, sola, sarà capace di funzionare come un autentico stato maggiore generale della rivoluzione mondiale. Ma essa trasmette, aggiorna e perfeziona il programma di una Internazionale rivoluzionaria di massa, grazie alle sue attività costanti nella lotta di classe in 50 paesi. Essa forma dei quadri sulla base di questo programma, attraverso molteplici forme di intervento. Essa stimola così in modo deliberato l'unificazione delle esperienze e della coscienza dei rivoluzionari su scala mondiale, insegnando loro ad agire in seno a una stessa organizzazione, invece di aspettare — d'altronde vanamente — che una tale unificazione avvenga quale effetto spontaneo dello sviluppo delle forze rivoluzionarie nei diversi paesi e parti del mondo, le une separate dalle altre.

La Quarta Internazionale non si limita ad aspettare passivamente «il gran giorno» mettendo a punto nel frattempo il proprio programma. Essa non si limita alla propaganda astratta di questo programma. Non spreca le sue forze in un attivismo e una agitazione sterili, limitati all'appoggio alle lotte immediate delle masse sfruttate.

La costruzione di partiti rivoluzionari nuovi e di una nuova Internazionale comporta nello stesso tempo la difesa intransigente del programma marxista rivoluzionario, che riunisce le lezioni di tutte le esperienze passate della lotta di classe: la propaganda e l'agitazione in favore di un programma d'azione, parte del programma generale marxista rivoluzionario, che Trotskij chiamò Programma di transizione ispirandosi ai termini usati dai dirigenti dell'Internazionale comunista durante i suoi primi anni di esistenza; e un intervento costante nelle lotte di massa, al fine di portarle ad adottare nei fatti questo programma d'azione e le forme organizzative che approdino alla creazione di consigli operai.

La necessità di una Internazionale rivoluzionaria, che sia più di una semplice somma di partiti rivoluzionari nazionali, si fonda su basi materiali solide. L'epoca imperialista è l'epoca dell'economia, della politica e delle guerre mondiali. L'imperialismo è un sistema internazionale articolato. Le forze produttive si sono internazionalizzate da lungo tempo. Il capitale è sempre più organizzato su scala internazionale nei grandi trust multinazionali. Lo Stato nazionale è diventato da molto tempo un impaccio ai progressi ulteriori della produzione e della civiltà. I grandi problemi dell'umanità (impedire la guerra nucleare mondiale; la fame nell'emisfero meridionale; pianificare la crescita economica; ripartire equamente risorse e redditi fra tutti i popoli; pro-

teggere l'ambiente; mettere la scienza al servizio dell'uomo), non possono essere risolti che su scala mondiale.

In queste condizioni, voler avanzare verso il socialismo in ordine sparso, voler battere un avversario organizzato mondialmente disdegnando ogni coordinamento internazionale del progetto rivoluzionario, voler sconfiggere i trust multinazionali con lotte operaie limitate a un solo paese significa ricadere manifestamente nell'utopia.

Peraltro, le lotte rivoluzionarie hanno una tendenza oggettiva e spontanea a estendersi internazionalmente, non soltanto in risposta a interventi contro rivoluzionari del nemico di classe, ma anche e soprattutto per lo stimolo che esercitano sui lavoratori di molti paesi. Ritardare continuamente la creazione di una vera organizzazione internazionale dei rivoluzionari vuol dire restare in ritardo non solo rispetto alle necessità oggettive della nostra epoca, ma anche rispetto alle tendenze spontanee dei settori più avanzati delle masse.

3. Rivendicazioni immediate e rivendicazioni transitorie

Nella nostra epoca lo sfruttamento capitalistico e l'oppressione imperialista spingono le masse ogni volta di nuovo sulla via di grandi conflitti. Ma, di per se stesse, le masse sono portate a formulare solo obiettivi immediati: la difesa o l'aumento dei salari reali; la difesa o la conquista di certe libertà democratiche fondamentali; la caduta di governi particolarmente oppressivi, ecc.

La borghesia può fare delle concessioni alle masse in lotta, per evitare che si radicalizzino al punto di minacciare il sistema dello sfruttamento capitalistico. Può permetterselo, tanto più che possiede innumerevoli strumenti per annullare queste concessioni, per riprendere con una mano quello che ha concesso con l'altra. Se accetta di aumentare i salari, attraverso il rialzo dei prezzi può mantenere i profitti. Se la durata del lavoro è ridotta, il ritmo può essere accelerato. Se i lavoratori strappano misure di sicurezza sociale, le imposte che colpiscono i loro redditi possono essere aumentate, in modo che finiscano loro stessi col pagare ciò che lo Stato sembra concedergli.

Per rompere questo circolo vizioso occorre finalizzare le lotte quotidiane delle masse verso obiettivi transitori, la cui realizzazione si renda incompatibile con il funzionamento normale dell'economia capitalistica e dello Stato borghese. Questi obiettivi devono essere formulati in maniera tale che siano comprensibili per le masse, altrimenti

resteranno sulla carta. Nello stesso tempo, devono essere di natura tale da provocare, per il loro stesso contenuto e per l'ampiezza delle lotte scatenate, una contestazione d'insieme del regime capitalistico e la nascita di organismi di tipo sovietico, di organismi di dualismo di potere. Lungi dall'esser valide unicamente in periodo di crisi rivoluzionaria acuta, le rivendicazioni transitorie — come la rivendicazione del controllo operaio — tendono precisamente a far maturare tale crisi rivoluzionaria portando i lavoratori a contestare il regime capitalistico nei fatti oltre che nella loro coscienza.

4. Democrazia operaia, autorganizzazione delle masse e rivoluzione socialista

Uno dei principali aspetti dell'azione diretta delle masse, dei loro ampi movimenti di manifestazioni o di sciopero, è l'innalzamento del loro livello di coscienza attraverso un'accresciuta fiducia in se stesse.

Nella vita quotidiana i lavoratori, i contadini poveri, i piccoli artigiani, le donne, i giovani, le minoranze nazionali o razziali, sono abituati a essere schiacciati, sfruttati, oppressi da una moltitudine di possidenti e di potenti. Essi hanno la sensazione che la rivolta sia impossibile e inefficace, che la forza dei loro avversari sia troppo grande, che tutto finisca sempre con il «rientrare nell'ordine». Ma nel fuoco delle grandi mobilitazioni e delle grandi lotte di massa questa paura, questo scoraggiamento, questo sentimento d'inferiorità e d'impotenza improvvisamente scompaiono e le masse acquistano coscienza delle immense potenzialità della loro forza non appena agiscono unite, in modo collettivo e solidale, non appena organizzano in modo efficace la propria lotta.

È per questo che i marxisti rivoluzionari attribuiscono estrema importanza a tutto ciò che accresce questo sentimento di sicurezza delle masse, a tutto ciò che le affranca dai comportamenti dimessi e servili che sono stati loro inculcati da millenni di dominazione delle classi possidenti. «Nous ne sommes rien, soyons tout»: queste parole della prima strofa del nostro inno, L'Internazionale, riassumono chiaramente la rivoluzione psicologica indispensabile per la vittoria di una rivoluzione socialista.

Sulla via dell'autorganizzazione delle masse svolgono un ruolo vitale le assemblee democratiche di scioperanti che eleggono i comitati di sciopero, e ogni analogo meccanismo organizzativo di altre azioni di

massa. In queste assemblee le masse fanno l'apprendistato dell'autogoverno. Imparando a dirigere le loro lotte, imparano a dirigere domani lo Stato e l'economia. Le forme di organizzazione a cui in questo modo si abituano sono le forme embrionali dei futuri consigli operai, dei futuri soviet, forme organizzative di base dello Stato operaio da costruire.

L'unità d'azione indispensabile per raccogliere le forze sparse dei lavoratori e il possente legame unitario che nelle grandi mobilitazioni e azioni di massa riunisce milioni di individui non abituati all'azione comune, sono irrealizzabili senza la pratica della più larga democrazia operaia. Un comitato di sciopero democraticamente eletto deve essere, per definizione, l'emanazione di tutti gli scioperanti della fabbrica, del settore industriale, della città, della regione o del paese in sciopero. Escludere questo o quel settore dei lavoratori interessati con il pretesto che le loro opinioni politiche o filosofiche non convengono ai dirigenti momentanei dello sciopero è rompere l'unità dello sciopero, quindi lo sciopero stesso.

Lo stesso principio si applica a ogni forma d'azione di massa ampia e alle forme di organizzazione rappresentative che essa si dà. L'unità indispensabile alla vittoria presuppone la democrazia operaia, cioè il principio della non esclusione di nessuna delle tendenze espresse da coloro che lottano. Tutti devono avere il diritto alla parola e alla rappresentanza. Tutti devono avere il diritto di difendere le loro proposte particolari in vista di far trionfare la lotta.

Se questa democrazia è rispettata, a loro volta le minoranze rispetteranno le decisioni maggioritarie, poiché conserveranno la possibilità di poterle modificare alla luce dell'esperienza. Attraverso questa affermazione della democrazia operaia le forme democratiche di organizzazione delle lotte dei lavoratori annunciano anche una caratteristica dello Stato operaio di domani: l'estensione, e non già la restrizione, delle libertà democratiche.

Bibliografia

- L. Trotsky, *L'agonia del capitalismo e i compiti della IV internazionale*
E. Mandel, *Il controllo operaio*
E. Mandel, *Controllo operaio, consigli operai, autogestione (un'antologia)*
Ligue Communiste, *Progetto di programma*
Documenti del IX e X congresso mondiale delle IV Internazionale

XIII

La conquista delle masse da parte dei rivoluzionari

Abbiamo visto (cap. 9, § 5) come la necessità di un partito rivoluzionario di avanguardia nasca dalla discontinuità dell'azione diretta delle larghe masse, come anche dal carattere scientifico della strategia necessaria per rovesciare il potere della borghesia. A questa analisi dobbiamo ora aggiungere un elemento supplementare: la differenziazione politica in seno al proletariato.

1. La differenziazione politica in seno al proletariato

In tutti i paesi del mondo il movimento operaio appare come una somma di correnti ideologiche diverse. Fianco a fianco esistono: la corrente socialdemocratica, riformista classica; la corrente dei partiti comunisti ufficiali pro Mosca, di origine stalinista e di orientamento sempre più neoriformista; la corrente anarchica o sindacalista rivoluzionaria; la corrente maoista; la corrente marxista rivoluzionaria (Quarta internazionale). In molti paesi vi sono inoltre formazioni intermedie (centriste) fra queste correnti ideologiche principali.

Questa differenziazione ideologica del movimento operaio ha numerose radici oggettive nella realtà e nella storia del proletariato.

La classe operaia non è interamente omogenea dal punto di vista delle condizioni sociali di esistenza. A seconda che i lavoratori lavorino nella grande o nella piccola industria, siano urbanizzati da più generazioni o soltanto da una data recente, siano altamente qualificati o di una qualifica media, essi saranno normalmente inclini a capire più o meno rapidamente la validità di certe idee di base del socialismo scientifico. Le categorie professionali altamente qualificate potranno capire la necessità di un'organizzazione sindacale più rapidamente degli operai che sono disoccupati per metà della loro vita. Ma la loro or-

ganizzazione sindacale rischia anche di soccombere più rapidamente alle tentazioni del corporativismo gretto, subordinando gli interessi generali della classe operaia agli interessi particolari di una aristocrazia operaia che difende specialmente i vantaggi acquisiti tentando di vietare l'accesso alla professione. Per gli operai delle grandi città e della grande industria è più facile che per gli operai che lavorano in piccole imprese e vivono in piccole città, prendere coscienza della forza potenzialmente enorme della grande massa proletaria e di credere alla possibilità di una lotta vincente del proletariato per strappare il potere e le fabbriche alla borghesia.

Alla non omogeneità della classe operaia si aggiungono la diversità dell'esperienza di lotta e la diversità delle capacità individuali dei lavoratori. Un certo gruppo operaio avrà fatto l'esperienza di una decina di scioperi (la maggior parte dei quali vincenti) e numerose manifestazioni operaie. Tale esperienza determinerà in parte la sua coscienza in modo diverso da quella di un altro gruppo di proletari che non abbia vissuto che un solo sciopero (peraltro fallito) nel corso di un decennio, e che non abbia mai partecipato in blocco a una lotta politica.

Un certo operaio o impiegato è portato naturalmente verso lo studio, legge opuscoli e libri oltre al suo giornale. Un altro non legge quasi mai. L'uno è per temperamento combattivo. Un altro è più passivo e preferisce tacere nelle riunioni. L'uno fa amicizia facilmente con i compagni, l'altro è più casalingo e volto verso la famiglia. Tutto ciò influenzerà in parte il comportamento e la scelta politica dei lavoratori individuali, il livello di coscienza di classe al quale si trovano in un determinato momento.

Infine, bisogna tener conto della storia specifica e delle tradizioni nazionali del movimento operaio di ciascun paese. La classe operaia britannica, la prima ad accedere all'organizzazione politica di classe indipendente con il cartismo, non ha mai avuto un partito di massa fondato su un programma o un'educazione marxista, foss'anche elementare. Il suo partito di massa è fondato su ed è nato dal sindacalismo di massa: il partito laburista. La classe operaia francese, fortemente segnata da tradizioni particolari della prima metà del XIX secolo (babuismo, blanquismo, proudhonismo), è stata frenata nella sua adesione al marxismo dalla debolezza relativa della grandissima industria, e dalla sua dispersione relativa in città di provincia relativamente piccole. Si è dovuto aspettare il fiorire delle grandi fabbriche nei sobborghi parigini, lionesi, marsigliesi e del Nord degli anni 1920 e 1930,

accentuato nel corso degli anni 1950 e 1960, perché lo sciopero di massa potesse determinare il corso generale della lotta di classe (giugno 1936, scioperi del 1947-1948, maggio '68) e perché il Pcf diventasse il partito egemone della classe operaia, dandole una vernice e una tradizione riferentesi esplicitamente al marxismo. La classe operaia e il movimento operaio spagnoli sono stati a lungo segnati dalla tradizione del sindacalismo rivoluzionario, fortemente influenzato dal mercato sottosviluppato della grande industria nella penisola iberica, ecc.

La diversità delle correnti ideologiche del movimento operaio deriva dalla logica e dalla storia sue proprie, cioè dai dibattiti e dalle opposizioni prodotti dal corso stesso della lotta di classe. Vi sono state successivamente: rottura fra marxisti e anarchici all'interno della Prima Internazionale, sulla questione della necessità della conquista del potere politico; rottura fra rivoluzionari e riformisti in seno alla Seconda Internazionale sulla questione della partecipazione a governi borghesi, dell'appoggio alla difesa nazionale nei paesi imperialisti, e dell'appoggio o del soffocamento della lotta rivoluzionaria delle masse che minacciava la sopravvivenza dell'economia capitalistica, e dello Stato borghese fondato sulla democrazia parlamentare; rottura fra stalinisti e trotskisti (marxisti rivoluzionari) nella Terza Internazionale e nel movimento comunista internazionale, fra partigiani e avversari della teoria della rivoluzione permanente e della teoria della «rivoluzione a tappe», fra partigiani e avversari dell'utopia del completamento della costruzione del socialismo in un solo paese, e, da questo, fra partigiani e avversari della subordinazione degli interessi della rivoluzione internazionale alle pretese necessità di tale completamento.

Ma questa stessa diversità di correnti ideologiche ha anche radici oggettive e materiali più profonde, come quelle che abbiamo appena messo a nudo.

2. Il fronte unico operaio contro il nemico di classe

La diversità delle correnti ideologiche all'interno del movimento operaio ha condotto a un frazionamento delle organizzazioni politiche della classe operaia. Mentre l'unità sindacale esiste in molti paesi (Gran Bretagna, paesi scandinavi, Germania federale, Austria), la divisione in organizzazioni politiche diverse è universale. In quanto materialisti, noi dobbiamo capire che essa ha cause oggettive e non può

essere dovuta al caso, ai «crimini» degli «scissionisti», o al «rischio nefasto» di questo o quell'individuo.

In sé, questa divisione politica non è un male. La classe operaia ha potuto riportare alcune delle sue vittorie più clamorose in condizioni di coesistenza di numerosi partiti e di numerose tendenze, che si richiamavano al movimento operaio. Il Secondo Congresso panrusso dei soviet, che decise di trasferire tutto il potere ai soviet, era segnato da un frazionamento in diversi partiti e tendenze politiche della classe operaia più pronunciato di tutto ciò che conosciamo attualmente in Occidente. La divisione della classe operaia tedesca in tre grandi partiti (e molti gruppuscoli e correnti più piccole) non impedì la vittoria dello sciopero generale del marzo 1920 che sopprese sul nascere il putsch reazionario di Kapp. La diversità delle organizzazioni politiche e sindacali del proletariato spagnolo nel luglio 1936 non gli impedì di avere ragione della sollevazione militare-fascista in quasi tutti i bacini industriali del paese.

Ma la condizione perché la diversità politica del movimento operaio non finisca con l'indebolire la forza d'urto della classe operaia nel suo insieme, è che non impedisca l'unità d'azione dei lavoratori contro il nemico di classe: il padronato, la grande borghesia, il governo borghese, lo Stato borghese. L'altra condizione è che non impedisca la lotta politica e ideologica per l'egemonia del marxismo rivoluzionario in seno alla classe operaia per la costruzione del partito rivoluzionario di massa, cioè che si ristabilisca la democrazia operaia in seno al movimento operaio organizzato.

È soprattutto di fronte alle offensive della borghesia che la risposta unitaria della classe operaia è assolutamente indispensabile. L'offensiva può essere economica: licenziamenti, chiusure di imprese, riduzione dei salari reali, ecc. Può essere politica: attacchi contro il diritto di sciopero e le libertà sindacali; attacchi contro le libertà democratiche delle masse e del movimento operaio; tentativi di instaurare regimi autoritari o decisamente fascisti, che sopprimono la libertà di organizzazione e di azione del movimento operaio nel suo insieme. In tutti questi casi solo una risposta massiccia e unitaria può far fallire l'offensiva borghese. L'unità d'azione effettiva della classe operaia passa per il fronte unico effettivo di tutte le organizzazioni operaie, nella misura in cui la loro egemonia su settori importanti del proletariato resta reale.

Una delle più grandi tragedie del XX secolo è stata la sconfitta del proletariato tedesco con la conquista del potere da parte di Hitler il 30 gennaio 1933, come risultato del rifiuto e dell'incapacità delle dire-

zioni della Kpd (partito comunista tedesco) e della Spd (partito socialdemocratico tedesco) di concludere a tempo un accordo di fronte unico contro l'ascesa nazista. Questa tragedia ha avuto conseguenze così pesanti che tutti i lavoratori devono assorbire profondamente la principale lezione di questa esperienza: contro l'ascesa del fascismo, il fronte unico di tutte le organizzazioni operaie è indispensabile al fine di arrestare l'ascesa al potere degli assassini e dei carnefici con un'azione unitaria risoluta delle masse lavoratrici.

Le obiezioni e gli ostacoli sulla via della realizzazione del fronte unico sono essenzialmente di natura ideologica e politica. La grande maggioranza dei lavoratori è favorevole, d'istinto, a ogni iniziativa unitaria. Fra questi ostacoli di natura politica e ideologica segnaliamo:

— le pratiche repressive dei dirigenti socialdemocratici che hanno responsabilità in seno allo Stato borghese, come pure dei dirigenti stalinisti quando si trovano nelle stesse condizioni. Strati radicalizzati della classe operaia sono a giusto titolo indignati da tali pratiche, che vanno dal «semplice» fatto di stroncare gli scioperi, all'organizzazione sistematica della spinta all'interno delle organizzazioni operaie, se non addirittura all'organizzazione dell'«assassinio di dirigenti rivoluzionari o anche di semplici operai (Noske!)»;

— le pratiche burocratiche e manipolatorie di dirigenti sindacali riformisti e stalinisti, di dirigenti di partiti comunisti catapultati a posizioni dirigenti del movimento operaio ecc. Queste pratiche, prolungando quelle repressive della burocrazia là dove essa esercita il potere, provocano anche una ripugnanza giustificata in numerosi strati di lavoratori;

— il ruolo sistematicamente contro-rivoluzionario delle direzioni tradizionali del movimento operaio, che impediscono la crescita della coscienza di classe, aiutano oggettivamente (e spesso deliberatamente) la realizzazione di progetti contro-rivoluzionari e anti-operai del Grande Capitale, diffondono l'ideologia borghese e piccolo-borghese in seno alla classe operaia.

Nondimeno, è necessario combattere il settarismo e l'ultrasinistrismo verso le organizzazioni di massa tradizionali del movimento operaio, settarismo e ultrasinistrismo che non sono soltanto ostacoli sulla via della realizzazione del fronte unico operaio contro il nemico di classe, ma anche ostacoli sulla via della lotta efficace contro l'egemonia delle direzioni riformiste e staliniste sulla maggioranza della classe operaia.

Alla base degli errori settari e ultrasinistristi si trova l'incomprensione

della natura doppia e contraddittoria delle organizzazioni di massa tradizionali e burocratizzate del movimento operaio. In modo più generale, il settarismo si caratterizza, sul piano del pensiero, per l'esagerazione di un aspetto particolare della tattica o della strategia, per l'incapacità di vedere il problema della lotta di classe e della rivoluzione proletaria in tutta la sua complessità, nel suo insieme. Se è vero che la politica delle direzioni di queste organizzazioni è largamente favorevole alla borghesia, che queste direzioni praticano la collaborazione di classe, indeboliscono la lotta di classe del proletariato, sono responsabili di innumerevoli sconfitte subite dalla classe operaia, è vero anche che l'esistenza di queste organizzazioni permette ai lavoratori di accedere a un minimo di coscienza e di forza di classe, senza la quale il progredire di questa coscienza diventa infinitamente più difficile. L'esistenza di queste organizzazioni permette allo stesso modo una modificazione dei rapporti di forza quotidiani fra il Capitale e il Lavoro, senza la quale la fiducia della classe operaia si trova fortemente scossa. Solo la loro sostituzione immediata con forme superiori di organizzazione di classe (soviet) implicherebbe che il loro indebolimento non si traduca in un arretramento o una paralisi della classe operaia. Invece il loro indebolimento, per non parlare della loro distruzione operata dalla reazione capitalistica, rappresenta un indebolimento e un arretramento grave per l'insieme del proletariato. Questa è la base di principio sulla quale i marxisti rivoluzionari fondano la loro politica di fronte unico operaio contro la reazione capitalistica.

3. La dinamica offensiva del fronte

Di fronte a ogni offensiva capitalistica contro la classe operaia, in particolare di fronte a ogni minaccia fascista o di insediamento di una dittatura di destra, i marxisti rivoluzionari si battono per la costituzione di un fronte unico di tutte le organizzazioni operaie, dalla base al vertice. Si sforzano di coinvolgere in questo fronte unico tutte le organizzazioni che si richiamano al movimento operaio, comprese le più moderate, con le direzioni più opportuniste e più revisioniste. Si rivolgeranno sistematicamente ai dirigenti dei partiti socialisti, dei partiti comunisti, dei sindacati riformisti e cristiani, perché sia costituito un fronte unico fra direzioni nazionali, regionali, locali, fra sezioni nelle imprese e nei quartieri, al fine di far fronte all'offensiva nemica con tutti i mezzi appropriati.

Il rifiuto di estendere il fronte unico al vertice della socialdemocrazia o dei partiti comunisti (politica detta del «terzo periodo» del Komintern, ripresa oggi da non poche organizzazioni mao-staliniste), si fonda su una incomprensione ulimista e infantile della funzione oggettiva e delle precondizioni soggettive dell'unità del fronte proletario. Presuppone che la massa dei lavoratori socialisti (o che seguono i Pc) sia già pronta a impegnarsi nell'azione unita con i lavoratori rivoluzionari, senza l'accordo preliminare dei loro dirigenti «socialfascisti» o «revisionisti». Suppone quindi risolto il compito che rimane da risolvere: quello di staccare, attraverso la loro propria esperienza, questa massa dalle sue direzioni opportuniste. Ma per l'appunto, l'appello ai dirigenti del Ps e del Pc di unirsi in un fronte unico contro l'offensiva della reazione, permette ai lavoratori che seguono queste direzioni di fare un'esperienza preziosa e indispensabile in quanto alla credibilità, efficacia e buona fede di questi dirigenti.

Peraltro, supporre che non sia indispensabile impegnare le direzioni del Ps o del Pc nel fronte unico operaio significa ridurre quest'ultimo a una minoranza della classe operaia, seminare gravi illusioni sulla possibilità di far arretrare sia il padronato, sia lo Stato borghese, sia la minaccia fascista, sotto i colpi di azioni minoritarie.

È come dire che la tattica del fronte unico operaio è strettamente limitata a fini difensivi? Niente affatto. L'organizzazione di tutta la classe operaia in posizione di lotta — sia pure, all'inizio, a fini difensivi — modifica i rapporti di forza fra le classi, rafforza notevolmente la combattività, la forza d'urto, la capacità d'azione politica e la fiducia in se stesse delle classi lavoratrici. Essa crea dunque un immenso potenziale di lotta supplementare, che può rapidamente trasformare una lotta difensiva in lotta offensiva. Al momento del putsch di Kapp nel marzo 1920 in Germania, la risposta vittoriosa e unitaria delle organizzazioni operaie tedesche creò, in pochi giorni, una situazione nella quale i militanti di numerose organizzazioni — comprese anche organizzazioni riformiste — accettarono di costituire in varie città della Ruhr milizie operaie armate. La necessità di un governo operaio fu anche avanzata dai dirigenti sindacali più moderati. La risposta vittoriosa e unitaria delle masse spagnole contro il putsch fascista del luglio 1936 nella maggior parte delle grandi città portò all'armamento generale del proletariato e alla presa delle fabbriche.

Per sfruttare a fondo questo potenziale offensivo del fronte unico operaio, i marxisti rivoluzionari sosterranno la necessità di strutturare il fronte unico alla base come al vertice, senza fare di tale strutturazio-

ne un ultimatum rivolto ai partiti, sindacati o masse del proletariato. Simile strutturazione implica che oltre agli accordi e «cartelli» nazionali, regionali, ecc. di organizzazioni operaie, il fronte unico implica comitati di base nelle imprese, nei quartieri, e nei piccoli centri, comitati che dovrebbero essere al più presto possibile dei comitati democraticamente eletti e ingaggiati in mobilitazioni e azioni di massa sistematiche. La dinamica offensiva di una tale struttura, che aprirebbe in realtà una situazione rivoluzionaria, è evidente.

4. Fronte unico operaio e fronte popolare

Tanto quanto i marxisti rivoluzionari sono i più fermi partigiani di una politica di fronte unico operaio, altrettanto essi respingono la politica del «fronte popolare», rilancio, dopo il 7° Congresso del Komintern, della vecchia politica riformista socialdemocratica di alleanza fra la borghesia «liberale» (o «nazionale»), o «antifascista» e il movimento operaio («cartello delle sinistre»).

La distinzione fondamentale tra il fronte unico operaio e il, «fronte popolare», è che con la sua logica il fronte unico operaio mette in moto una dinamica di accentuazione ed esacerbazione della lotta del proletariato contro la borghesia, mentre con la sua logica di collaborazione di classe, la politica del fronte popolare mette in moto una dinamica di freno delle lotte operaie, se non addirittura di repressione degli strati operai più radicalizzati.

Mentre il fronte unico operaio contro l'offensiva capitalistica non comporta alcuna precondizione di difesa dell'ordine borghese e della proprietà capitalistica (qualunque sia l'attaccamento dei dirigenti riformisti a una tale difesa), il fronte popolare è fondato sul rispetto dell'ordine borghese e della proprietà, senza il quale, si dice, la presenza della «borghesia progressista» all'interno del fronte si rende impossibile, e ciò «rafforza la reazione». Tutta la logica del fronte popolare tende dunque a far deviare, a contenere o a stroncare le lotte di massa, il che non avviene nel caso degli accordi di fronte unico operaio.

Evidentemente, la distinzione tra fronte unico operaio e fronte popolare, pur essendo una differenza notevole, per la natura di classe oggettiva dei due tipi di accordi, non è una differenza «assoluta». Possono esserci applicazioni opportunistiche della tattica del fronte unico operaio nelle quali, con il pretesto di non «spaventare i dirigenti riformi-

sti», i leader di organizzazioni che si dichiarano rivoluzionarie cominciano a loro volta a frenare le lotte delle masse. All'inverso, in certe situazioni, le masse possono partire dalle illusioni unitarie propagate da accordi di fronte popolare, per accentuare le loro lotte e anche creare strutture di autoorganizzazione, iniziative che i marxisti rivoluzionari dovranno evidentemente favorire e rafforzare con tutti i mezzi.

Ma quali che siano queste situazioni intermedie, la questione di principio resta vitale. Dal punto di vista della lotta di classe, bisogna favorire una politica di fronte unico operaio; bisogna combattere qualunque accordo politico con partiti borghesi anche «di sinistra» che rimetta in questione l'indipendenza politica di classe del proletariato.

5. Indipendenza politica di classe e organizzazione unitaria della classe

La problematica del fronte unico operaio, come quella del fronte popolare rimanda in definitiva a uno stesso e unico problema vitale: come può la classe operaia realizzare un'organizzazione unitaria della sua forza, in totale indipendenza dalla borghesia, nonostante la frammentazione in correnti ideologiche e partiti, gruppi e sette politiche diversi e nonostante l'insufficienza del suo livello medio di coscienza di classe.

Coloro che pongono la scomparsa preventiva di questa frammentazione come precondizione alla realizzazione dell'organizzazione unitaria della classe inseguono una chimera. La frammentazione esiste da un secolo. Non c'è alcun segno che scomparirà tra breve. Considerare tale scomparsa come una precondizione è proclamare nei fatti che l'unità del fronte proletario (e quindi la sua vittoria) è impossibile fino a un futuro che si perde nelle nebbie.

Coloro che vedono la realizzazione dell'unità d'azione della classe come semplice funzione di accordi di vertice, indipendentemente dal suo contenuto di classe e dalla dinamica oggettiva messa in moto da questi accordi — ad esempio con l'identificazione positiva di fronte unico operaio e fronte popolare — dimenticano che l'unità reale del fronte proletario non è possibile che su una base di classe. In effetti è impensabile che tutti i settori e tutti gli strati della classe operaia accettino l'autolimitazione e l'automutilazione contenute in accordi di collaborazione di classe.

Vi è dunque un intimo legame tra unità d'azione della classe ope-

raia nel suo insieme e obiettivi di lotta comunemente accettati, o anche forme di lotta adottate dalla classe. I marxisti rivoluzionari tengono fermamente a ogni iniziativa realmente unitaria, perché sono convinti che iniziative simili rafforzano sempre la combattività e la coscienza dei lavoratori in un senso di lotta di classe intransigente contro il Capitale.

L'indipendenza di classe del proletariato, senza la quale la sua unità è irrealizzabile, si pone rispetto al padronato a livello dell'impresa e del settore industriale. Si pone rispetto ai partiti borghesi. Ma si pone anche rispetto allo Stato borghese, anche allo Stato democratico borghese più libero. La fiducia in se stessa che la classe operaia acquista passando per un'esperienza realmente unitaria di tutta la classe, la incita a voler prendere nelle proprie mani la soluzione di tutti i problemi, compresi i problemi normalmente abbandonati al parlamento. È una ragione di più per i rivoluzionari per essere i sostenitori più risoluti e più coerenti dell'unità d'azione di tutta la classe operaia.

6. Indipendenza di classe e alleanze fra le classi

La distinzione di principio che noi facciamo tra fronte unico operaio e fronte popolare è stata spesso criticata come «dogmatica». Essa «migherebbe» la necessità di «alleanze». Senza «alleanze di classe», la vittoria della rivoluzione socialista sarebbe impossibile. D'altra parte, Lenin non ha forse basato tutta la strategia bolscevica sulla necessità di un'alleanza fra il proletariato e i contadini?

Segnaliamo anzitutto che qualsiasi parallelo tra paesi imperialisti attuali e la Russia zarista è improprio. In Russia il proletariato non rappresentava che il 20% della popolazione attiva. Nei paesi imperialisti, con l'eccezione del Portogallo, il proletariato — vale a dire la massa di quelli che sono obbligati a vendere la loro forza lavoro — rappresenta la schiacciante maggioranza della nazione, ossia dal 70 al 90% della popolazione attiva nella maggior parte di questi paesi. L'unità del fronte proletario (compresi evidentemente gli impiegati) è infinitamente più vitale per la rivoluzione che l'alleanza con i contadini.

Aggiungiamo che i marxisti rivoluzionari non sono affatto avversari di un'alleanza tra il proletariato e la piccola borghesia lavoratrice (non sfruttatrice) delle città e delle campagne, anche nei paesi in cui questa è minoritaria. In numerosi paesi imperialisti come il Portogallo,

lo, la Spagna, l'Italia e la Francia, la realizzazione dell'alleanza di operai e contadini ha ancora una grande importanza politica e soprattutto economica per la vittoria e il consolidamento della rivoluzione socialista.

Ciò che noi contestiamo è che l'alleanza tra partiti operai e partiti borghesi sia necessaria per fondare una simile alleanza delle classi lavoratrici. Al contrario, liberare i contadini e la piccola borghesia urbana dall'egemonia della borghesia, presuppone anche di emanciparli dall'appoggio che danno a partiti politici borghesi. L'alleanza può e deve essere fondata su interessi comuni. Il proletariato e i suoi partiti devono offrire a queste classi obiettivi sociali, economici, culturali e politici che corrispondano ai loro interessi, e che la borghesia è incapace di realizzare. Se l'esperienza conferma la volontà del proletariato di conquistare il potere e di realizzare il suo programma, esso può ottenere l'appoggio di una buona parte della piccola borghesia al fine di realizzare quegli obiettivi.

7. I movimenti di emancipazione delle donne e delle minoranze nazionali oppresse nello sviluppo delle lotte anticapitalistiche

Tradizionalmente, il movimento operaio organizzato aveva concepito il problema delle «alleanze» sia come elettorale e politico (alleanza tra partiti diversi) sia come l'alleanza della classe operaia con i contadini e altri strati sfruttati della piccola borghesia. Ma già nel corso delle grandi rivoluzioni proletarie del passato, soprattutto la rivoluzione russa e la rivoluzione spagnola, la combinazione della rivoluzione sociale e del movimento di emancipazione delle nazionalità oppresse aveva svolto un ruolo importante.

Da quando il capitalismo contemporaneo è entrato in una crisi sociale sempre più generalizzata (essenzialmente dopo la seconda metà degli anni '60), le lotte sociali e politiche nei paesi imperialisti sono caratterizzate da una combinazione fra lotte proletarie ed esplosioni di malcontento e di rivolta sociale di larghi settori della popolazione di composizione non interamente proletaria: il movimento di rivolta dei giovani, il movimento di liberazione delle donne, il movimento di rivoltelle delle nazionalità oppresse.

Quando diciamo «a composizione non interamente proletaria», vogliamo dire esattamente questo. È assurdo considerare i giovani, le donne o le minoranze razziali ed etniche come «non proletarie», se

non addirittura «piccolo-borghesio» nel loro insieme, in funzione di criteri ideologici o psicologici. Una parte crescente della popolazione femminile dei paesi imperialisti (in certi paesi già oltre il 50%) è composta di lavoratrici salariate e non di casalinghe. Una parte considerevole dei giovani è composta di giovani lavoratori e apprendisti. I negri portoricani e i chicanos negli Usa, gli irlandesi e gli immigrati di Asia e Indie Occidentali in Gran Bretagna, i baschi e i catalani in Spagna — per non citare che questi tre esempi — non sono soltanto essi stessi largamente proletarizzati; costituiscono anche una parte notevole del proletariato di questi Stati nel suo insieme.

Di fatto, le condizioni di esistenza e le rivendicazioni proprie di tutti gli strati in rivolta specifica — donne, giovani, minoranze razziali e nazionali — meritano un'attenzione speciale da parte del movimento operaio e della sua avanguardia rivoluzionaria per tre ragioni evidenti.

Anzitutto, questi strati includono in generale la parte più sfruttata, più miserabile del proletariato globale, e che già per questa sola ragione richiede una sollecitudine particolare da parte di ogni lavoratore cosciente. Inoltre, questi strati sono in generale vittime di una doppia oppressione, nello stesso tempo come proletari e come donne, giovani, minoranze, immigrati ecc. Ora, il proletariato non può liberarsi definitivamente, né soprattutto abolire il lavoro salariato e costruire una società senza classi, senza eliminare radicalmente tutte le forme di discriminazione, di oppressione, di disuguaglianza sociale. Infine, il movimento di rivolta e di liberazione di questi strati permette di alliare alla lotta per la rivoluzione socialista settori non proletari che fanno parte degli strati oppressi sopra menzionati.

Questa alleanza evidentemente non è automatica. Ma dipende dal peso delle divisioni di classe che la polarizzazione estrema delle forze sociali nel corso del processo rivoluzionario provocherà inevitabilmente in seno al movimento di emancipazione delle donne, dei giovani, delle nazionalità e razze oppresse. Ma dipende anche dalla capacità del movimento operaio, e soprattutto dalla sua avanguardia rivoluzionaria, prendere arditamente in mano la causa giusta per la quale questi oppressi lottano.

I marxisti rivoluzionari riconoscono come giustificati i movimenti di emancipazione autonomi delle donne, dei giovani, delle nazionalità e razze oppresse, non soltanto prima ma anche dopo la caduta del capitalismo, che non cancellerà da un giorno all'altro le vestigia di millenni di pregiudizi sessisti, razzisti, sciovinisti, xenofobi in seno alle masse lavoratrici. Essi si sforzeranno di essere, all'interno di questi

movimenti di massa autonomi, i migliori combattenti per tutte le rivendicazioni giuste e progressiste, di dare impulso alle mobilitazioni e alle lotte più larghe e più unitarie.

Nello stesso tempo lotteranno sistematicamente in favore di soluzioni politiche e sociali d'insieme — la presa del potere da parte della classe operaia, la soppressione del regime capitalistico — senza le quali una soluzione generale e durevole della discriminazione sessista, razzista e sciovinista è impossibile. Essi si faranno difensori, in materia non meno sistematica, della solidarietà di tutti gli sfruttati e di tutti i proletari nella lotta per i loro interessi di classe, indipendentemente da ogni differenza di sesso, di razza o di nazionalità. Più la loro lotta contro tutte le forme particolari di oppressione che subiscono questi strati sfruttati sarà risoluta e convincente, più diventerà efficace questa lotta per la solidarietà generale di classe al loro interno.

Bibliografia

- Terzo Congresso dell'IC: Tesi sulla tattica, in I Congressi dell'IC (La nuova sinistra, Roma 1970), pp. 33-68. Ed. NEI fotoc.
Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*
Trotskij, *Dove va la Francia*
Trotskij, *Scritti sulla Spagna*
Trotskij, *Scritti sulla Germania*
Trotskij, *Il movimento comunista in Francia*
Mandel, *Sul fascismo*
D. Guérin, *Fascismo e gran capitale*
H. Weber, *Marxismo e coscienza di classe*
Mandel, *Lenin e la coscienza della classe proletaria*

XIV

L'avvento della società senza classi

1. L'obiettivo socialista da raggiungere

L'obiettivo socialista che noi vogliamo raggiungere è quello di sostituire alla società borghese basata sulla lotta di tutti contro tutti, una società senza classi, nella quale la solidarietà sociale sostituisca il desiderio di arricchimento individuale come movente essenziale dell'attività, e dove la ricchezza assicuri lo sviluppo armonico di tutti gli individui.

Ben lungi dal voler «rendere tutti gli uomini uguali», come pretendono tutti gli avversari che ignorano il socialismo, i marxisti desiderano permettere, per la prima volta nella storia umana, lo sviluppo di tutta l'infinita gamma di diverse possibilità di pensiero e d'azione presente in ogni individuo. Ma essi comprendono che l'eguaglianza economica e sociale, l'emancipazione dell'uomo dalla necessità di lottare per il pane quotidiano, rappresenta una condizione preliminare per la conquista di questa autentica realizzazione della personalità umana in tutti gli individui.

Una società socialista esige quindi un'economia talmente sviluppata che la produzione per il bisogno sostituisce la produzione per il profitto. La società socialista non produce più merci destinate a essere scambiate con denaro su un mercato; produce valori d'uso distribuiti a tutti i membri della società, per soddisfare tutti i loro bisogni.

Una siffatta società libererà l'uomo dalle catene della divisione sociale ed economica del lavoro. I marxisti respingono la tesi secondo cui certi uomini «sono nati per comandare» e certi altri «per obbedire». Nessun uomo è per sua natura predisposto a essere per tutta la vita minatore, fresaio o conducente di tram. In ogni uomo sonnecchia il desiderio di svolgere un certo numero di attività diverse: basta osservare i lavoratori durante il loro tempo libero per rendersene conto. Nella so-

cietà socialista l'alto livello di qualificazione tecnica e intellettuale di ogni cittadino gli permetterà di adempiere nella sua vita a numerosi compiti diversi, utili alla comunità. La scelta della «professione» non sarà più imposta agli uomini da forze o condizioni materiali indipendenti dalla loro volontà. Dipenderà dal loro bisogno, dal loro sviluppo individuale. Il lavoro cesserà di essere un'attività imposta da cui si rifugge, per diventare semplicemente la realizzazione della propria personalità. L'uomo sarà infine libero nel senso reale della parola.

Una siffatta società si sforzerà di eliminare tutte le fonti di conflitto tra gli uomini. Dediccherà alla lotta contro le malattie, alla formazione del carattere nel bambino, all'educazione e alle belle arti le immense risorse oggi sprecate a fini di distruzione e di costrizione. Eliminando tutti gli antagonismi economici e sociali tra gli uomini, avrà eliminate tutte le cause di guerra o di conflitti violenti. Solo l'instaurazione a livello mondiale di una società socialista può garantire all'umanità questa pace universale che nell'epoca delle armi atomiche e termonucleari diventa condizione di semplice sopravvivenza della specie.

2. Le condizioni economiche e sociali per raggiungere questo obiettivo

Se non ci limitiamo a sognare un avvenire radioso, se vogliamo combattere per conquistare questo avvenire, dobbiamo comprendere che la costruzione di una società socialista — che sconvolgerà completamente gli usi e i costumi degli uomini stabiliti da millenni in società divise in classe —, è subordinata a trasformazioni materiali, non meno sconvolgenti, che bisogna realizzare preliminarmente.

L'avvento del socialismo esige prima di tutto l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Nell'epoca della grande industria e della tecnica moderna (che non potrebbe essere soppressa senza rigettare l'umanità nella povertà generalizzata) questa proprietà privata dei mezzi di produzione comporta inevitabilmente la divisione della società in una minoranza di capitalisti sfruttatori e una maggioranza di salariati sfruttati.

L'avvento della società socialista esige l'abolizione del salario, dello scambio tra forza-lavoro e salario che fa del lavoratore una impotente rotellina della vita economica. Al salario si deve sostituire la retribuzione del lavoro che permette il libero accesso a tutti i beni necessari alla soddisfazione dei bisogni. Solo in una società che assicuri all'uomo una

simile abbondanza di beni può nascere una nuova coscienza sociale, un atteggiamento nuovo degli uomini gli uni verso gli altri.

Ma l'abolizione del salario non esige soltanto la trasformazione delle modalità di retribuzione e di distribuzione dei beni di consumo. Richiede anche la trasformazione e di struttura gerarchica dell'impresa, la sostituzione del regime della democrazia dei produttori a quello del comando unico del direttore (assistito dai suoi capireparto, ecc.). L'obiettivo del socialismo è l'autogoverno degli uomini a tutti i livelli della vita sociale, a cominciare da quella economica. È la sostituzione di tutti i capi designati con capi eletti, di tutti i delegati permanenti con delegati che esercitano la loro funzione a rotazione. È attraverso questa via che si arriverà a creare le condizioni di una vera eguaglianza.

La ricchezza sociale che permette d'instaurare un regime d'abbondanza non potrà essere raggiunta che attraverso la pianificazione dell'economia, la quale consente di evitare qualsiasi spreco, quale la non utilizzazione dei mezzi di produzione e la disoccupazione, o la loro utilizzazione per fini contrari agli interessi dell'umanità. L'emancipazione dal lavoro resta subordinata al prodigioso sviluppo della tecnica moderna (applicazione produttiva dell'energia atomica, elettronica e dei telecomandi che permettono l'automazione completa della produzione ecc.), che libera sempre più l'uomo da compiti gravosi, degradanti e abrutimenti. Così la storia risponde in anticipo alla vecchia e volgare obiezione contro il socialismo: «In una società socialista chi si occuperà dell'immondizia?».

Il massimo sviluppo della produzione nelle condizioni più redditizie per l'umanità esige il mantenimento e l'estensione della divisione mondiale del lavoro, l'unificazione mondiale dell'economia, l'abolizione delle frontiere e la pianificazione dell'insieme dell'economia mondiale. L'abolizione delle frontiere e l'unificazione reale del genere umano è d'altronde anche un imperativo del socialismo, il solo mezzo per sopprimere la disegualianza economica e sociale tra le nazioni. L'abolizione delle frontiere non significa affatto abolizione della personalità culturale propria di ciascuna nazione; al contrario, permetterà l'affermazione di questa personalità in modo ben più esplicito che oggi, sul terreno che le è proprio.

La gestione delle fabbriche da parte dei lavoratori, quella dell'economia da parte di un congresso di consigli dei lavoratori, quella di tutte le sfere della vita sociale da parte delle collettività interessate, richiedono anch'esse condizioni materiali di realizzazione, se non vogliono essere fittizie.

La riduzione radicale della giornata di lavoro — dopo l'introduzione della mezza giornata di lavoro — è indispensabile perché i produttori abbiano il tempo di gestire le fabbriche e la vita comune, perché non si costituisca un nuovo strato di amministratori professionali.

La generalizzazione dell'insegnamento superiore — e una nuova ripartizione tra il «tempo di studio» e il «tempo di lavoro» attraverso tutta la vita adulta dell'uomo e della donna — è indispensabile perché deperisca progressivamente la divisione tra il lavoro manuale e il lavoro intellettuale. La perfetta uguaglianza di remunerazione, di rappresentanza e di possibilità di qualificazione superiore delle donne è indispensabile perché la disuguaglianza tra i sessi non si mantenga dopo il deperimento della disuguaglianza tra le classi sociali.

3. Le condizioni politiche, ideologiche, psicologiche e culturali per raggiungere questo obiettivo

Le condizioni materiali per l'avvento di una società senza classi sono condizioni indispensabili, non sufficienti. Il socialismo e il comunismo non saranno il prodotto automatico dello sviluppo delle forze produttive, della fine della penuria, dell'innalzamento del livello di qualificazione tecnica e intellettuale dell'umanità. Bisogna anche modificare le abitudini, le usanze, le strutture mentali risultanti da millenni di sfruttamento, di oppressione e di condizioni sociali che alimentano il desiderio di arricchimento privato.

Prima di tutto bisogna togliere il potere politico alle classi dominanti e impedire loro di riconquistarlo. L'armamento generale dei lavoratori in sostituzione degli eserciti permanenti, la distruzione progressiva di tutte le armi e l'impossibilità di produrre per gli eventuali fautori di una restaurazione del dominio della minoranza, permetteranno di raggiungere questo obiettivo.

La democrazia dei consigli dei lavoratori, l'esercizio di tutto il potere politico da parte di questi consigli; il controllo pubblico sulla produzione e la distribuzione delle ricchezze; la pubblicità più ampia dei dibattiti che portano alle grandi decisioni politiche ed economiche; l'accesso di tutti i lavoratori ai mezzi d'informazione e di formazione dell'opinione pubblica: ecco ciò che assicura il permanere di condizioni tali che non sia più possibile alcun ritorno a un regime d'oppressione e di sfruttamento.

Inoltre si tratta di creare le condizioni propizie perché i produttori

si abituino alla sicurezza dell'esistenza, e smettano di misurare i loro sforzi in funzione delle retribuzioni specifiche che si aspettano. Questa rivoluzione psicologica potrà avvenire solo quando l'esperienza avrà insegnato agli uomini che la società socialista garantisce effettivamente e in modo costante la soddisfazione di tutti i loro bisogni di base, senza misurare come contropartita l'apporto di ciascuno alla ricchezza sociale. La gratuità del cibo e dell'abbigliamento di base, dei servizi pubblici, del servizio sanitario, dell'insegnamento, dei servizi culturali permetterà di raggiungere questo obiettivo quando avrà funzionato per due o tre generazioni. Da quel momento il lavoro cesserà di essere considerato come un mezzo per «guadagnarsi la vita» o per assicurarsi il consumo quotidiano, e diventerà un'esigenza di attività creatrice, per mezzo della quale ciascuno contribuisce al benessere e allo sviluppo di tutti.

La trasformazione radicale di quelle strutture oppressive che sono la famiglia patriarcale, l'insegnamento ex cathedra, il consumo passivo delle idee e dei «beni culturali», andrà di pari passo con queste trasformazioni sociali e politiche.

La dittatura del proletariato non reprimerà nessuna idea, nessuna corrente scientifica, letteraria, culturale o artistica. Non avrà paura delle idee, essendo convinta della superiorità delle idee comuniste. Non sarà per questo neutrale nella lotta ideologica, la quale proseguirà. Creerà tutte le condizioni propizie perché il proletariato emancipato assimili i migliori prodotti della vecchia cultura e costruisca progressivamente gli elementi della cultura comunista unificata della futura umanità.

La rivoluzione culturale che segnerà con il suo sigillo la costruzione del comunismo sarà anzitutto una rivoluzione delle condizioni in cui gli uomini creano la loro propria cultura, la trasformazione della massa dei cittadini da consumatori passivi in produttori culturali attivi e creatori.

Il più grosso ostacolo che resta da superare per creare un mondo comunista è l'enorme divario che separa la produzione e il livello di vita pro capite dei paesi industrialmente avanzati da quello dei paesi sottosviluppati. Il marxismo respinge risolutamente l'utopia reazionaria di un comunismo dell'ascesi e della penuria. L'espandersi della vita economica e sociale dei popoli dell'emisfero meridionale richiede non soltanto una pianificazione socialista dell'economia mondiale, ma anche una ridistribuzione radicale delle risorse a profitto di questi popoli.

Solo una trasformazione dei modi di pensare egoistici, miopi e piccolo-borghesi che sopravvivono oggi in una parte rilevante della classe operaia dell'emisfero settentrionale permetterà di raggiungere questo obiettivo. L'educazione internazionale dovrà, a questo fine, andare di pari passo con l'abitudine all'abbondanza, che dimostrerà che una tale ridistribuzione potrà essere realizzata senza provocare un arretramento del livello di vita delle masse dell'emisfero settentrionale.

4. Le tappe della società senza classi

Sulla base della ricca esperienza della Comune di Parigi e delle successive rivoluzioni proletarie possono essere distinte tre tappe nella costruzione di una società senza classi:

— la tappa di transizione dal capitalismo al socialismo, che è la tappa della dittatura del proletariato, della sopravvivenza del capitalismo in importanti paesi, della sopravvivenza parziale della produzione mercantile e dell'economia monetaria, della sopravvivenza di più classi e strati sociali in seno ai paesi impegnati in questa tappa, e quindi della necessità della sopravvivenza dello Stato per difendere gli interessi dei lavoratori contro tutti i fattori di un ritorno al regno del capitale;

— la tappa del socialismo, caratterizzata dal deperimento delle classi sociali («il socialismo è la società senza classi» ba detto Lenin), dalla scomparsa dell'economia mercantile e monetaria, dalla scomparsa dello Stato per il trionfo internazionale della nuova società. Tuttavia, durante la tappa socialista, la retribuzione di ciascuno (ad eccezione della soddisfazione gratuita dei bisogni di base) continuerà a essere misurata in funzione della quantità di lavoro fornito alla società;

— la tappa del comunismo, caratterizzata dall'applicazione integrale del principio «da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni», dalla scomparsa della divisione sociale del lavoro, dalla scomparsa della separazione tra lavoro manuale e intellettuale, dalla scomparsa della separazione tra città e campagna. L'umanità si riorganizzerà sotto forma di libere comuni di produttori-consumatori capaci di amministrarsi da soli senza alcun organo separato, reinserti in un ambiente naturale reso nuovamente abitabile e protetto dai rischi di distruzione dell'equilibrio ecologico.

Tuttavia in una società post-capitalistica liberata dal monopolio di potere di uno strato burocratico — dove cioè esiste un potere effettivo dei lavoratori — nessuna rivoluzione, nessuna rottura brusca saranno

necessarie per segnare la successione di queste tappe. Esse risulteranno da un'evoluzione progressiva dei rapporti di produzione e dei rapporti sociali. Saranno l'espressione di un deperimento progressivo delle categorie mercantili, del denaro, delle classi sociali, dello Stato, della divisione sociale del lavoro e delle strutture mentali che sono il risultato di tutto il passato di disegualianza e di lotta sociale.

L'essenziale è avviare subito questi processi di deperimento e non rinviarli a generazioni future.

Questo è il nostro ideale comunista. Esso costituisce l'unica soluzione ai problemi scottanti che l'umanità deve affrontare.

Bibliografia

- K. Marx, *Critica al Programma di Gotha*
F. Engels, *Anti-Dühring*
Lenin, *Stato e Rivoluzione*
Bukarin e Preobrazhensky, *L'A.B.C. del comunismo*
L. Trotsky, *Letteratura e Rivoluzione*
L. Trotsky, *Problemi di vita quotidiana*



*Stampato per conto della Editrice DATANEWS
presso la Tipolitografia Empografica
Villa Adriana, Roma*

aprile 1998